

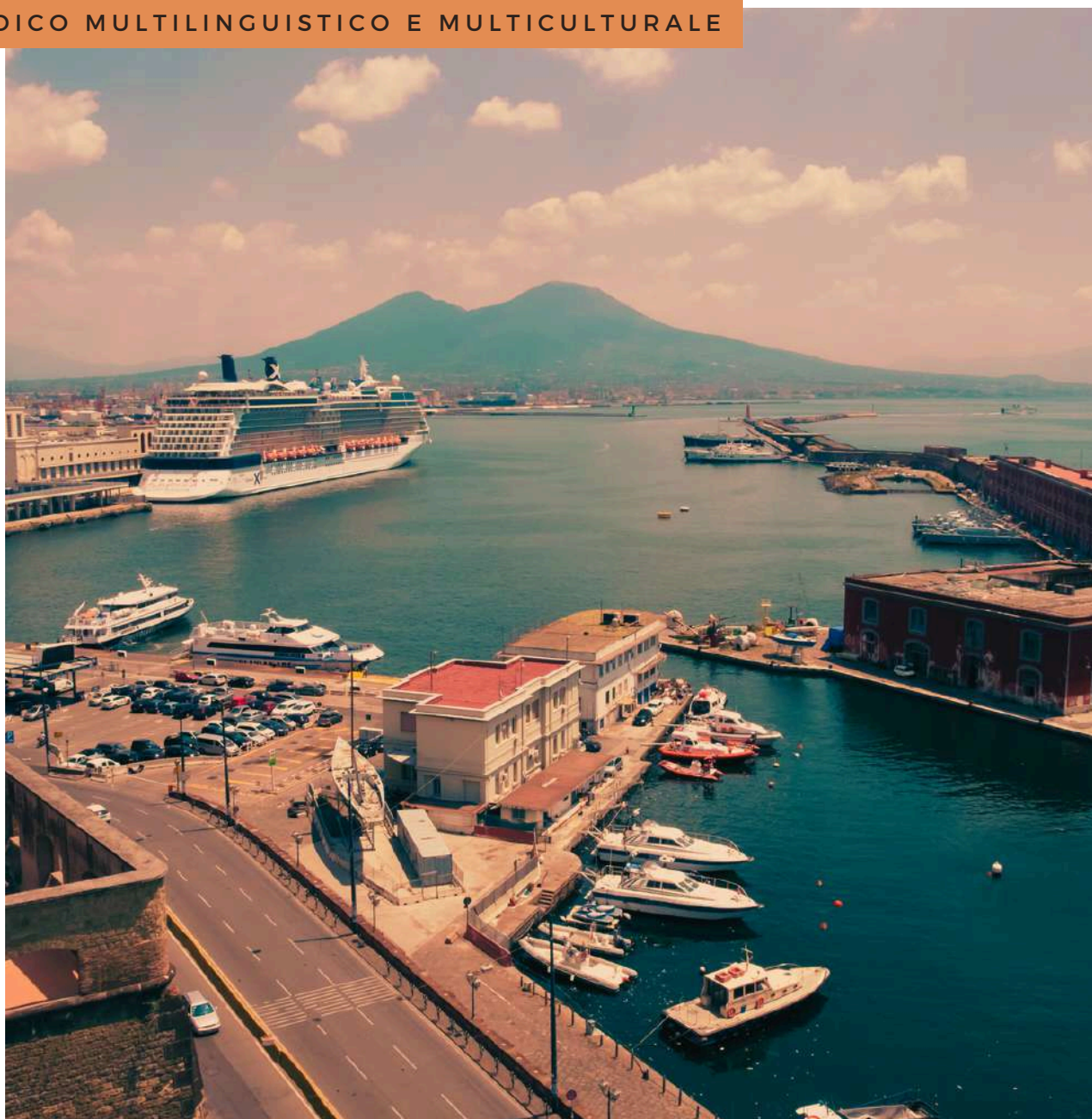


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II

ISSN 2974-5306

L'arcobaleno delle lingue

PERIODICO MULTILINGUISTICO E MULTICULTURALE



D I C E M B R E 2 0 2 4



Segui il canale Whatsapp del Centro Linguistico di Ateneo





L'arcobaleno delle lingue è un periodico multilinguistico e multiculturale promosso dal Centro Linguistico di Ateneo nell'ambito delle attività di comunicazione e digitalizzazione didattica per lo sviluppo e la diffusione di una cultura inclusiva.

N. 03 · Dicembre · 2024 Semestrale · ISSN 2974-5306

Direttore scientifico: Prof. Francesco Montuori

Direttore responsabile: Maria Esposito

Editing e progettazione: Monica Spedaliere

Contributi editoriali a cura di: Anna Baldan, Fabio Canger, Erica Esposito, Simone Ferrari, Christine Goeken, Lauciello, Iban Leon Llop, Daniele Lombardi, Emilia Martinelli, Luisa Lupoli, Guido Palmitesta, Bärbel Perrè, Monica Spedaliere, Julia Thomas, Úrsula Vacalebri Lloret, Fabrizia Venuta.

Editore: Centro Linguistico di Ateneo - Università degli studi di Napoli Federico II - Via Mezzocannone, 8 - 80138- Napoli

Il presente progetto editoriale è senza scopo di lucro e i contributi raccolti al suo interno sono stati concessi liberamente e gratuitamente dai singoli autori.



PREMESSA

Nel nuovo numero di questo periodico ci siamo posti l'obiettivo di raccontare, e qualche volta anche di descrivere, alcune delle azioni che si sono svolte negli ultimi mesi nel Centro Linguistico e in Ateneo. Abbiamo cercato di fornire al lettore spunti di riflessione su temi non banali.

I principali destinatari di queste pagine sono gli studenti stranieri iscritti alla Federico II e quelli in visita solo temporanea. Soprattutto a loro abbiamo cercato di illustrare e condividere in modo essenziale il significato dell'atto costituente della nostra Università, ricordato durante le celebrazioni dell'ottavo centenario, nel 2024. Ci è sembrato che il modo migliore per trasmettere il senso dell'anniversario e per rendere partecipi anche i lettori non italofofoni potesse essere la traduzione in inglese di alcune parti della lettera di Federico II e del commento scritto dal prof. Fulvio Delle Donne, pubblicati sul sito dell'Ateneo.

Soprattutto agli studenti italiani, invece, è destinato il profilo di Mario Paciolla, ricordato qui con le parole di chi ha partecipato a un incontro tenuto in primavera al Dipartimento di Studi Umanistici e organizzato da Ursula Vacalebri e dagli allievi di Lingua spagnola: in quella occasione, con i genitori di Mario, è stata rievocata la storia di un uomo sottratto troppo presto, e in modo tragicamente opaco, alle persone e alla comunità in cui operava. La familiarità del suo volto e il ricordo delle sue azioni sono i segni che speriamo di contribuire a fissare nella mente dei lettori.

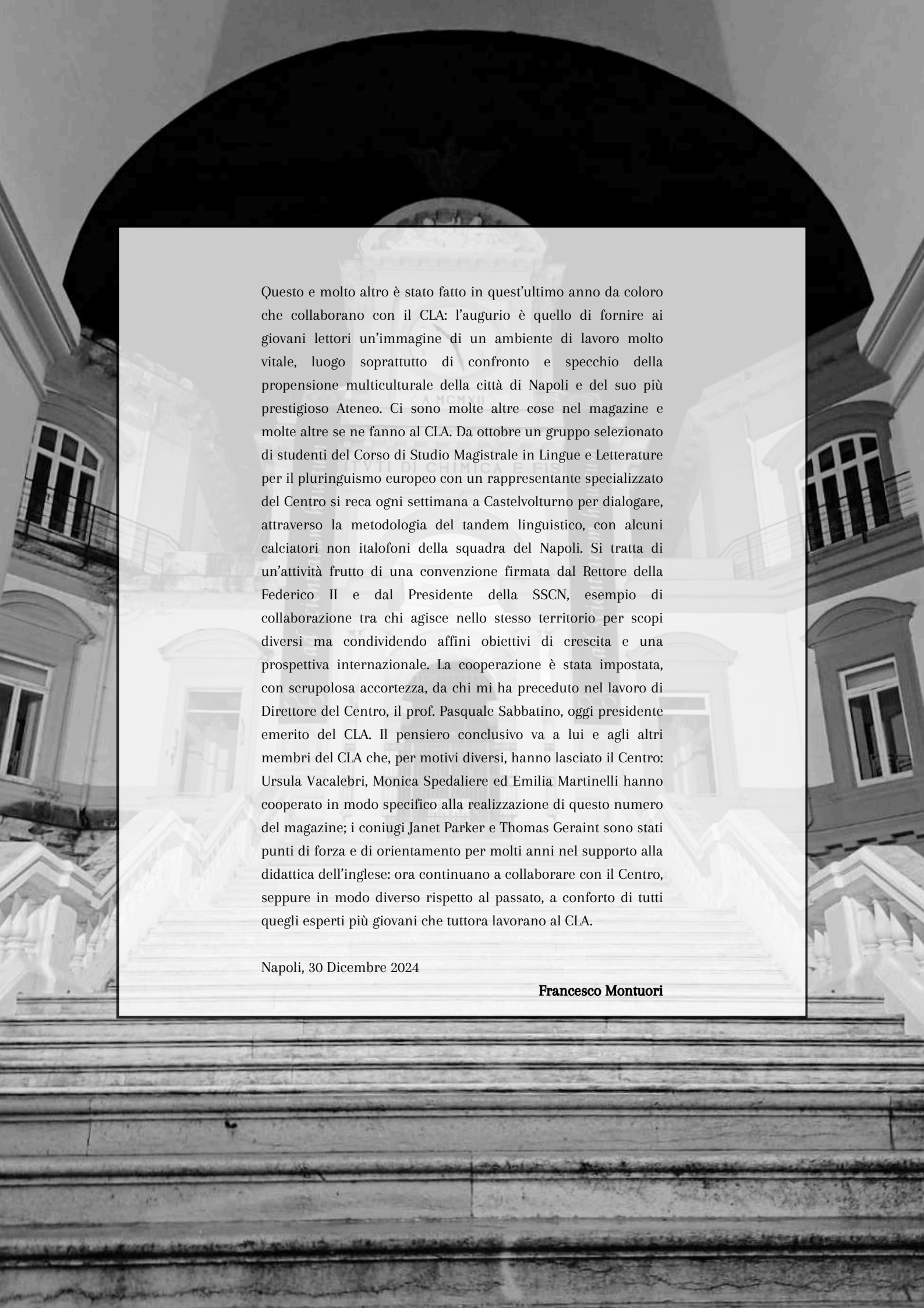
Allo stesso modo, abbiamo cercato di far conoscere agli ospiti non italiani e agli studenti più giovani Antonio Gargano, figura di spicco della storia recente del nostro Ateneo.

La sua scomparsa improvvisa e inattesa corrode la serenità di chi ha avuto la fortuna di frequentarlo all'Università e di ammirare le sue parole mai banali sia nelle conversazioni private sia negli incontri pubblici. L'apprezzamento per il lavoro di Gargano sul poeta cinquecentesco Garcilaso de la Vega è stato manifestato anche da sua Maestà Filippo VI di Borbone, nel discorso tenuto al San Carlo in occasione del conferimento del dottorato honoris causa in Scienze Sociali e Statistiche; un omaggio non scontato, e certamente condiviso da coloro che hanno avuto la fortuna di conoscere il profilo culturale di Antonio Gargano. Per gli amici, ma soprattutto per chi non ha mai avuto modo di incontrare Gargano, abbiamo chiesto a Flavia Gherardi, sua allieva, di tracciare un ricordo del maestro e collega.

Nel numero della rivista ci sono inoltre molte altre occasioni di lettura per chi voglia sfogliare, anche solo virtualmente, il nostro piccolo magazine. Tra queste, la testimonianza di chi ha scelto di trasmettere attraverso i social una sincera passione per il dialetto napoletano, agendo in modo originale cioè coniugando competenza e stile brillante.

Una sezione del magazine è stata dedicata alla diffusione degli incontri organizzati periodicamente dal CLA per diversi destinatari, dai cineforum dedicati agli studenti delle scuole e dell'Università, agli incontri con gli studenti Erasmus che soggiornano a Napoli.

Infine l'intervista alla professoressa Rita Mastrullo, brillante proutrtrice dell'Ateneo, sui temi sensibili di chi vive l'Università ogni giorno, è un contributo rivolto a tutti gli studenti della Federico II.



Questo e molto altro è stato fatto in quest'ultimo anno da coloro che collaborano con il CLA: l'augurio è quello di fornire ai giovani lettori un'immagine di un ambiente di lavoro molto vitale, luogo soprattutto di confronto e specchio della propensione multiculturale della città di Napoli e del suo più prestigioso Ateneo. Ci sono molte altre cose nel magazine e molte altre se ne fanno al CLA. Da ottobre un gruppo selezionato di studenti del Corso di Studio Magistrale in Lingue e Letterature per il pluringuismo europeo con un rappresentante specializzato del Centro si reca ogni settimana a Castelvturno per dialogare, attraverso la metodologia del tandem linguistico, con alcuni calciatori non italofoeni della squadra del Napoli. Si tratta di un'attività frutto di una convenzione firmata dal Rettore della Federico II e dal Presidente della SSCN, esempio di collaborazione tra chi agisce nello stesso territorio per scopi diversi ma condividendo affini obiettivi di crescita e una prospettiva internazionale. La cooperazione è stata impostata, con scrupolosa accortezza, da chi mi ha preceduto nel lavoro di Direttore del Centro, il prof. Pasquale Sabbatino, oggi presidente emerito del CLA. Il pensiero conclusivo va a lui e agli altri membri del CLA che, per motivi diversi, hanno lasciato il Centro: Ursula Vacalebri, Monica Spedaliere ed Emilia Martinelli hanno cooperato in modo specifico alla realizzazione di questo numero del magazine; i coniugi Janet Parker e Thomas Geraint sono stati punti di forza e di orientamento per molti anni nel supporto alla didattica dell'inglese: ora continuano a collaborare con il Centro, seppure in modo diverso rispetto al passato, a conforto di tutti quegli esperti più giovani che tuttora lavorano al CLA.

Napoli, 30 Dicembre 2024

Francesco Montuori

l'arcobaleno delle lingue

01



CLA e Federico II

- 8 **Intervista a Rita Mastrullo** di Monica Spedaliere
- 10 **Il Cineforum in Lingua Originale del CLA per le scuole** di F. Venuta
- 12 **How can AI translate** di F. Cangero
- 14 **Ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum** di A. Baldan
- 17 **L'Università che vorrei** di A. Baldan
- 20 **Centenario di Vicent Andrés Estellés** di Iban Leon Llop

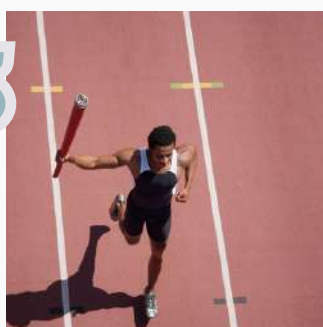
03



Inclusione e diritti umani

- 36 **Mario Paciolla: quattro anni senza verità** di U. Vacalebri Lloret
- 39 **Il caso di Mario Paciolla** di S. Ferrari
- 41 **Mario Veritas** di M. Spedaliere
- 45 **Custodi della speranza** di M. Spedaliere

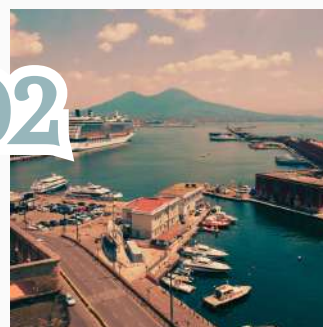
05



Almanacco

- 63 **Les Jeux olympiques d'été de 2024** di E. Martinelli

02



Napoli palcoscenico

- 23 **Viaje al Parnaso** di U. Vacalebri Lloret
- 27 **Llibre de Nàpols** di U. Vacalebri Lloret
- 30 **Le bellezze di Napoli attraverso i suoi vulcani** di D. Lombardi
- 32 **Johann Wolfgang von Goethe** a cura di J. Thomas e B. Perrè

04



Persone

- 49 **Lauciello** di G. Palmitesta e M. Spedaliere
- 52 **Il viaggio visionario di Alan Turing** di E. Esposito
- 54 **Antonio Gargano** di F. Gherardi
- 56 **Cultura e riscatto in Mixed by Erry** di A. Baldan
- 59 **PeppOh: Napoli e la musica** di M. Spedaliere

06



Parole

- 69 **Having fun with rebuses from one language to another** di L. Lupoli
- 74 **Die Inflation deutscher Wörter im Amerikanischen** di C. Goeken
- 76 **Nzevato** di Lauciello

CLA e Federico II



Intervista a Rita Mastrullo

Dopo una lunga carriera ricca di successi in un sistema complesso in continua evoluzione, quale quello dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, la professoressa Rita Mastrullo offre una riflessione sui momenti più significativi del suo percorso lavorativo. Con grande passione, ripercorre le tappe salienti della sua carriera, dall'inizio come docente fino alla nomina come prorettrice, raccontando dall'ingresso in aula come studentessa di ingegneria all'impatto e alle sfide ai cambiamenti che si è trovata ad affrontare nel percorso cominciato 45 anni fa. Condivide anche la sua visione sul futuro dell'università, offrendo consigli preziosi alle nuove generazioni di studenti, e riflette su cosa significhi lasciare un'eredità dal punto di vista accademico e personale. Un dialogo ricco di spunti, che celebra l'impegno e la passione della professoressa Mastrullo per il suo ruolo di docente e ricercatrice, la sua gratitudine verso l'Ateneo per le opportunità che le ha offerto e soprattutto verso gli studenti, per lei fonte inesauribile di motivazione.

Guardando indietro alla sua carriera accademica, quali sono stati i momenti più significativi?

Guardando indietro rivedo tante opportunità che questa Università mi ha dato, ma certamente uno dei momenti più significativi è stato l'inizio della mia carriera come docente. Quel primo impatto con la "cattedra" mi ha fatto sentire con immediatezza la grande responsabilità verso gli studenti ma anche l'entusiasmo e l'energia che gli studenti ti trasmettono. Un altro momento che ricordo con orgoglio è stato quando il Rettore Matteo Lorito mi ha proposta per la carica di pro-Rettore. È stata una grande opportunità per conoscere l'Ateneo nella sua magnifica complessità e riconoscere il prezioso contributo di tante persone che si impegnano con dedizione ed entusiasmo per garantire il prestigio della nostra comunità.

Quali sono stati gli ostacoli principali che ha dovuto affrontare durante la sua carriera, in particolare come donna in un campo tradizionalmente dominato dagli uomini?

Ho avuto la fortuna di crescere in un ambiente familiare che mi ha trasmesso come punti fortemente valoriali l'istruzione, la formazione, l'impegno e l'assunzione di responsabilità: una famiglia che mi ha lasciata libera di scegliere e mi ha sempre sostenuta. Così sono arrivata alla facoltà di Ingegneria dell'Università Federico II e qui ho trovato un ambiente accogliente. La mia carriera accademica non è stata oggetto di discriminazione: sono diventata ordinario a quarant'anni nell'area culturale a maggiore segregazione di genere, sono stata la prima donna a ricoprire la carica di direttore di un dipartimento di Ingegneria, per circa 10 anni

sono stata presidente della società scientifica nazionale, e senatore accademico per 7 anni.

C'è un progetto o un'iniziativa di cui è particolarmente orgogliosa e che considera il suo lascito all'Università?

Un progetto al quale ho contribuito è quello delle celebrazioni dell'ottocentesimo anno dalla fondazione del nostro Ateneo. Abbiamo celebrato questo compleanno importante intrecciando i sogni, la passione, la cultura, la vita della comunità accademica con la crescita, lo sviluppo e il lavoro dell'amenissimo territorio che ci ospita e i riscontri sono stati molto gratificanti

Quali sono stati i cambiamenti più significativi che ha visto nell'ambiente accademico negli ultimi anni?

Negli ultimi anni, le università italiane hanno attraversato trasformazioni significative, accelerate anche dalla pandemia e dalla spinta alla digitalizzazione, con una ricaduta immediata sulla didattica per la quale si sono aperte nuove possibilità che consentono un accesso alle risorse educative più inclusivo e flessibile.

In questi ultimi periodi l'Ateneo ha assunto un ruolo sempre più centrale anche per l'innovazione sociale e la ricerca applicata, realizzando un ambiente accademico attento alle esigenze sociali, alle diversità e alla qualità della vita della sua comunità e del territorio che la ospita.

Quali sono stati i maggiori cambiamenti nel rapporto tra docenti e studenti che ha osservato negli anni?

Negli ultimi tempi il rapporto tra docenti e studenti è diventato molto più collaborativo: gli studenti sono diventati partecipanti attivi nel proprio percorso di formazione, più coinvolti nelle dinamiche accademiche e i docenti hanno adottato un approccio più orientato all'ascolto. Inoltre, è cresciuta la sensibilità verso il benessere psicologico degli studenti, riconoscendo l'importanza di sostenere il percorso personale degli studenti, cercando di rispondere alle pressioni emotive e alle sfide che i giovani affrontano.

Questi cambiamenti hanno arricchito sia i docenti sia gli studenti, contribuendo a un ambiente di apprendimento più dinamico e partecipativo.

C'è un consiglio che darebbe agli studenti di oggi, specialmente alle giovani donne che scelgono carriere tecniche o scientifiche?

Mi sentirei di raccomandare di avere fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità, di credere nei propri progetti e realizzarli attraverso impegno e determinazione, di seguire le proprie passioni e dare sempre spazio alla curiosità perché la curiosità è il motore della conoscenza. Un invito a non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà e a chiedere aiuto quando se ne ha bisogno.



Alle giovani donne aggiungerei di non lasciarsi condizionare dagli stereotipi e pregiudizi che vogliono ingabbiare in categorie che non esistono ma sono solo frutto di luoghi comuni, limitando le opportunità di crescita professionale e di realizzazione individuale; l'invito è piuttosto a riconoscere le proprie aspirazioni e coltivarle.

Quali sono le qualità più importanti per chi ambisce a ricoprire ruoli di leadership all'interno di un Ateneo?

Nelle mie esperienze ho sempre declinato il ruolo secondo un modello di gestione improntato alla condivisione, alla partecipazione e all'ascolto mantenendo sempre un dialogo aperto con tutti. Altro punto è la capacità di essere inclusivi, di essere in grado di valorizzare le differenze, favorendo un clima di fiducia, di rispetto e di collaborazione. Il primo passo è comunque guadagnarsi la fiducia della comunità accademica.

Come è cambiata la sua visione dell'insegnamento e della ricerca scientifica nel corso della sua carriera? Qual è stato il suo approccio per conciliare vita personale e carriera professionale?

Il mio lavoro di docente e di ricercatore negli anni si è adeguato al cambiamento del contesto ma questi compiti sono sempre rimasti baricentrici nella mia attività quotidiana. La conciliazione della vita familiare con gli impegni lavorativi è stata un continuo esercizio di ottimizzazione di sistemi complessi. Per questo mi piace sottolineare che per garantire alle donne, sulle quali ricade prioritariamente il lavoro di cura familiare, la concreta possibilità di avere pari opportunità in ambito lavorativo bisogna costruire un contesto che offra sostegno e supporto ai lavoratori e in particolare alle lavoratrici.

Quali sono le sfide più grandi che l'Università deve affrontare nei prossimi anni?

Nei prossimi anni, le università italiane, inclusa la Federico II, dovranno affrontare molte sfide complesse, legate all'evoluzione della società, della tecnologia e del mondo del lavoro, guardando sempre ai valori dell'inclusione e della sostenibilità. Inoltre, dovranno adeguarsi ad una competizione sempre più globale, rafforzando le collaborazioni internazionali.

Che consiglio darebbe al suo successore?

Al mio successore direi di dedicare tempo ed attenzione all'ascolto e di cercare sempre il confronto. Le decisioni migliori sono spesso frutto di un dialogo aperto e della capacità di vedere le cose da diverse prospettive.

Monica Spedaliere





Il Cineforum in Lingua Originale del CLA per le scuole

X° RASSEGNA

L'evento "Esplorazioni, Documentari e Musica"
ha chiuso con successo l'edizione 2024

L'11 maggio 2024 si è conclusa la decima edizione della Rassegna Cineforum in Lingua Originale del Centro Linguistico di Ateneo (CLA) per le scuole, con l'evento "Esplorazioni, Documentari e Musica".

Nato come una semplice rassegna cinematografica, il Cineforum in lingua originale si è trasformato nel corso degli anni in un progetto articolato e multifunzionale, configurandosi anche come Percorso per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (PCTO). Questo percorso ha visto una crescente adesione delle scuole che hanno partecipato con un forte entusiasmo e interesse.

Il progetto ha rappresentato un'importante opportunità per le scuole del territorio, permettendo agli studenti di diverse aree dell'area metropolitana di Napoli di entrare in contatto con il contesto universitario. Questo avvicinamento ha consentito ai ragazzi, spesso provenienti da aree di disagio o culturalmente depresse, di uscire dalla loro dimensione quotidiana e di arricchirsi culturalmente, aprendo nuove prospettive per il loro futuro.

Il progetto sociale curato da Fabrizia Venuta si è svolto dal 26 settembre 2023 all'11 maggio 2024 e si compone di diversi elementi:

- la proiezione di film in lingua originale, inglese, con sottotitoli in italiano;
- i seminari professionalizzanti "Professione etologa" della prof.ssa Anna di Cosmo etologa e ordinario di zoologia dell'Ateneo e "Diving deep and going dark: esplorando il web sotto la superficie" del prof. Simon Pietro Romano, ordinario di sistemi di elaborazione delle informazioni. I seminari hanno offerto agli studenti l'opportunità di approfondire temi specifici e acquisire competenze pratiche;
- le visite guidate ai musei di Fisica, Paleontologia, Zoologia e all'Orto Botanico dell'Università Federico II;
- team working e lavoro individuale da svolgere sia in classe con gli insegnanti che a casa. Gli studenti hanno realizzato documentari originali della durata di 3-5 minuti oppure scritto canzoni o composto melodie originali che accompagnassero uno dei documentari presentati dalla propria scuola.
- Sensibilizzazione sulla tematica della violenza di genere (in occasione della Festa dell'Albero gli student* hanno piantato un mirto in memoria di Giulia Cecchettin, vittima di femminicidio).





SCAN



ACCEDI AL VIDEO DELL'EVENTO



L'evento conclusivo si è svolto presso il Cinema Academy Astra e il Cortile monumentale delle Statue, con la partecipazione della Nuova Orchestra Scarlatti e il maestro Bruno Persico, con la direzione artistica del Maestro Gaetano Russo, e la partecipazione straordinaria del rapper e bluesman PeppOh.

Durante la giornata, si sono alternati momenti di presentazione dei documentari realizzati dagli studenti e performance musicali, che hanno offerto un'esperienza culturale e formativa unica. Nel corso dell'evento sono state anche riconosciute delle competenze speciali attraverso la consegna ad alcune scuole di targhe rilasciate dal CLA e dalla radio di Ateneo F2Radio Lab per il riconoscimento di particolari abilità e per premiare l'impegno e la creatività dei ragazzi.

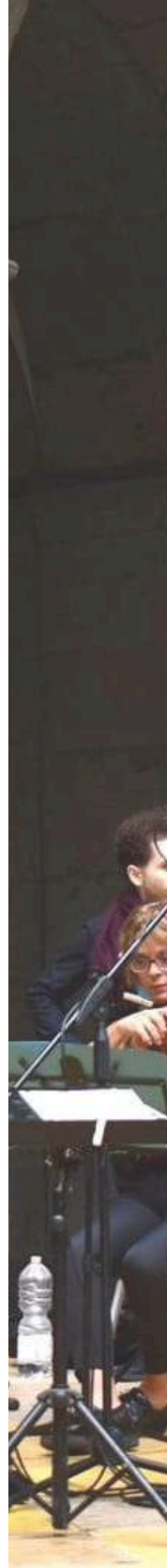
Per garantire la massima partecipazione, l'evento conclusivo è stato trasmesso anche in streaming, permettendo una diffusione capillare.

A partire dalla prossima edizione, la XI, il progetto cambierà nome per riflettere ancora meglio questa mission di apertura e orientamento verso il futuro dei giovani.

Il nome del progetto è "La porta di Alice", perché come Alice di Lewis Carroll che si trova a dove decidere se diventare più grande o più piccola per attraversare una delle porte in cui si imbatte, anche lo student* che partecipa al progetto sociale deciderà se cogliere o meno le occasioni che l'Università degli studi di Napoli Federico II gli offre attraverso tutte le attività che vengono offerte durante il progetto annuale.

Con l'adesione di 2000 studenti di 16 scuole del territorio metropolitano napoletano, 1300 dei quali come "Percorsi per lo Sviluppo delle competenze Trasversali e l'Orientamento" (PCTO o "alternanza scuola-lavoro"), questo progetto si conferma quindi un fondamentale strumento di arricchimento culturale e formativo, promuovendo l'importanza delle competenze trasversali e della conoscenza delle lingue straniere.

Fabrizia Venuta



International conference

HOW CAN AI TRANSLATE ?

On 22 and 23 April the University of Naples Federico II played host to the International Conference “How Can AI Translate?”, scientifically coordinated by Flavia Cavaliere, Professor of English Language and Translation and Vice-President of the Committee for Translation Studies affiliated to the University Language Centre. The main goal of the conference was to gather senior and junior scholars interested in exploring issues related to translation studies, the manner in which translation has evolved over time, the role of the translator in the 21st century and, last but not least, the implications and ramifications of Artificial Intelligence (AI) for translation practices across the board. The conference was promoted by highly prestigious institutions, such as the Federico II Language Centre (CLA), directed by Prof. Francesco Montuori; the Italian Association for the Study of English (AIA) currently headed by Prof. Giuseppe Balirano; the I-Land Research Centre, directed by Prof. Anna Mongibello; the Human&Future task force, led by Prof. Gianluca Giannini; and the CRILLS research center, run by Prof. Raffaella Antinucci. A great many experts in the field, such as Prof. Giuseppe Balirano, Prof. Delia Chiaro, Prof. Jorge Diaz-Cintas, Prof. David Katan and Prof. Irene Ranzato, joined the conference as keynote speakers, providing stimulating and thought-provoking talks shedding light on what the future may hold in store for translation and translators now that AI seems to have brought about irreversible changes to the profession, with no turning back in sight.

The themes addressed in the plenaries covered multiple issues; Prof. Giuseppe Balirano brought to attention the gender-related bias inherent in AI, which all too often produces output redolent of stereotypical representations of femininity; Prof. Delia Chiaro presented a highly original analysis of how AI-generated texts are lacking in what she defined as cultural empathy, despite being formally flawless; Prof. Jorge Diaz-Cintas, a leading authority in Audio-Visual Translation (AVT), shared a fair deal of AI-powered software to engage in the translation of subtitles; Prof. David Katan addressed issues related to the adoption of AI in the translation of culture-laden texts; Prof. Irene Ranzato triggered a reflection on translation and the language of TV-series, thoroughly commenting on meaningful excerpts through analytical eyes.





The themes of the conference drew in not only professors, researchers and PhD students from national and international universities, but also a large number of Federico II students, who actively participated in the event by closely listening to the speakers and engaging in conversation with them with questions and comments. This academic gathering has in fact offered lots of food for thought for many students, especially those enrolled in Modern Languages, who in some cases have decided to do further research on what role the translator is going to assume now that AI has ushered in a new era where translation practices have changed to never return to what they used to be. As a very junior researcher in his first year of PhD and a member of the Conference Organising Committee, I must say that I enjoyed the experience to bits. It goes without saying, lots of preliminary work had to be done ahead of the event, but it was definitely worth it. It gave me a real chance to deepen my understanding of Translation Studies, an ever-changing and complex field whose relentless development and readjustment seem unstoppable. I had the opportunity to get to know and shake hands with scholars I have always looked up to and whose books have come to represent an integral part of my background.



In a time when students are getting more and more distant from academic studies to fully immerse themselves in business and corporate experiences, the “How Can AI Translate?” Conference has opened up a window for reflection, leading the audience to question whether technological advancements like AI only bring benefits or can also come with some drawbacks. I would like to finally thank all the people who have contributed to the setting up of this memorable conference, starting with Prof. Cavaliere, the driving force behind this event, who one day called me and told me she had come up with the title for a conference that was worth organising. Almost six months have gone by since then and I can really say that she was right, it was worth the effort! I also want to thank all my colleagues and friends, Antonio Fruttaldo, Aureliana Natale, Luisa Marino and Monica Spedalieri, who have shared with me this great experience, and from whom I have learnt a lot. Last but not least, I want to thank all the students who have joined and supported us, the curious and eager looks on their faces in the conference room being the most beautiful piece of this journey I will bring with me.

Fabio Cangero

Ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum

Promesse rinnovate per
celebrare gli 800 anni in
chiave interculturale

L'ormai consueto appuntamento dedicato alla celebrazione del Dialogo Interculturale, organizzato dal Centro Linguistico al termine dei corsi di Italiano L2 in favore di studenti Erasmus Incoming, quest'anno è stato inserito all'interno del contesto più ampio e prestigioso delle celebrazioni legate agli 800 anni dalla fondazione dell'Ateneo federiciano. L'evento multiculturale tenutosi il 27 marzo 2024, intitolato "800 International" e promosso da Vivi Federico II – un progetto volto alla valorizzazione del patrimonio dell'Università degli Studi di Napoli Federico II –, è stato il risultato della collaborazione e della sinergia del Centro Linguistico di Ateneo insieme con il Centro SiNAPSI e il Dipartimento di Architettura.



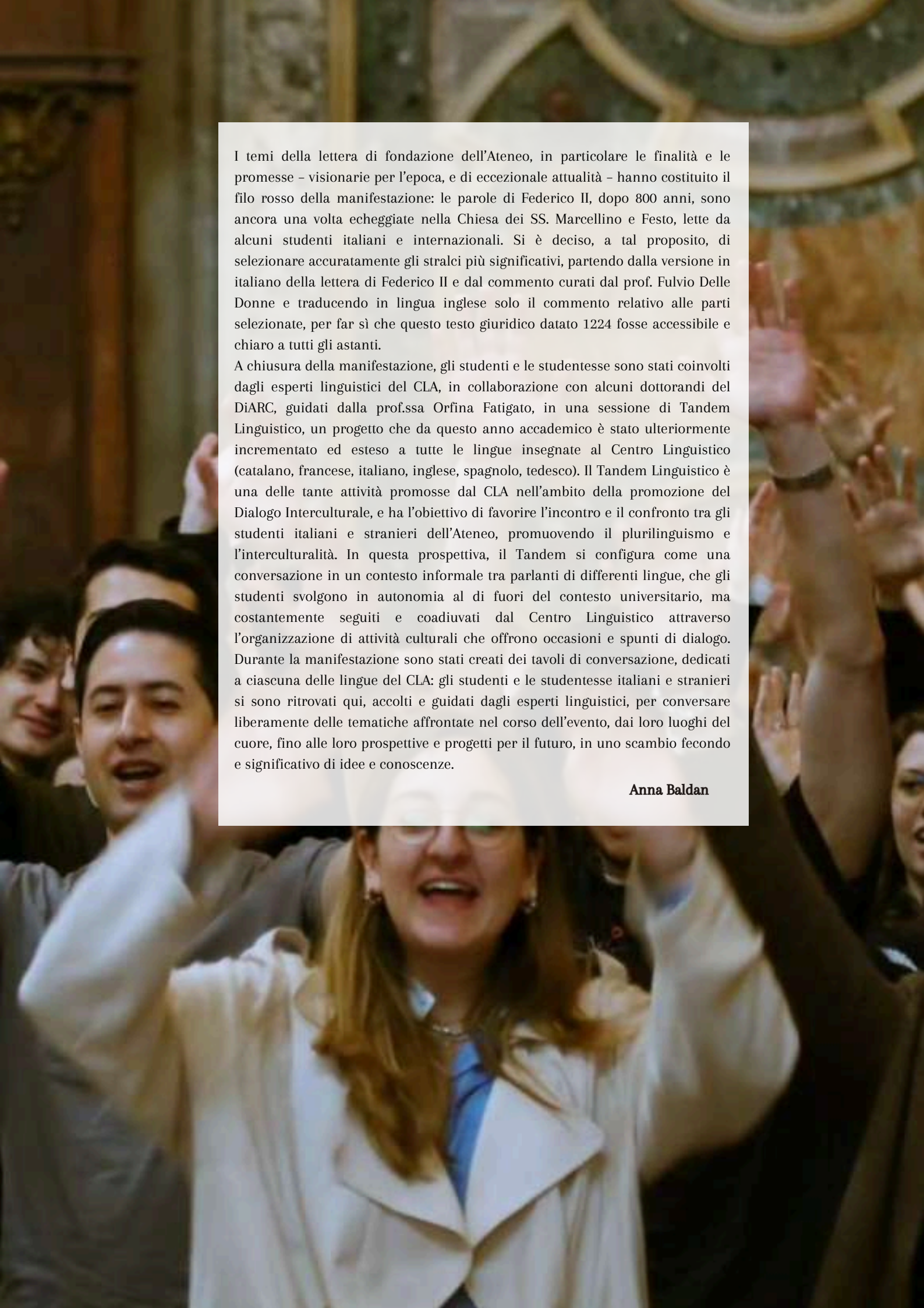


Quest'anno la manifestazione ha avuto come scopo principale quello di condividere con gli studenti federiciani italiani ed internazionali la storia e gli obiettivi del nostro Ateneo, attraverso la realizzazione di un percorso che dal passato ha proiettato la comunità federiciana nel futuro, partendo dal coinvolgimento dei presenti in diverse attività – dal Social Dreaming, ai Tour guidati nelle Corti di Federico II, al Tandem Linguistico. I reali protagonisti – quindi non soltanto fruitori, ma anche e soprattutto attori della manifestazione – sono stati sia gli studenti Erasmus Incoming che hanno partecipato ai corsi di Italiano L2 organizzati dal Centro Linguistico di Ateneo nel mese di febbraio 2024, sia studenti internazionali iscritti ai corsi di laurea e ai dottorati. Gli studenti e le studentesse hanno offerto il loro concreto apporto all'evento attraverso interventi, presentazioni e contributi originali di varia natura – presentazioni, letture, video e foto – che hanno avuto come filo conduttore la città di Napoli e la sua storia – che si intreccia in maniera inscindibile con quella dell'Ateneo federiciano –, il ruolo dell'Università Federico II dalla sua fondazione alle prospettive future, e il rapporto tra lo spazio universitario e quello cittadino. All'esterno della Chiesa dei SS. Marcellino e Festo, sede dell'evento, è inoltre stata allestita una mostra dei lavori prodotti dai ben 300 studenti partecipanti.

Il lavoro portato avanti all'interno dei corsi di italiano L2 grazie al prezioso impegno delle

insegnanti Claudia Bellumori, Luisa Gregori, Raffaella Scarpato, Andreina Vetrallini, è stato progettato e differenziato in base al livello di ciascuna classe – dall'A1 al B1 del Quadro Comune Europeo di Riferimento.

Le due classi di livello A1 si sono occupate della narrazione dell'Ateneo nel presente, soffermandosi sulla descrizione dello spazio universitario, con la produzione di infografiche riguardanti vari Dipartimenti dell'Ateneo e di presentazioni concernenti luoghi iconici e/o sedi dell'Università dislocate sul territorio. La classe di livello A2 si è cimentata con la scrittura di biografie di federiciani – a vario titolo – illustri, ovvero uomini e donne di ogni epoca (da San Tommaso D'Aquino a Samantha Cristoforetti, da Giancarlo Siani a Stefania Filo Speciale, e altri) la cui storia personale si è intrecciata con quella della Federico II e che in qualche modo – con i loro studi o il loro lavoro – hanno contribuito a conferire prestigio e valore alla nostra Università. Infine, gli studenti e le studentesse inseriti nel corso di livello B1, ispirati dalle riflessioni suggerite dalla lettura in classe dell'atto di fondazione della Federico II, hanno prodotto dei testi immaginando l'Università del futuro, ponendoci di fronte alle numerose sfide con cui il nostro Ateneo dovrà confrontarsi negli anni a venire per continuare ad essere un esempio di eccellenza e di modernità a livello internazionale.



I temi della lettera di fondazione dell'Ateneo, in particolare le finalità e le promesse – visionarie per l'epoca, e di eccezionale attualità – hanno costituito il filo rosso della manifestazione: le parole di Federico II, dopo 800 anni, sono ancora una volta echeggiate nella Chiesa dei SS. Marcellino e Festo, lette da alcuni studenti italiani e internazionali. Si è deciso, a tal proposito, di selezionare accuratamente gli stralci più significativi, partendo dalla versione in italiano della lettera di Federico II e dal commento curati dal prof. Fulvio Delle Donne e traducendo in lingua inglese solo il commento relativo alle parti selezionate, per far sì che questo testo giuridico datato 1224 fosse accessibile e chiaro a tutti gli astanti.

A chiusura della manifestazione, gli studenti e le studentesse sono stati coinvolti dagli esperti linguistici del CLA, in collaborazione con alcuni dottorandi del DiARC, guidati dalla prof.ssa Orfina Fatigato, in una sessione di Tandem Linguistico, un progetto che da questo anno accademico è stato ulteriormente incrementato ed esteso a tutte le lingue insegnate al Centro Linguistico (catalano, francese, italiano, inglese, spagnolo, tedesco). Il Tandem Linguistico è una delle tante attività promosse dal CLA nell'ambito della promozione del Dialogo Interculturale, e ha l'obiettivo di favorire l'incontro e il confronto tra gli studenti italiani e stranieri dell'Ateneo, promuovendo il plurilinguismo e l'interculturalità. In questa prospettiva, il Tandem si configura come una conversazione in un contesto informale tra parlanti di differenti lingue, che gli studenti svolgono in autonomia al di fuori del contesto universitario, ma costantemente seguiti e coadiuvati dal Centro Linguistico attraverso l'organizzazione di attività culturali che offrono occasioni e spunti di dialogo. Durante la manifestazione sono stati creati dei tavoli di conversazione, dedicati a ciascuna delle lingue del CLA: gli studenti e le studentesse italiani e stranieri si sono ritrovati qui, accolti e guidati dagli esperti linguistici, per conversare liberamente delle tematiche affrontate nel corso dell'evento, dai loro luoghi del cuore, fino alle loro prospettive e progetti per il futuro, in uno scambio fecondo e significativo di idee e conoscenze.

Anna Baldan

L'UNIVERSITÀ CHE VORREI

La parola agli studenti internazionali

Le promesse descritte da Federico II all'interno della lettera di fondazione hanno fornito lo spunto agli studenti frequentanti il corso di Italiano L2 di livello B1 tenuto nel febbraio 2024 dalla dottoressa Andreina Vetrallini, per riflettere sull'università dei loro sogni e sulle caratteristiche che una tale istituzione dovrebbe avere nel futuro, sotto tutti i punti di vista. L'attenzione degli studenti internazionali si è focalizzata su alcuni aspetti: hanno immaginato un'università più democratica e meritocratica, aperta a chiunque sia motivato e capace, accessibile – attraverso un maggiore adeguamento delle infrastrutture e l'installazione di ausili a favore delle persone con disabilità fisiche – nonché sicura – attraverso un implemento della sorveglianza – e inclusiva, dove chiunque abbia l'opportunità di formarsi al di là di fattori quali “origine, contesto sociale o finanziario, realtà di vita, età, genere, sessualità, malattie”.

A proposito del personale docente, gli studenti auspicano che gli insegnanti siano sempre “ottimi”, così come decretato 800 anni orsono dall'imperatore Federico II, dunque preparati, ma anche “appassionati e pieni di energia”, nonché “pazienti con i loro studenti”. L'università del futuro dovrebbe essere, inoltre, un luogo fondato su un'ampia condivisione delle conoscenze, dove si possa fare ricerca in maniera innovativa, e che preveda, oltre ad un'offerta didattica all'avanguardia, anche una serie di attività ricreative e di svago che possano coinvolgere gli studenti e le studentesse e favorire la crescita di rapporti interpersonali, come “chiacchierare in le pause, incontrarsi dopo l'università, godersi la giovinezza”.

Tutti questi testi sono altresì accomunati dal sogno di un'università sempre più multiculturale e plurilinguistica, dove al centro dell'interesse collettivo non ci siano solo la didattica e la formazione, dove si studia “non solo per avere un lavoro” ma anche per incentivare la condivisione e il dialogo tra le culture, elementi indispensabili per promuovere la pace e il rispetto tra le nazioni e per “trovare soluzioni insieme per i problemi grande del mondo”. L'università del futuro sarebbe, ovviamente, ecologica, attenta al cambiamento climatico, “userebbe solo energia sostenibile”, adotterebbe soluzioni

volte a “ridurre l'impatto del carbonio e la massa quotidiana di rifiuti” e promuoverebbe il benessere psicofisico dello studente, in una prospettiva olistica – per esempio, incoraggiando l'uso della bicicletta e, in generale uno stile di vita sano, come suggerisce Malte Schwitzkowski; sullo stesso tema la studentessa inglese Charlotte Mardula si esprime in questi termini: – “ci dovrebbe essere più sostegno emotivo a disposizione degli studenti perché è un tempo di vita che può essere molto difficile per alcune persone e hanno bisogno di aiuto”. Un'altra richiesta ricorrente è quella di “creare più spazio vitale per gli studenti”, un tema caldo che investe la questione delle residenze studentesche e delle politiche abitative nella nostra città e che potrebbe essere risolta con la predisposizione di “appartamenti con prezzi molto economici soltanto per gli studenti”, ma anche di più spazi verdi e parchi in cui “rilassarsi e riprendere fiato dai rumori e dallo stress della città”.

Non mancano proposte relative ad un ampio ammodernamento e sfruttamento della tecnologia, che dovrà essere “integrata in ogni aspetto dell'insegnamento”, con l'utilizzo di nuovi strumenti per la didattica, come l'intelligenza artificiale e “la realtà virtuale che permetterà un'immersione totale nei corsi” e a ogni studente di studiare con il “proprio ritmo di apprendimento”. Dal punto di vista didattico, molti studenti puntano ad un potenziamento dell'interdisciplinarietà, allo sviluppo delle competenze trasversali, alla possibilità di intraprendere una ricerca che presenti determinate caratteristiche, ovvero “diversità, indipendenza e internazionalità”; inoltre, attraverso partnership con aziende e la possibilità di fare stage anche all'estero, si permetterà a tutti di trovare un impiego dopo la laurea. L'università dovrebbe essere, insomma “un luogo sano, dove tutti si sentano a proprio agio e felici di venire”, “dove si andrà con piacere e si tornerà con piacere” in cui “tutti possono esprimere le loro opinioni, la loro creatività in maniera libera”, configurandosi come “luogo di libertà e di progresso sociale”.

Anna Baldan

I testi citati in questo contributo sono nella loro forma originale, senza le correzioni dell'insegnante. Questa scelta deriva da una volontà di esprimere l'autenticità e la genuinità dei testi, oltre a far percepire in maniera tangibile lo sforzo derivante dallo studio della lingua, i cui progressi avvengono in maniera graduale. Si ringraziano gli studenti del corso di Italiano L2 del febbraio 2024 livello B1 e in particolare quelli che hanno partecipato al progetto: Ugo Battistella (Francia), Anika Beringer (Austria), Carla Cosoleto (Francia), Juan Pablo De La Mora Loyola (Spagna), Alessandro Della Penna-Schopf (Germania), Lucas DiCerbo (USA), Eglmeier Raphael (Germania), Maria Fabregat Klimenko (Spagna), Janne Goldbeck (Germania), Max Gommery (Francia), Viktor Gupta (Germania), Yana Kapser (Germania), Christoph Kauf (Germania), Marlene Kleine (Germania), Eliza Izsák (Ungheria), Jessica Laurens (Francia), Charlotte Mardula (Inghilterra), Hannes Müller (Germania), Lída Kamilla Nemes (Ungheria), Renáta Páll (Ungheria), Greta Peschke (Germania), Gerardo Ramirez Alvarado (Messico), Javier Sánchez Merina (Spagna), Konstantina Sarantou (Grecia), Malte Schwitzkowski (Germania), Lara Spät (Germania), Lou Van Peteghem Aubriet (Francia), Estelle Lunderstädt (Germania).



“Quando io penso all'università immagino un periodo nella vita pieno di nuove esperienze e crescita della propria identità. Sarebbe una possibilità unica di scoprire il mondo e sviluppare il proprio stesso. Una università dovrebbe incoraggiare la curiosità e la creatività offrendo una vasta gamma di opportunità di studio e ricerca eccellente e con questo creare un ambiente intellettuale e ambizioso. Quindi, l'università che vorrei a Napoli sarebbe un luogo vibrante di conoscenza e scoperta, immerso nella ricca storia e cultura di questa bella città. Con un campus spazioso, luminoso e classico, dove gli studenti si sentono parte di una comunità unita e appassionata, perché ognuno è rispettoso e aperto alle cose sconosciute. Le aule sarebbero luoghi di dibattito e dialogo, dove le diverse prospettive vengono celebrate e esplorate. I professori insegnerebbero con gioia e sarebbero interessati allo scambio con una generazione giovanile. Inoltre, sarebbero non solo esperti nel loro campo, ma anche ispiratori che motivano gli studenti a perseguire i propri sogni e ambizioni.

Vorrei che l'università si impegnasse a integrare la cultura e la tradizione locali nei suoi programmi, affinché gli studenti abbiano anche l'opportunità di esplorare e apprezzare la ricchezza della città. Napoli, con la sua energia e bellezza unica, sarebbe uno sfondo fantastico per integrare questa dinamica. In sintesi, l'università che vorrei a Napoli sarebbe un luogo di crescita personale e intellettuale, dove gli studenti sono incoraggiati ad esplorare, imparare e in questo modo possono contribuire alla futura del mondo con passione e impegno.”

- Greta Peschke

“Sogno di un'università inclusiva, diversa e magica! Nel futuro penso che Federico II sia un luogo per tutte le persone, che vogliono lavorare insieme, per un mondo senza discriminazioni, senza sessismo, senza violenza e guerre. Un mondo per tutti! Nei miei sogni Federico secondo può essere un luogo che unisce culture, desideri, sogni e idee diverse. Un luogo di comunicazione e di scambio. L'università che vorrei è quella che conserva il tesoro della conoscenza e renda possibile l'incontro tra persone diverse!”

- Yana Kapser



"[...] Vorrei un'università che fosse aperta a tutti e che aiutasse le persone che hanno delle difficoltà o provengono da circostanze meno fortunate. Un gran esempio per l'accessibilità sono i corsi preparatori di lingua italiana condotti dal Centro Linguistico di Ateneo perché solo se ci capiamo l'uno all'altro nella lingua principale dell'insegnamento possiamo davvero partecipare alle lezioni, agli argomenti ma anche alla vita di tutti i giorni. L'argomento dell'accessibilità tocca però anche il bisogno di sufficienti posti letto in città per gli studenti che spesso hanno tanti problemi a trovare una stanza in una città grande come questa. [...] Inoltre, l'università che vorrei deve sempre essere un luogo di sicurezza per tutti come già scritto nella lettera di fondazione. Nella ricerca scientifica ed in un paese europeo e democratico non ci può mai essere spazio per la violenza o per quelli che cercano di discriminare altre persone per motivi sessisti, razzisti, omofobi o per motivi di religione, disabilità o altre caratteristiche sensibili. L'università che vorrei è quindi un'istituzione che continua a proteggere tutti i gruppi di minoranze che in questi tempi sono nuovamente l'obiettivo di violenza in tutta l'Europa. È un'istituzione che protegge infatti la nostra democrazia. Bisogna essere coraggiosi e difendere i valori su cui quest'università è fondata. L'università che vorrei è un posto del libero pensiero sicuro dove nascono le idee che formano la nostra società democratica. La Federico II è già tante di queste cose che vorrei – anche se ogni università ha il potenziale di essere migliore col tempo e anche il dovere di mantenere i livelli di libertà già raggiunti per il futuro. Per questo dobbiamo porci questa domanda ogni giorno: Qual è l'università che vorremmo?"

– Hannes Müller





VICENT ANDRÉS Estellés

La vida t'empeny, és inevitable. Encara que no ho vulgues admetre, encara que penses o t'hagen ensenyat que ets tu qui ha d'agafar ben fort les regnes del cavall desbocat que anomenem vida. La vida t'empeny, és així. Podries enfrontar-t'hi, anar a la contra, lluitar amb totes les forces i sucumbir a la derrota. Podries rendir-te abans d'hora i esperar que el destí et fora amable. Podries fer també com Ulisses abans d'arribar a la costa dels feacis, però ell gaudia de la protecció d'Atena.

Això, la vida que empeny de manera decidida, la vida que arriba i que no t'esperes. Així va arribar Estellés a la meua vida i així arriba quan el coneixes. Recorde encara ara el moment exacte en què vaig descobrir la seua poesia ara deu fer més de trenta anys. Devia ser finals de juny, últim any d'institut al Grau de Castelló, Estellés havia mort aquell mateix any i jo, després d'haver estalviat uns diners, vaig anar a la llibreria Faristol de Castelló i me'ls vaig gastar en tot allò que tenien de l'autor de Burjassot: el primer i el tercer volum de l'obra completa.

Ens n'havia parlat el professor de llengua i literatura, me n'havia parlat un parell d'amics. Mentre l'autobús amb què tornava cap a casa creuava el pont del riu Millars vaig obrir un dels llibres a l'atzar:

*Vuitanta nits fa ja que em va escometre,
semblant a un brau, aquest desig de seure't
als meus genolls, colpejant-te les cuixes
negligentment, mentrestant xiule una ària.*

*Vuitanta nits sense dormir del tot
(et vaig tenir com un vidre en el pit
i tinc costum de dormir de costat.)*

(A una turista, OC 1)

Anar passant pàgines i descobrir una llengua nova, una llengua que brollava de les veus del carrer i que es feia torrent, riu. La veu de Bel-lisa:

*Et cride Nemorós, des del telèfon
d'un cafè qualsevol. Em sent morir
entre corfes de gambes i avellanes.
Em puja per les cames, com un nylon,
la fredor del crepuscle de setembre.
(...)*

*Cada tarda et contemple, des de l'aire,
feta núvol o llenç o cotó-en-pèl
de cel del pati del col·legi aquell,
quan jo era allò i no açò i tota la resta.
És millor, Nemorós. Me'n torne allà..
Un autumne de corfes de paraules
i de gambes, em cruix dessota els peus.*

(No sigues animal i no m'empentes!)

Nemorós, Nemorés! Et cride sempre.

(Ègloga III OC 1)

Els mots exactes, la paraula viva que feia que no notares els decasíl·labs, la pobresa feta poesia, la crònica dels pobres amants (els amants de Giorgio Bassani que tanta impressió van causar en Estellés, si no recorde malament). Va ser Estellés un cronista de la seua època, de la seua gent, un escriptor infatigable. Enguany es complien els 100 anys del seu naixement i per commemorar aquesta efemèride, en la dissetena edició del Dia Mundial de la Poesia, la Institució de les Lletres Catalanes va triar el poema "m'he estimat molt la vida" del llibre Horacianes. El poema ha estat traduït a vint-i-dues llengües, incloent-hi les oficials de Catalunya, les més parlades al país, i altres com el llatí, el grec i l'esperanto. Les llengües de traducció inclouen alemany, amazic, anglès, àrab, aranès, búlgar, castellà, esperanto, filipí, francès, gallec, grec, italià, llatí, panjabi (Pakistan), portuguès, romanès, rus, ucraïnès, urdú, wòlof i xinès. També s'ha publicat en Braille i en llengua de signes catalana gràcies a la col·laboració amb el Grup Social ONCE i la Secretaria de Política Lingüística. Tots aquests materials estan disponibles al web de la Institució.

El CLA, el 22 de març, també s'hi ha volgut sumar a aquesta iniciativa i ha participat amb una sessió dedicada a la poesia d'Estellés i a la creació poètica en el sentit més ampli. Per una banda s'ha proposat la traducció del poema a les llengües que coneixien els participants a l'acte i, per una altra, després d'haver analitzat el text i haver-lo comprés, es va proposar una relectura transmedia del mateix poema, amb uns resultats sorprenents.

A més a més, el dia (posar el dia) es va dur a terme una Slam poetry en què després haver explicat la vida i obra de Vicent Andrés Estellés, als participants a l'encontre se'ls va involucrar en un exercici lingüístic en què, a partir de la reelaboració del poema proposat per la ILC, definiren què significava per a cadascun d'ells la vida. Aquesta sessió va servir per crear uns lligams de coneixement entre els participants i per demostrar que la poesia i les llengües signifiquen també aprenentatge i comunió.

Iban L. Llop



Napoli Palcoscenico



Viaje al Parnaso

*“Al despertar del sueño así importuno,
ni vi monte ni monta, dios ni diosa,
ni de tanto poeta vide alguno.*

*Por cierto, extraña y nunca vista cosa: despabilé la vista,
y parecióme verme en medio de una ciudad famosa.*

*Admiración y grima ei caso dióme; torné a mirar,
porque el temor o engaño no de mi buen discurso el paso tome.*

*Y díjeme a mí mismo: No me engaño;
esta ciudad es Napóles la ilustre,
que yo pisé sus rúas más de un año;
de Italia gloria, y aun del mundo lustre,
pues de cuantas ciudades él encierra,
ninguna puede haber que así le ilustre;
apacible en la paz, dura en la guerra,
madre de la abundancia y la nobleza,
de elíseos campos y agradable sierra.*

*Si váguidos no tengo de cabeza,
paréceme que está mudada, en parte,
de sitio, aunque en aumento de belleza.*

*¿Qué teatro es aquél donde reparte
con él cuanto contiene de hermosura
la gala, la grandeza, industria y arte?
Sin duda, el sueño en mis palpebras dura,
porque éste es edificio imaginado,
que excede a toda humana compostura.”*

Miguel De Cervantes



COMMENTO

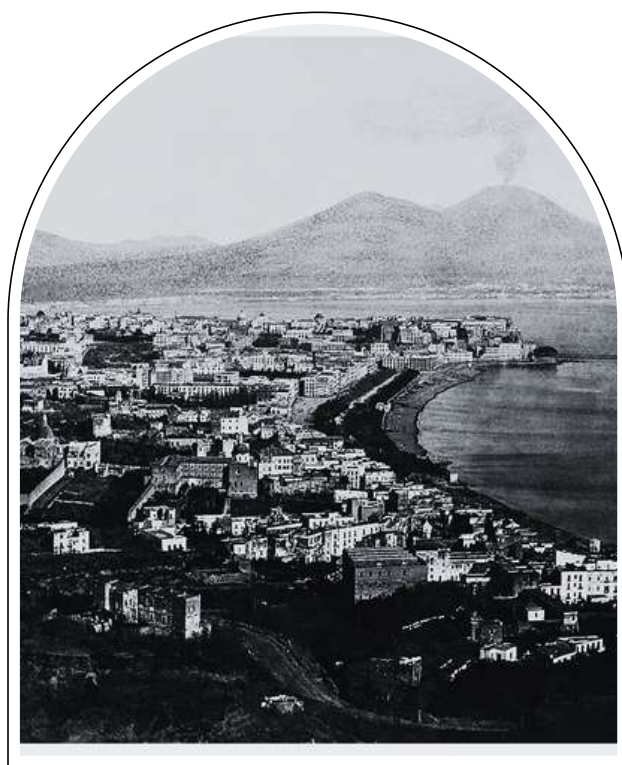
di Úrsula Vacalebri Lloret

La storia d'amore tra Miguel de Cervantes e Napoli sembra avere inizio nella sua giovinezza, quando visita la città e ci rimane per almeno un anno. Lo scrittore ispanico rimane subito colpito dalla bellezza e i contrasti presenti nella città, secondo lui, più illustre dell'Italia di quel tempo. Il ricordo di Napoli non l'abbandonerà mai, e Partenope verrà ritrattata nelle sue opere più di una volta. "Viaje al Parnaso" (Viaggio al Parnaso) è un poema satirico scritto da Miguel de Cervantes nel 1614. È un'opera in versi composta da otto canti, in cui Cervantes descrive un viaggio immaginario al monte Parnaso, dimora delle Muse e simbolo dell'arte e della poesia. Nel poema, Cervantes riflette sulla sua vita, sulla letteratura e sui poeti contemporanei. Inizia con la descrizione del risveglio da un sogno confuso e importuno, in cui non vede né montagne, né divinità, né poeti. Questo inizio crea un senso di disorientamento e mistero.

Quando apre gli occhi, si trova in una "ciudad famosa", che presto riconosce come Napoli, una città che conosce bene avendovi vissuto per più di un anno. La sua reazione iniziale è una combinazione di ammirazione e inquietudine. Cervantes elogia Napoli come "la illustre", "gloria de Italia" e "lustre del mundo", sottolineando la sua importanza non solo in Italia ma a livello globale. Questa parte riflette la stima che Cervantes ha per la città, riconoscendone la bellezza, la grandezza e l'influenza culturale. La città è descritta come "apacible en la paz, dura en la guerra", una città che è serena in tempi di pace ma forte e tenace in tempi di conflitto. Questa dicotomia evidenzia la complessità e la resilienza di Napoli. Cervantes nota che la città sembra cambiata, ma in modo che ne accresce la bellezza. Questo suggerisce un senso di nostalgia mescolato a meraviglia per l'evoluzione di Napoli, pur riconoscendo che è ancora la città che ricorda. Napoli, come abbiamo descritto nell'introduzione, è una delle città menzionate da Cervantes nel suo "Viaje al Parnaso". All'epoca, Napoli era parte del Regno sotto il dominio spagnolo. Cervantes viaggiò attraverso l'Italia durante la sua carriera militare e letteraria, fermandosi in città come Firenze, Roma, Venezia, e certamente Napoli.

La città all'epoca rappresentava un importante centro culturale e artistico, che influenzò molti scrittori e poeti del tempo. Nel XVII secolo, Napoli era la seconda città più grande d'Europa dopo Parigi, con una popolazione che superava i 200.000 abitanti.

La città era un crocevia di commerci, culture e idee, grazie alla sua posizione strategica nel Mediterraneo. Questo periodo vide un forte sviluppo urbano con la costruzione di nuovi edifici pubblici, chiese e palazzi nobiliari, molti dei quali ancora oggi caratterizzano il paesaggio urbano di Napoli.



La città viveva anche una realtà complessa, segnata da tensioni sociali ed economiche. La pressione fiscale imposta dal governo spagnolo, le frequenti epidemie di peste e le crisi alimentari provocarono periodi di grande sofferenza. Tuttavia, Napoli riuscì a mantenere una vitalità culturale e artistica eccezionale. Infatti, Napoli era un centro di produzione artistica e intellettuale di primaria importanza. Il XVII secolo vide fiorire a Napoli il barocco, con artisti come Caravaggio che vi lasciarono opere memorabili. Le chiese e le cappelle napoletane divennero veri e propri scrigni di arte barocca, con pittori, scultori e architetti locali e stranieri che contribuirono a decorarle. L'università di Napoli, una delle più antiche del mondo, continuava ad essere un centro di eccellenza accademica, attraendo studiosi da tutta Europa. Inoltre, Napoli era famosa per la sua vivace scena teatrale e musicale. La città divenne un centro di produzione dell'opera e della musica sacra, con compositori come Alessandro Scarlatti che contribuirono a consolidare la sua reputazione.

Miguel de Cervantes visse a Napoli per un periodo, probabilmente durante il suo servizio militare e successivamente come scrittore. La città lasciò un'impronta duratura nella sua memoria e nelle sue opere. In "Viaje al Parnaso", Cervantes descrive Napoli con affetto e ammirazione, riconoscendone la bellezza, la grandezza e l'importanza culturale.

L'immagine di Napoli come "gloria de Italia, y aun del mundo lustre" nel poema di Cervantes riflette non solo la sua esperienza personale, ma anche la percezione generale della città nel XVII secolo come centro vitale e prestigioso. Questa percezione è ulteriormente rafforzata dalla descrizione della città come un luogo di abbondanza, nobiltà e pace, nonché di resilienza e forza in tempi di guerra.

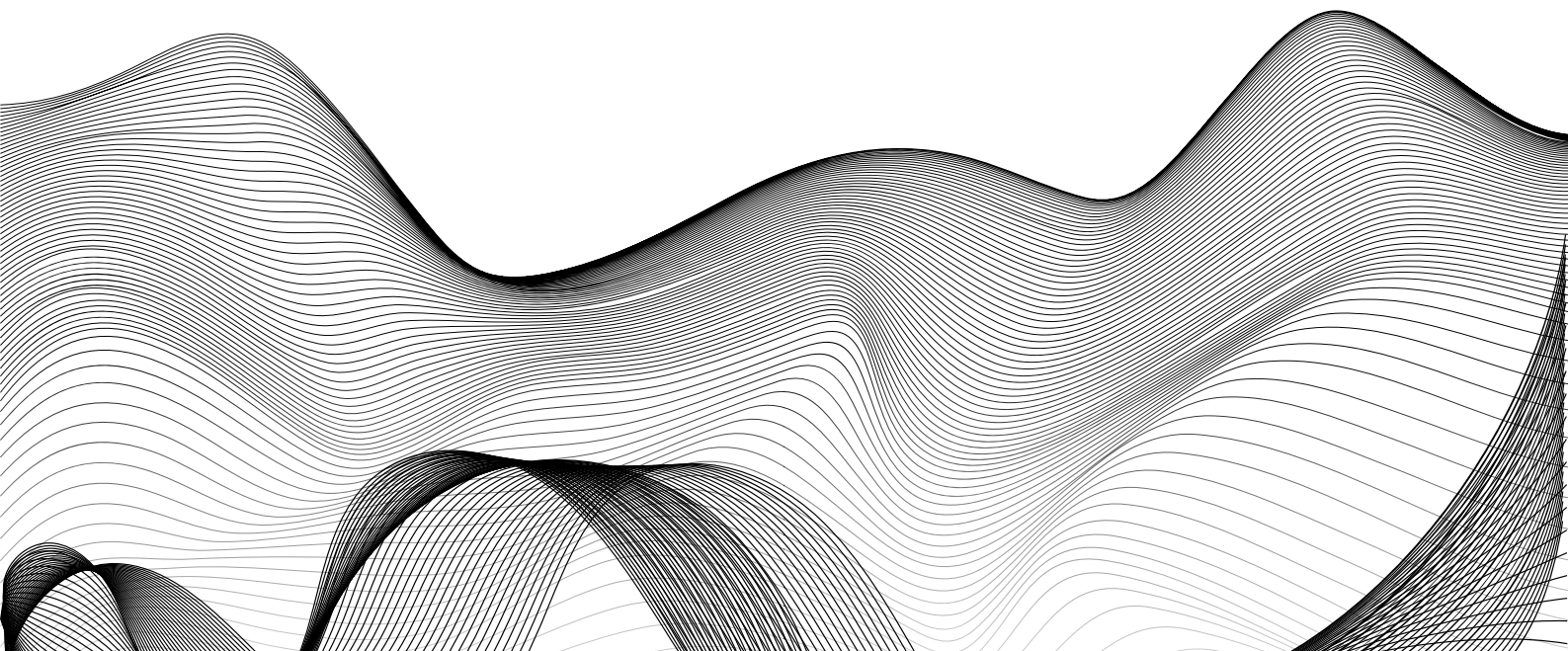
È facile per l'occhio viaggiatore restare subito colpito dalla bellezza di questa città, perché non è una bellezza comune. Napoli contiene migliaia di mondi che a sua volta si contengono a vicenda, convivono, si odiano, lottano tra di loro, si amano alla follia, si ignorano, si uccidono e si risuscitano.

Ho provato a immaginare come era la Napoli che videro gli occhi cervantini, la Napoli cinquecentesca, sotto il dominio spagnolo.

Tra i resti di oggi, l'occhio un po' attento, osservatore, riesce senza molto sforzo a immaginare le grandezze di questa città. I castelli che la dominano ancora oggi, più di 500 anni dopo, mantengono la loro imponenza e mostrano ancora il potere dei nobili di quell'epoca. Non posso fare a meno, mentre cammino per le sue strade, di immaginarmi come una piccola nobile valenciana, probabilmente al servizio di una dama con più risorse e titoli di me, che osserva con ammirazione i palazzi delle grandi famiglie catalane, aragonesi, castigliane, veneziane, napoletane, ma che si delizia anche, con cautela, del fervore dei mercati, formicai colmi di persone, di pesce brillante al sole, di frutta e verdura che emanano odori alternanti deliziosi e nauseabondi, dei bambini bruni, abbronzati dal sole e dal sale. Non potrei evitare nemmeno di osservare di sottocchi la voluttuosità casta dei corpi, coperti per pudore, ma vibranti di sensualità, ancora greci, ancora latini, pieni di desideri pagani e vizi edonistici.

Per quanto tempo ci separi, posso arrivare a capire la fascinazione di Cervantes per questa città, che ha affascinato anche me dal primo momento in cui ho messo piede nelle sue strade. L'occhio iberico sicuramente si sorprende di fronte a molte cose che ci risultano nuove, diverse da quelle a cui siamo abituati: la lussuria contenuta, la joie de vivre che nasce dal fatto di vivere tra due vulcani attivi, che ti possono uccidere in qualsiasi momento. L'interazione delle sue classi sociali, che convivono e scambiano parole, spazi, commercio, e che danno l'idea di un ingranaggio caotico ma ordinato nel suo caos.

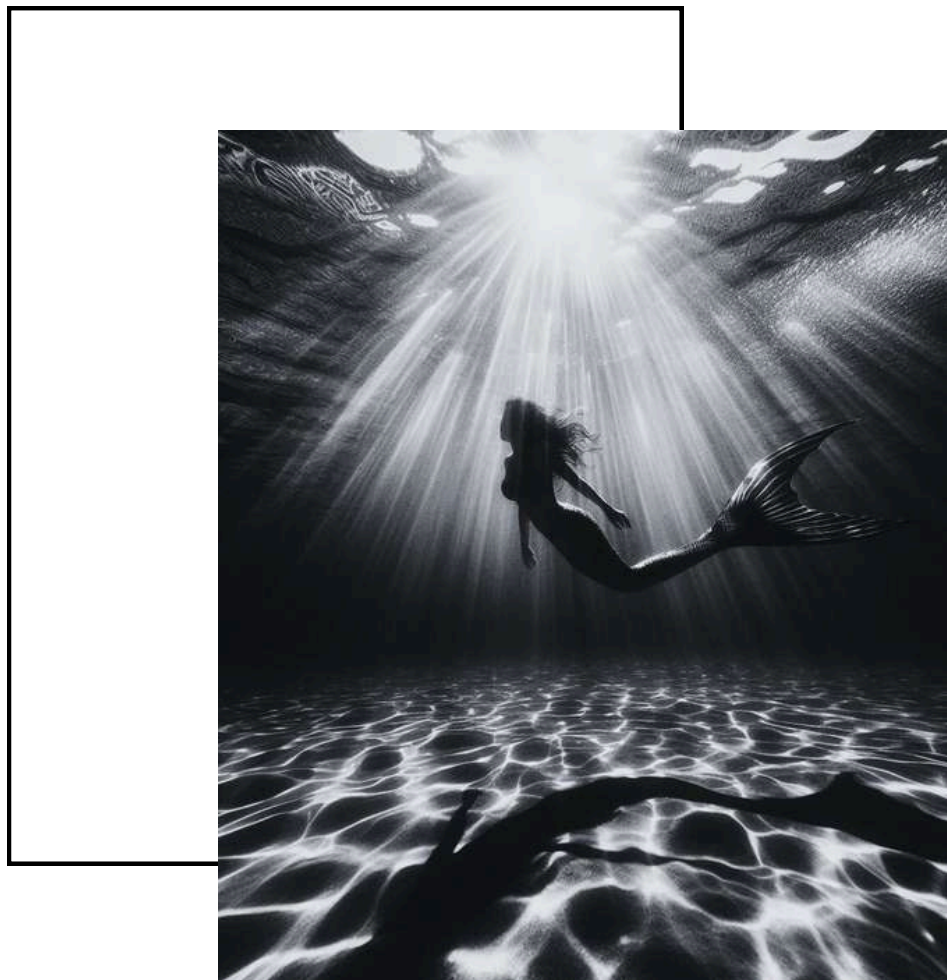
Devo dire, però, che sicuramente Don Miguel rimase molto più sorpreso e affascinato di quanto lo sia io: da un lato la nostra provenienza all'interno della penisola iberica segna notevoli differenze culturali, sociali, politiche: il castigliano, nato ad Alcalá de Henares, io, valenciana, nata in un paese di costa, all'epoca di Cervantes saremmo appartenuti a due corone diverse (quella d'Aragona, nel mio caso, e quella di Castiglia, nel suo). Gli aragonesi, valenciani e catalani furono i primi colonizzatori iberici del Regno di Napoli, che con l'unione delle due corone, e successivamente con l'abolizione della corona d'Aragona, passarono nelle mani castigliane/ispaniche.



Napoli ha molte più cose in comune con città come Valencia, Barcellona o Palma che con Madrid o Valladolid. Infatti, un medievalista valenciano una volta mi disse che gli piaceva venire a Napoli perché era come vedere la Valencia medievale, scomparsa già da secoli per il vizio valenciano di distruggere e ricostruire. Pertanto, mentre per me Napoli ha il senso di casa, del Mediterraneo, di strade che ho già visto, sapori che ho già provato, odori che mi sono familiari, per Cervantes posso immaginare che l'effetto sia stato molto più esotizzante, e che la differenza tra la sua nobile Castiglia, fatta di campi di grano infiniti, uomini rozzi, duri, vite di contadini solitari e castelli freddi, contrastasse al massimo con il calore e l'estasi della Napoli mediterranea.

L'altra grande differenza tra la percezione di Napoli che abbiamo Cervantes ed io si relaziona con l'asse temporale: Cervantes vide, visse e amò la Napoli del Seicento, io sono arrivata nel 2023, con 400 anni di differenza. Il passare del tempo non è stato elemento con la città. Dove Cervantes vide una delle città più prospere e ricche dell'Europa del momento, io scorgo i resti dello splendore passato. È impressionante con quale velocità (relativa, specialmente in questa era della velocità sfrenata) le grandi città e i grandi imperi possono passare dallo splendore alla nostalgia. La Napoli odierna è bella, non fraintendetemi, ma ha quella bellezza delle donne anziane, già nel crepuscolo della loro esistenza, che rinunciano alla freschezza e all'impeto della gioventù, all'ambizione del futuro, e riservano la loro bellezza pacata all'occhio curioso e osservatore. Diversa sarà stata la Napoli di Cervantes, prospera, ambiziosa, giovane, crocevia del Mediterraneo e capitale del commercio marittimo. I mercanti greci, spagnoli, veneziani sono stati sostituiti dalle turiste nordiche, bionde, che indossano abiti bianchi e floreali e credono di vivere "la dolce vita". I grandi palazzi barocchi appaiono logori, tra le loro crepe spuntano piante che tentano di riprendere ciò che era loro.

Ma sono sicura che alla fine, ci sono cose su cui Cervantes ed io coincidiamo: nell'ipnosi degli occhi di questo popolo, che ti guardano e sembra che vedano la tua anima, nella gentilezza di questi corpi plasmati, nella bellezza del ricordo greco nelle case pompeiane, nell'imponenza del vulcano, che ti ricorda l'assurdità della tua esistenza. Ci sono cose a Napoli che per quanto passino gli anni, non cambieranno. E ci saranno sempre stranieri, come me o come Cervantes, che portano a passeggio le loro anime per questi vicoli e si lasciano sedurre dal fascino nostalgico della sirena Partenope.



LLIBRE DE NÀPOLS

IBAN L. LLOP

*“En aquesta ciutat resignada que observa el carrer,
indiferent mentre la vida flueix com una sentència.*

*On arrangiarsi és una filosofia, on sembla que tot és possible
però atent, també això és una trampa i has d'aprendre a callar
encara que et pregunten.*

*En aquesta ciutat on fins i tot els ferros dels paraigües són una
amença,*

passeges, envoltat de veus i d'espentes, la teua soledat.

Percaces el record que encara et fuig i t'ha de portar el poema.

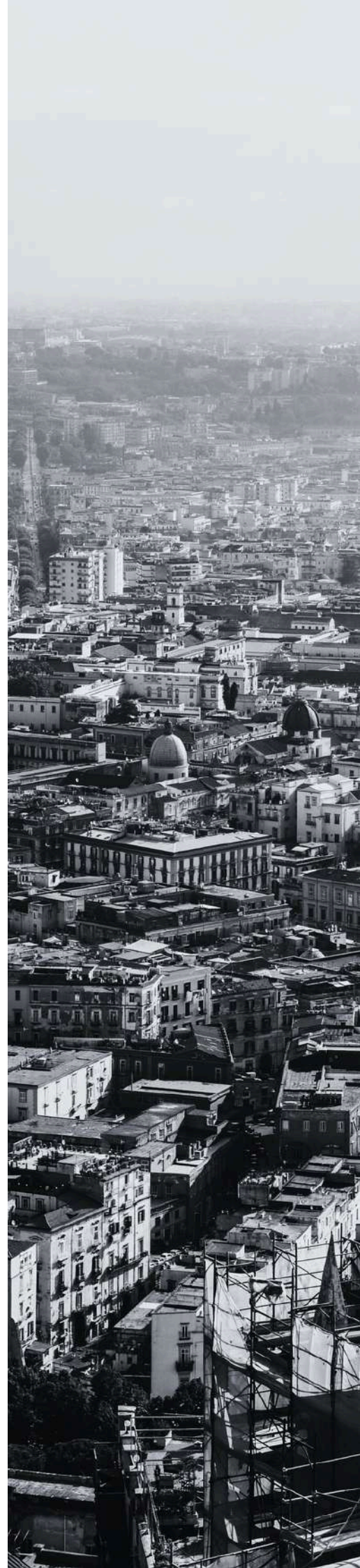
*En aquest ciutat on la gent s'atura enmig de la gent,
on als primers dies sempre arriben les mateixes nits baldades.*

En aquesta ciutat on les mirades són còmplices d'alguna desgràcia.

*En aquesta ciutat on les rates vigilen les despulles de la teua
presència,*

on els silencis no et retornaran els anys que vas passar en captivitat.

*Arribarà el dia, però, que l'enyoraràs, aquesta ciutat que t'ha ensenyat
que véns d'ahir, d'abans d'ahir, i de l'altre encara.”*





COMMENTO DI ÚRSULA VACALEBRI LLORET

Scrivere questo commento dopo aver scritto sul frammento di *Viaje al Parnaso* di Cervantes è stato un esercizio di cui non sapevo di avere bisogno. Ed eccomi qui, a scrivere e comprendere molto meglio la città che mi ha accolto per un anno e dalla quale mi sto lentamente congedando in queste calde ultime settimane di luglio. Se Cervantes mi è servito per comprenderne la magnificenza addormentata, distrutta, con Llop mi sono trovata a passeggiare per le sue strade intrecciate, passeggiando e portando con me una solitudine densa, incomprensibile in una città piena di anime, vive e morte. Come un presagio, ho scelto di leggere questa poesia durante la giornata di benvenuto degli Erasmus, in un momento in cui non sapevo che me ne sarei andata. Forse c'era una piccola parte di me che già inconsciamente iniziava a dire addio a questa casa strana, temporanea, che mi ha accolto e mi ha respinto più di 100 volte. Questa casa dove gioia, miseria, rabbia e allegria convivono, fanno l'amore, si strangolano e rivivono ogni giorno. E ora, dopo alcuni mesi durante i quali ho maturato questa decisione, e dove la vita e le sue complicazioni mi hanno dato la spinta finale, mi ritrovo a scrivere questo, come una sorta di redenzione, di gratitudine, di scusa.

La poesia che ho scelto trasmette l'immagine di una città rassegnata, che osserva la strada con indifferenza mentre la vita scorre inesorabilmente, come una sentenza ineludibile. Questa città è impregnata della filosofia dell' "arrangiarsi", che implica adattarsi alle circostanze con ingegno e rassegnazione. Anche se sembra che tutto sia possibile, c'è un'avvertenza implicita: questa apparente libertà è una trappola, ed è necessario imparare a tacere anche quando vengono poste domande. L'atmosfera della città, scrive il poeta, è opprimente e minacciosa, dove persino i ferri degli ombrelli sono percepiti come una minaccia. In questo ambiente, il poeta passeggia solitario, circondato da voci e spinte, ma profondamente solo. Questa solitudine è amplificata dalla ricerca incessante di un ricordo fugace che, una volta trovato, darà vita a un poema.

La città è caratterizzata dai suoi abitanti che si fermano in mezzo alla folla e dalle notti ripetitive che sembrano sempre uguali, senza apportare novità o cambiamenti significativi. Gli sguardi dei suoi abitanti sembrano complici di qualche disgrazia, aggiungendo un tono di sospetto e sfiducia generalizzata.



I ratti che sorvegliano i resti del poeta simboleggiano una vigilanza costante e un promemoria della sua presenza effimera in questo luogo. I silenzi della città non restituiranno gli anni passati in cattività, indicando un passato pieno di sofferenza e privazioni. Tuttavia, nonostante tutta la negatività associata alla città, il poeta prevede un futuro in cui ne sentirà la mancanza. Questa città gli ha insegnato che la sua identità è radicata nel passato e gli ha dato una profonda consapevolezza delle sue origini, dei giorni di ieri, dell'altro ieri e di un tempo ancora più lontano. In sintesi, il poema presenta la città come un luogo complesso, pieno di minacce e solitudine, ma anche come uno spazio di crescita personale e apprendimento sulle proprie radici e il passare del tempo. È strano scrivere un articolo sulla poesia di una persona con cui hai condiviso la quotidianità. Allo stesso tempo, però, come ho detto all'inizio, è un esercizio utile, significativo, liberatorio. Più leggo la poesia, più ho la sensazione che Iban l'abbia scritta per me, per persone come me, quando ancora non ci conoscevamo. Ed è emozionante e strano pensare che due giovani valenciani abbiano calpestato le stesse pietre con le coordinate di cuori simili, con occhi che guardano da una prospettiva condivisa, fatta di mani materne che hanno lavorato la terra, di iridi piene di mare, di verde di foglie, di narici che si sono riempite di profumi di fiori d'arancio, di legna bruciata, di erba riscaldata dal sole e di acqua di canale.



Che abbiamo vissuto e osservato questa città con mani, gambe e occhi diversi, ma simili allo stesso tempo. E che ci siamo disperati per cose simili, abbiamo cercato di cambiarne alcune, ci siamo rassegnati e abbiamo ottenuto piccole vittorie temporanee, perché come dice la poesia, tutto sembra possibile, ma attenzione, perché tutto può essere un miraggio, e devi imparare anche a tacere e a rassegnarti. Rassegnarti non alla tristezza, questo l'ho capito, ma alla possibilità dell'abisso. Imparare a convivere e a essere felici con le piccole gioie quotidiane: una pizza ben fatta nei quartieri, i corpi abbronzati che saltano e si muovono sotto l'acqua cristallina, l'amore recitato in dialetto, le conversazioni improvvisate con sconosciuti, la mano che ti aiuta quando tutto sembra perduto. Porto via da questa città e da questa poesia molti insegnamenti. L'arte dell'arrangiarsi, l'astuzia che potrò applicare altrove, perché non puoi usare l'arma contro il maestro che l'ha creata. L'importanza della libertà, di essere padrona della tua vita e del tuo tempo, di imparare a giocare con gli obblighi, di essere suddita ma non sottomessa. Di aggrapparti alla felicità e al piacere e di non lasciare che i capi ti rubino tutto. Una parte, sì, perché hai avuto la sfortuna di nascere povera, figlia della classe media impoverita, ma capace ora di rubare frammenti di gioia al tempo e agli obblighi. Ma soprattutto, la cosa più importante, e che credo sia la chiave di questa poesia, è la capacità di leggere, di guardare oltre, più in profondità, di comprendere le anime, le strade, le ragioni.

Infine, voglio cogliere questa opportunità per ringraziare l'autore di questa poesia, che quest'anno è stato mio compagno di lavoro, maestro, confidente, amico. Per ogni conversazione, ogni curiosità, ogni dibattito che abbiamo avuto, che mi hanno aiutato a comprendere questo microcosmo unico, fatto di tante cose. Ma non solo: mi hai portato a casa, nel nostro piccolo e complicato paese, e mi hai insegnato a guardarlo con occhi diversi. Parlare con te è stato come aprire una finestra e far entrare il levante e la gioia della strada, e insieme, senza muoverci dal CLA, abbiamo viaggiato in Sardegna, a Burriana, a Torino, alla Vila, a Barcellona, a Marsiglia, e con le parole abbiamo disegnato mappe, coordinate, ricordi, progetti. Sei stato un porto sicuro, un esempio di onestà e di buon lavoro, di efficacia. Porto con me tutto ciò che mi hai insegnato e dirò sempre con orgoglio che ho condiviso lavoro e riflessioni con uno dei migliori poeti valenciani contemporanei. E uno dei migliori insegnanti di catalano che abbia mai conosciuto. Grazie ancora, Iban, per tutto. **Mi mancherai.**



Iconographic Collections Keywords: Volcano; Eruption; William Hamilton; Pietro Fabris

LE BELLEZZE DI NAPOLI ATTRAVERSO I SUOI VULCANI

Fra le tante descrizioni di Napoli scritte da uomini illustri, letterati e poeti, quella di Sir William Hamilton si distingue per il punto di vista specifico dell'autore, leggermente differente: in primis, perché Hamilton restò a Napoli molto a lungo, non solo per un viaggio o un soggiorno; poi, perché il suo sguardo era quello di un uomo di scienze, non d'arte.

There is no doubt that the neighborhood of an active Volcano must suffer from time to time the most dire calamities. Whole cities, with their inhabitants, are either buried under showers of pumice stones and ashes, or overwhelmed by rivers of liquid fire; Others again are swept off in an instant, by torrents of hot water issuing from the mouth of the same Volcano, of which, in the very little we know of the history of Mount Vesuvius and Etna, (the present active volcanos of these kingdoms), there are many examples; and the ruins of Herculaneum, Pompeii, Stabia, and Catania relate their sad catastrophes in the most pathetick terms. But to consider such partial misfortunes, on the great scale of nature, it was no more than the chance or fate of these cities to have stood in the line of its operations, intended perhaps for some wise purpose, and the benefit of future generations. The Campania felix, that delicious and fertile Spot, Misenum, Baia, Pozzuoli, the delight of so many Emperors, and Roman Chiefs, whose beauties have been celebrated by so many Poets; Pausilipo, whose charming scenes inspired Virgil's muse, and the delightful situation of Naples itself, all have been produced, and owe the beauty, and variety of their scenery to such a seeming destruction. [...] It is to be lamented that those who have wrote most, on the subject of Natural History, have seldom been themselves the observers, and have too readily taken for granted sistems, which other ingenious and learned men, have perhaps formed in their closets, with as little foundation of self experience. Accurate and faithfull observations on the operations of nature, related with simplicity and truth, are not to be met with often.

W. Hamilton



Sir William Hamilton non era vulcanologo per formazione, ma diplomatico di carriera. Studiò alla prestigiosa Westminster School e dopo aver iniziato la carriera da ufficiale nell'esercito britannico, intraprese la carriera diplomatica. Nel 1764 diventò "inviato speciale" britannico presso la corte del Regno di Napoli, all'epoca divenuta importante centro per le scienze e le arti sotto il regno di Ferdinando IV di Borbone.

La sua posizione gli permise di visitare a fondo la regione, delle cui bellezze si innamorò, e questo lo portò a sviluppare un forte interesse e profonda passione per i vulcani, in particolare il Vesuvio, e per le antichità classiche, di cui raccolse collezioni di reperti. Nonostante il fatto che Hamilton non fosse un vulcanologo professionista nel senso moderno del termine, i suoi contributi furono significativi e influenti nel campo della vulcanologia e dell'archeologia, guidato dall'interesse personale e da un approccio scientifico autodidatta.

Ebbe infatti l'opportunità di osservare numerose eruzioni, dato che la sua permanenza a Napoli coincise con una fase di attività vulcanica alquanto marcata, nel tardo '700, con una prima eruzione già tre anni dopo il suo arrivo; la più spettacolare avvenne però nel 1779. Hamilton include dettagliate osservazioni e descrizioni dell'attività vulcanica nella sua importante opera *Campi Phlegraei: Observations on the Volcanos of the Two Sicilies*; il suo sguardo naturalistico-scientifico segna una novità nel modo di approcciare la vulcanologia, fino ad allora spesso affetta da descrizioni sensazionalistiche o apocalittiche. L'opera è corredata da pregiatissime illustrazioni di Peter Fabris, a cui era stato chiesto di restituire immagini fedeli al vero.

L'azione di divulgazione scientifica di Hamilton non si limita ai suoi scritti. Il diplomatico britannico, infatti, accompagnò viaggiatori avventurosi, tra cui re e altri potenti, a visitare le aree interessate da fenomeni vulcanici. E a proposito di uomini illustri in visita a Napoli, dopo più di due decenni nella città partenopea, Hamilton ospitò Goethe nella tappa napoletana del suo viaggio in Italia, mostrandogli le innumerevoli meraviglie del suo studio. Proprio nella dedica che apre *Campi Phlegraei*, indirizzata al presidente della Royal Society of London, compare un brano emblematico dell'interpretazione che Hamilton fa del territorio partenopeo.



Peter Fabris: Mount Vesuvius emitting a column of smoke after its eruption on 8 August 1779

Napoli per Sir William Hamilton non è solo città di mare e d'acqua, ma soprattutto di fuoco. Non per la mera presenza del Vesuvio e dei Campi Flegrei, ma perché questi temibili strumenti di distruzione sono percepiti e descritti come elemento fondatore del territorio. L'immensa bellezza 'celebrata da tanti poeti', la fertilità del luogo, si devono a forze naturali che a un primo approccio potrebbero apparire come semplice strumento di distruzione, portatrici di sventura, e che invece sono (anche) forze di creazione, di meraviglia. La sorte di Napoli, è duplice: essere sottoposta a terribili calamità, ma al tempo stesso trarre beneficio dalla sua posizione tra Campi Flegrei e Vesuvio. Basti pensare alla fertilità del suolo vulcanico, e alla sinuosa conformazione della zona, con colli, crateri, valli e coste frastagliate, dovuta appunto alla presenza di vulcani. La natura qui ha un ruolo quasi senziente, che in modo saggio dispensa e bilancia catastrofi e benedizioni. Non manca, infine, un appunto quasi peccato nei confronti di coloro che prima di lui si sono occupati di vulcani senza un'osservazione diretta, propagando idee spesso fuorvianti.

Uno sguardo scientifico e un approccio empirico basati sull'esperienza diretta, al servizio di una passione per i vulcani nati dall'amore per Napoli e i territori circostanti.



Johann Wolfgang von Goethe

Italienische Reise – Neapel

“Neapel ist ein Paradies, jedermann lebt in einer Art von trunkenen Selbstvergessenheit. Mir geht es ebenso, ich erkenne mich kaum, ich scheine mir ein ganz anderer Mensch. Gestern dacht’ ich: »Entweder du warst sonst toll, oder du bist es jetzt.« [1]

Im September 1786 machte sich der damals bereits europaweit bekannte Autor des Werthers und des Götz von Berlichingen auf den Weg nach Italien. Seine Amtsgeschäfte als Geheimrat am Weimarer Hof, die damit verbundenen Zwänge des Hoflebens, wie auch seine Beziehung zu Charlotte von Stein waren ihm langweilig und anstrengend geworden, sein künstlerisches Schaffen stagnierte, sodass er sich von seinem Dienstherrn Herzog Carl August eine bezahlte Auszeit genehmigen ließ und bis Mai 1788 inkognito, als ‚deutscher Maler‘ unter dem Namen Johann Philipp Möller, meist allein und in der Postkutsche durch Italien reiste.

Auf der Basis seiner Reisetagebücher veröffentlichte Goethe erst 30 Jahre später zwischen 1813 und 1817 seinen literarischen Reisebericht, in dem er zwar der Chronologie seiner Reise folgte, aber nachträglich stilisierte, strich und hinzufügte.

In Neapel war Goethe zweimal, vom 25. Februar bis zum 29. März 1787 und vom 17. Mai bis 3. Juni 1787. Bereits vor seiner Ankunft in Neapel erwartet Goethe ein Kontrastprogramm zum ernsten, Studienlastigen Rom:

„Morgen gehen wir nach Neapel. Ich freue mich auf das Neue, das unaussprechlich schön sein soll, und hoffe, in jener paradiesischen Natur wieder neue Freiheit und Lust zu gewinnen, hier im ernsten Rom wieder an das Studium der Kunst zu gehen.“[2]

“Wenn man in Rom gern studieren mag, so will man hier nur leben; man vergißt sich und die Welt, und für mich ist es eine wunderliche Empfindung, nur mit genießenden Menschen umzugehen.”[3]

Während Goethe sich in Rom vorwiegend dem ‚sauren und traurigen Geschäft, das alte Rom aus dem neuen herauszuklauben‘[4] widmete, gewinnen bei seinem Neapelbesuch die Natur und die Naturgewalten stark an Bedeutung.

“Wenn ich Worte schreiben will, so stehen mir immer Bilder vor Augen des fruchtbaren Landes, des freien Meeres, der duftigen Inseln, des rauchenden Berges, und mir fehlen die Organe, das alles darzustellen.”[5] Der zur Reisezeit Goethes häufig eruptierende Vesuv zieht den Dichter besonders in seinen Bann, reizt ihn zu drei riskanten Aufstiegen und zahlreichen geologischen Untersuchungen. Das Klima, herrliche Himmelsbilder über dem Golf von Neapel, die fruchtbare Vegetation und ‚die vielfarbigen bunten Blumen und Früchte, mit welcher die Natur sich ziert‘[6] stehen im Kontrast zu der schroffen, bedrohenden Naturgewalt des Vesuvs.

“Der herrlichste Sonnenuntergang, ein himmlischer Abend erquickten mich auf meiner Rückkehr (von der 3. Vesuvbesteigung); doch konnte ich empfinden, wie sinneverwirrend ein ungeheurer Gegensatz sich erweise. Das Schreckliche zum Schönen, das Schöne zum Schrecklichen, beides hebt einander auf und bringt eine gleichgültige Empfindung hervor. Gewiß wäre der Neapolitaner ein anderer Mensch, wenn er sich nicht zwischen Gott und Satan eingeklemmt fühlte.” [7]

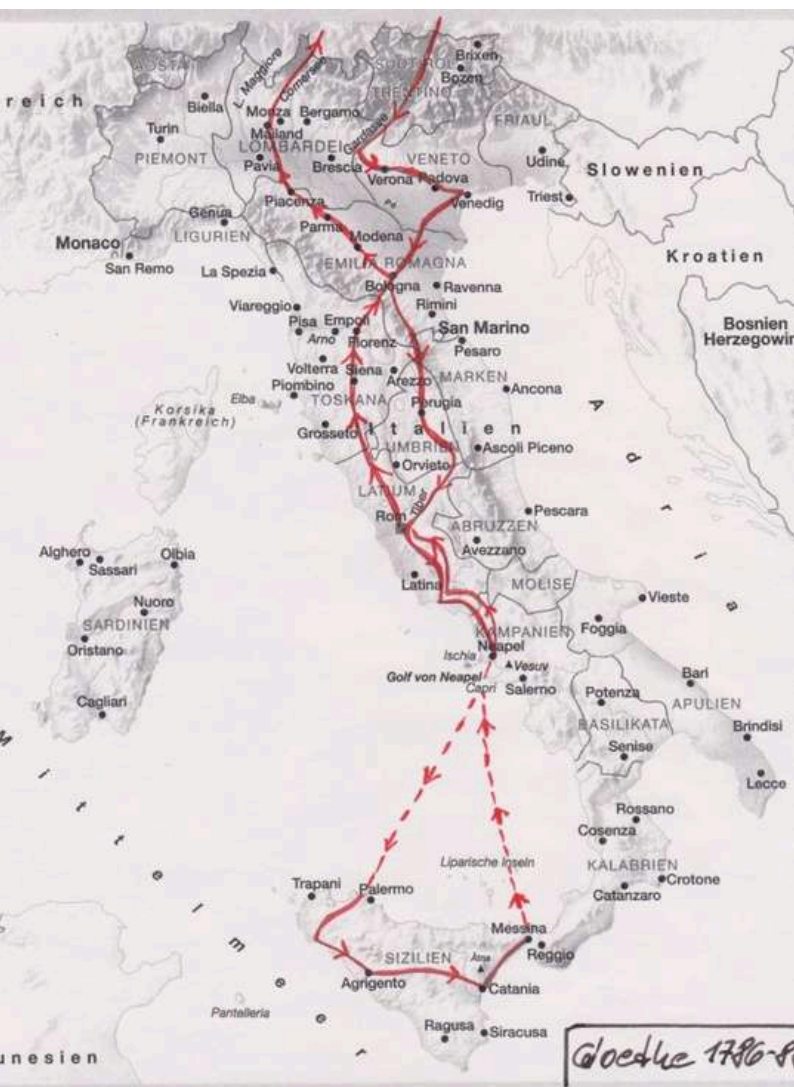
Goethe wohnt in der, Locanda del Sgr. Moriconi al Largo del Castello'[8] in der Nähe der heutigen Piazza Municipio, von wo aus er zusammen mit seinem Reisebegleiter dem deutschen Maler Wilhelm Tischbein, später dessen ebenfalls die Reise zeichnerisch dokumentierenden Nachfolger Christoph Heinrich Kniep Neapel und seine Umgebung erkundete.

Er ging über die Via Toledo und die Riviera di Chiaia bis nach Santa Lucia und Posillipo, besichtigte Kirchen wie die Chiesa del Gesù Nuovo und die Chiesa die Girolamini und herrschaftliche Häuser wie den Palazzo Ravaschieri di Satriano, den Palazzo Sessa, den Palazzo Cellamare, den Palazzo Colubrano und den Palazzo Filangieri D'Arianello.[9]

Während seiner langen Spaziergänge beobachtet er das rege Treiben:

“Hier wissen die Menschen gar nichts voneinander, sie merken kaum, daß sie nebeneinander hin und her laufen; sie rennen den ganzen Tag in einem Paradiese hin und wider, ohne sich viel umzusehen, und wenn der benachbarte Höllenschlund zu toben anfängt, hilft man sich mit dem Blute des heiligen Januarius, wie sich die übrige Welt gegen Tod und Teufel auch wohl mit – Blute hilft oder helfen möchte.”[10]

Goethes Reiseroute[11]



Natürlich wurde Goethe in die adeligen, königsnahen und künstlerisch intellektuellen Kreise eingeführt, er lernt den ‚trefflichen‘ Ritter und Weltmann Gaetano Filangieri und den Schriftsteller Johan Baptista Vico kennen[12], wird von dem für das Königshaus arbeitenden Landschaftsmaler Philipp Hackert und dem Fürsten von Waldeck eingeladen und verkehrt regelmäßig im für seine opulenten Empfänge bekannten Hause des englischen Gesandten Hamilton. Doch kommt an mehreren Textstellen zum Ausdruck, dass Goethe sich nicht immer gerne gesellschaftlichen Zwängen unterwirft. Viel lieber zieht er durch die volkstümlichen Viertel Neapels, beobachtet die Neapolitaner bei ihren unzähligen Tätigkeiten und beschreibt diese detailliert und mit großem sozialgesellschaftlichem Interesse. Er widerlegt das in der Reiseliteratur der damaligen Zeit herrschende Vorurteil, dass „in Neapel etwa dreißig bis vierzigtausend Müßiggänger zu finden wären“[13], indem er die Arbeit einzelner Neapolitaner, des Wassermelonenverkäufers, des Fischers, der Makkaroni-Köchin bis hin zum Müll- und Mistsammler genau beleuchtet und den Unterschied zwischen der südländischen „Industrie der ganz niedrigen Klasse“[14] und der nordischen, klimabedingt zwar effizienteren, aber den einzelnen Menschen nicht glücklicher machenden Industrie beschreibt.



“Ich wendete deshalb vorzügliche Aufmerksamkeit auf das Volk, es mochte sich bewegen oder in Ruhe verharren, und konnte zwar sehr viel übelgekleidete Menschen bemerken, aber keine unbeschäftigten. (...) Man würde alsdann im ganzen vielleicht bemerken, daß der sogenannte *L a z a r o n e* nicht um ein Haar untätiger ist als alle übrigen Klassen, zugleich aber auch wahrnehmen, daß alle in ihrer Art nicht arbeiten, um bloß zu l e b e n, sondern um zu genießen , und daß sie sogar bei der Arbeit des Lebens froh werden wollen.”[15]

Neapel – „das unendliche Leben dieser unvergleichlichen Stadt“[16], ihre Natur und Naturgewalten, ihre Farben und nicht zuletzt ihre Bewohner haben eine freudvolle und heilsame Wirkung auf den Reisenden und Dichter Goethe.

“Zwischen einer so unzählbaren und rastlos bewegten Menge durchzugehen, ist gar merkwürdig und heilsam. Wie alles durcheinander strömt und doch jeder einzelne Weg und Ziel findet. In so großer Gesellschaft und Bewegung fühl' ich mich erst recht still und einsam; je mehr die Straßen toben, desto ruhiger werd' ich.”[17]

Bärbel Perré e Julia Thomas

[1] Italienische Reise, 16. März 1787

[2] Italienische Reise, 21. Februar 1787

[3] Italienische Reise, 16. März 1787

[4] Italienische Reise, 7. November 1786

[5] Italienische Reise, 17. März 1787

[6] Italienische Reise, 29. Mai 1787

[7] Italienische Reise, 20. März 1787

[8] Italienische Reise, 26. Februar 1787 – Gedenktafel in der Galleria Umberto I

[9] https://napoli.repubblica.it/cronaca/2016/09/28/foto/_goethe_i_miei_giorni_a_napoli_ecc_o_il_libro-omaggio_ai_200_anni_dalla_publicazione_di_viaggio_in_italia_-148671903/1/

[10] Italienische Reise 17. März 1787

[11] aus: <https://herrrothwandertwieder.de/italienreisende/>

[12] Italienische Reise, 5. März 1787

[13] Italienische Reise, 28. Mai 1787

[14] Ebd.

[15] Italienische Reise, 28. Mai 1787

[16] Italienische Reise, 2. Juni 1787

[17] Italienische Reise, 17. März 1787

Inclusione e diritti umani





Mario Paciolla

Quattro anni senza verità

Il 15 luglio 2020 viene trovato il corpo senza vita di Mario Paciolla nella sua casa a San Vicente de Caguán, Colombia. Napoletano di nascita e per scelta, Mario muore in Colombia mentre lavorava per le Brigate di Pace dell'ONU, che avevano come obiettivo in questo progetto la sorveglianza degli accordi di pace tra le FARC e il governo colombiano. Il processo penale relativo alla morte di Mario Paciolla ha sollevato numerose questioni e preoccupazioni riguardo alla trasparenza e all'efficacia delle indagini. Subito dopo il ritrovamento del corpo di Paciolla, le autorità colombiane hanno classificato la sua morte come suicidio, una conclusione che è stata accolta con scetticismo dalla famiglia del cooperante e da molti osservatori internazionali. Le circostanze sospette, inclusi i segni di possibili violenze sul corpo e le preoccupazioni espresse da Mario nei giorni precedenti la sua morte, hanno spinto la famiglia a richiedere un'indagine più approfondita e indipendente.

La famiglia, diversi collettivi per i diritti umani e membri del governo italiano, preoccupati per le mancanze percepite nelle indagini colombiane, hanno fatto pressione per un maggiore coinvolgimento delle proprie autorità e per la cooperazione internazionale. Nel corso del processo, sono emerse testimonianze e prove che hanno ulteriormente complicato il quadro, suggerendo possibili interferenze e negligenze da parte delle autorità locali. La continua ricerca della verità da parte dei familiari di Paciolla e degli attivisti per i diritti umani ha cercato di mantenere l'attenzione mediatica sul caso, con l'obiettivo di assicurare che giustizia venga fatta per il giovane cooperante napoletano. Ma diverse circostanze, tra cui la pandemia, la difficoltà di portare a processo una istituzione come l'ONU, o le irregolarità nelle indagini, hanno fatto in modo che il caso di Mario in certi momenti non avesse l'impatto mediatico necessario.



Facendo una veloce ricerca, scrivendo il nome di Mario Paciolla su ChatGPT, la realtà salta davanti ai nostri occhi: ChatGPT, che sa tutto, non sa chi è Mario.

In Italia, nel processo per il caso di Mario è stata chiesta l'archiviazione dalla procura di Roma 2 volte, l'ultima qualche settimana fa. Mentre la famiglia, gli amici e gli attivisti che sostengono la causa di Mario si sono attivati per chiedere continuità nelle indagini, il governo italiano e la procura di Roma sembrano voler chiudere il caso, per loro scomodo e complicato.

Il 17 maggio di quest'anno il Centro Linguistico di Ateneo, in collaborazione con il dipartimento di Studi Umanistici e il patrocinio di Amnesty Italia ha organizzato un incontro e un progetto didattico per ricordare il caso di Mario, e soprattutto per mettere al centro del dibattito l'importanza della diffusione dell'informazione nella società odierna. All'evento hanno partecipato i genitori di Mario, Anna Motta e Pino Paciolla, Simone Ferrari, docente dell'Università Statale di Milano e giornalista, esperto in sociopolitica colombiana, Tina Marinari, portavoce di Amnesty Italia, e Carla Manzocchi, giornalista Rai e autrice del podcast "Mario Paciolla: tre anni senza verità".

In questo incontro siamo partiti da una riflessione sull'intelligenza artificiale e il caso di Mario. Facendo una veloce ricerca, scrivendo il nome di Mario Paciolla su ChatGPT, la realtà salta davanti ai nostri occhi: ChatGPT, che sa tutto, non sa chi è Mario. Ed è questa una delle principali ragioni per cui abbiamo considerato importante organizzare quell'incontro. Perché volevamo dare un contributo e spiegare al mondo chi era Mario, cosa gli è successo e perché chiediamo giustizia per lui.

Mario è l'esempio di tutto ciò che è buono per la nostra società: una persona che amava la sua terra e che, attraverso l'amore per la sua terra, la sua lingua, la sua gente, amava anche le altre. Una persona curiosa, sognatrice, coraggiosa, che voleva conoscere il mondo e capirne le dinamiche, e mettere al servizio dei diritti umani e della giustizia sociale la sua straordinaria capacità di leggere, descrivere e pensare la realtà, per cambiarla dove c'erano ingiustizie, oppressioni, dolore e morte.

Ma Mario è soprattutto un esempio per noi, esperti di lingue, di culture, di mediazione internazionale. È un esempio di come le nostre conoscenze, la nostra capacità di mettere in dialogo la nostra realtà con le altre realtà del mondo, possano davvero fare la differenza per tante persone. Il dialogo tra lingue, culture, società, comunità, vicine o lontane che siano, è l'arma più potente che abbiamo per la costruzione della pace e della giustizia sociale. Ricordate che la pace senza giustizia sociale non è pace, è tirannia. Sono le persone che si mettono in gioco davanti alle ingiustizie, ovunque queste avvengano, che veramente cambiano il mondo.

Mario purtroppo non ha più una sua voce per poter continuare a fare quello che amava, il motivo per cui l'hanno ucciso: dare voce a sua volta ai deboli, agli oppressi, alle vittime di ingiustizie, violenze, repressioni. Noi, però, siamo qui, e abbiamo voci, voci come quella di Mario, e possiamo dare il nostro contributo per dire, per urlare al mondo che Mario merita giustizia, che ci sono molte questioni irrisolte nel suo caso e che ne vogliamo la riapertura. E possiamo farlo in lingua spagnola, la lingua del paese dove Mario è morto, la lingua che parlava ogni giorno negli ultimi anni della sua vita, la lingua che può contribuire a diffondere il suo caso non solo in Colombia, ma in tutto il mondo ispanofono.

Cercando materiali scritti in spagnolo su Mario, ho trovato un frammento, firmato da Gianpaolo Contestabile e Simone Scaffidi, scritto prima in italiano (pubblicato sul Manifesto) e poi tradotto in spagnolo. La traduzione in spagnolo viene usata per lanciare una raccolta fondi per un'associazione che si occupa di difendere i diritti umani in America Latina e che si occupa di casi come quelli di Mario. Nell'articolo, mi colpisce subito una delle affermazioni: Mario è morto come un attivista colombiano.

In Colombia, solo durante la pandemia sono stati uccisi più di 95 attivisti.

Il nostro contributo può essere proprio questo: la nostra conoscenza della lingua e della realtà latinoamericana può mettere in collegamento il caso di Mario con il contesto in cui è morto, che è fondamentale per capire cosa sia successo, chi sono i responsabili e come possiamo ottenere giustizia.

Possiamo diventare uno dei ponti di comunicazione che permetta il dialogo e lo scambio di informazioni tra le due società, le due lingue, per condividere informazioni, conoscenze, solidarietà e anche rabbia e desiderio di giustizia.

Ma Mario era molto più di tutto questo. Conoscerlo e conoscere le circostanze della sua morte è la risorsa più preziosa che abbiamo per poter diventare la sua voce. L'evento è servito proprio per approfondire, da un lato, il contesto sociopolitico in cui lavorava Mario e capire come questo abbia avuto un ruolo fondamentale nella sua morte, e dall'altro dare un volto umano a Mario, attraverso i racconti preziosi di sua madre, Anna, che ci ha raccontato di un ragazzo come noi, che amava la vita, la pace, la giustizia.

L'obiettivo finale di questo progetto è la creazione della pagina Wikipedia di Mario in spagnolo, poiché attualmente esiste solo in italiano e inglese. Gli studenti e le studentesse del corso di laurea triennale in Lingue hanno contribuito traducendo e ampliando la pagina Wikipedia dall'italiano allo spagnolo, integrando le informazioni raccolte durante l'incontro del 17 maggio. Il risultato finale è attualmente in fase di elaborazione da parte nostra, insegnanti di spagnolo del CLA, che abbiamo raccolto i numerosi contributi degli studenti e delle studentesse, e sarà pubblicato a breve. Mario, ci hai ricordato quanto siano importanti la pace, la giustizia, la vita: sei diventato un esempio per tutti noi - studenti, docenti, ufficio stampa, tecnici amministrativi, tirocinanti. Siamo diventati 100, 1000 voci che chiedono giustizia per Mario Paciolla.

Ursula Vacalebri Lloret

Non diventerò un astronauta

Non diventerò un astronauta, ma amerò lo stesso la luna.

Non sarò lupo di mare, ma vi troverò sempre un rifugio.

Non comporrò una canzone, ma mi emozionerò ascoltando la magia della musica.

Non ritrarrò né l'alba né il tramonto di un placido paesaggio campestre, ma ne coglierò l'essenza.

Non conoscerò il nome delle stelle, ma riuscirò a raccogliarlo quando inciamperanno nel buio.

Non avrò le ali di un gabbiano, forse, ma volerò lo stesso.

Simone Ferrari, ricercatore presso
l'Università degli Studi di Milano.
Si occupa di studiare l'impatto del conflitto
armato sulle comunità indigene
colombiane.

IL CASO DI MARIO:

*un'analisi di
Simone Ferrari*



Come tanti altri giornalisti ed attivisti, ho iniziato a seguire il caso di Mario a pochi giorni dalla sua morte, nel luglio del 2020. Mi trovavo a Bogotá e stavamo attraversando la fase più difficile della pandemia: era quasi impossibile viaggiare dall'Italia in Colombia per seguire la vicenda. Trovandomi già in Colombia, nel settembre del 2020 ho avuto l'opportunità di viaggiare a San Vicente del Caguán, dove Mario viveva e lavorava, per provare a ricostruire i fatti. A San Vicente ho trovato tante persone disposte al dialogo, che mi hanno offerto dettagliati e commossi ricordi di Mario. L'unica barriera di omertà l'ho trovata nell'istituzione dove Mario lavorava: l'ufficio della Missione ONU. L'omertà comunicativa seguiva una serie di comportamenti sospetti nei giorni della morte di Mario. Nelle ore successive alla sua scomparsa, il responsabile della sicurezza della missione, Christian Thompson, e altri colleghi di Mario hanno impedito a chiunque l'accesso alla sua abitazione, persino alla polizia colombiana. Hanno fatto pulire l'appartamento con candeggina e buttato in discarica una serie di elementi personali. Il comportamento della Missione ha quindi ostacolato la raccolta di prove, rendendo forse irrecuperabile una parte della verità sulle cause della morte di Mario.

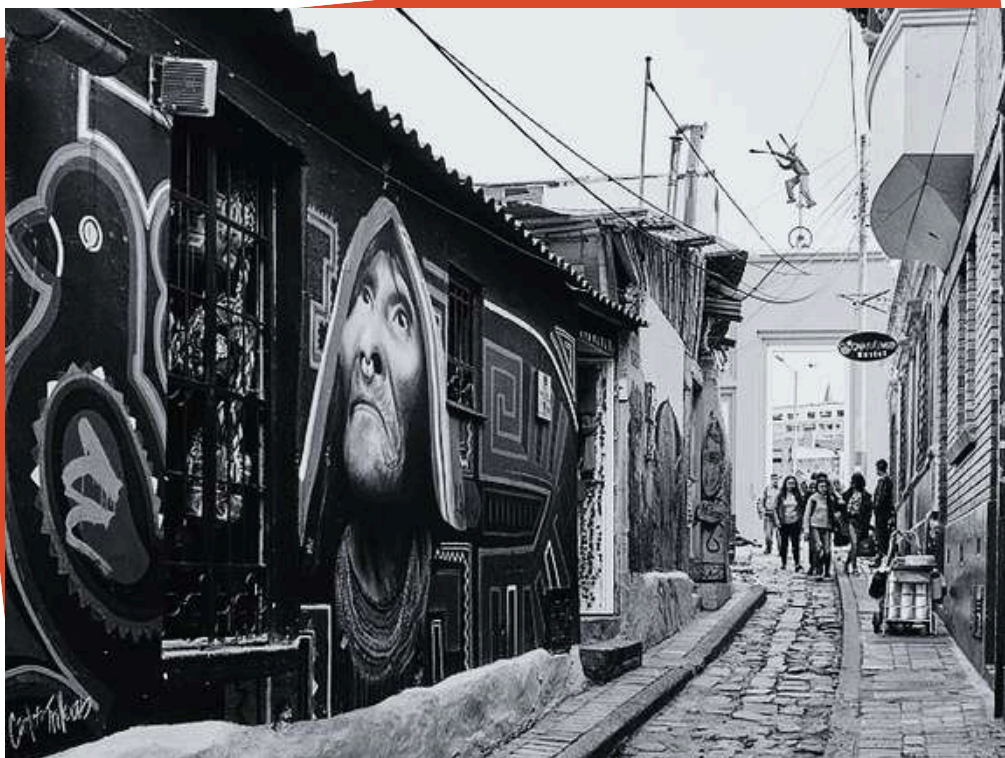
Mario si trovava in Colombia con la missione ONU per monitorare il rispetto degli accordi di pace tra il governo colombiano e le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (FARC), firmati nel 2016. Per capire l'importanza del suo lavoro credo sia utile offrire alcuni spunti di contesto: il conflitto armato in Colombia è una realtà che dura da oltre 60 anni. Iniziò negli anni '60, quando vari gruppi guerriglieri insorsero con le armi contro il potere istituzionale, chiedendo giustizia sociale e riforme agrarie.

Nei decenni, il conflitto è diventato sempre più complesso: l'intervento di paramilitari, narcotrafficienti e interessi internazionali ha reso più opaca la distinzione tra rei e vittime. Alcune delle fotografie più emblematiche del conflitto colombiano, scattate da Jesús Abad Colorado e raccolte nella mostra "El Testigo", sono accompagnate da una didascalia emblematica: "In Colombia non ho potuto capire chi è Caino e chi è Abele".

La frase riflette la complessità di una violenza che ha portato a 9 milioni di sfollati, quasi 500.000 vittime e decine di migliaia di bambini reclutati da gruppi armati. Nonostante la firma degli accordi di pace, la guerra prosegue oggi in molte regioni periferiche della Colombia. Dal 2016 il conflitto è cambiato, e gli attivisti per i diritti umani sono divenuti un obiettivo militare ricorrente. Tali attivisti, tra cui ex guerriglieri e persone impegnate nella tutela dei diritti ambientali e sociali nelle comunità rurali e indigene, sono coloro che Mario cercava di proteggere, in una situazione estremamente complessa: dal 2016, la Colombia è il Paese con il maggior numero di omicidi di attivisti per i diritti umani al mondo. Mario faceva parte di progetti per il reintegro degli ex guerriglieri nella società civile e per la protezione di questi attivisti. Purtroppo, la missione ONU che doveva garantire la sicurezza per gli attivisti, non è stata in grado di tutelare un suo funzionario. Come ricordavamo, quando Mario è stato trovato morto, Christian Thompson ha impedito l'accesso alla polizia, ha pulito l'appartamento con candeggina e ha eliminato una serie di oggetti utili alla ricostruzione dei fatti, inclusi il computer personale e l'agenda di Mario, dove annotava tutto ciò che accadeva nella sua attività lavorativa.

Sappiamo che cinque giorni prima della sua morte, Mario aveva avuto un conflitto significativo con alcuni membri della missione e aveva deciso di anticipare il suo ritorno in Italia. Il giorno dopo la sua morte sarebbe dovuto partire per Bogotá e poi per l'Italia. Tutti questi elementi rendono il suicidio poco credibile e sollevano molte domande sul contesto in cui operava e sulla sua tragica fine. In questo senso, un aspetto rilevante della vicenda ha a che vedere con l'immunità mediatica di cui gode l'ONU. Tale immunità ha attutito l'eco mediatica intorno alla sua morte. Inoltre, le Nazioni Unite e il loro personale godono di protezioni legali che impediscono di indagare a fondo su incidenti come quello di Mario, complicando ulteriormente la raccolta di prove e la responsabilità dei singoli coinvolti. Le azioni di Christian Thompson e la successiva gestione della situazione hanno evidenziato come l'immunità dell'ONU possa essere utilizzata per sottrarsi a indagini approfondite.

Mentre i media italiani e alcune testate colombiane hanno seguito il caso, l'attenzione globale è rimasta limitata, anche a causa della scarsa possibilità di 'sfruttare' mediaticamente la vicenda: l'ONU non sembra appartenere a nessun 'bando' o colore politico, per cui c'è poco interesse a denunciarne le storture, inclusi i vantaggi legali offerti dalla parziale immunità di cui godono i responsabili delle Missioni territoriali. Il caso di Mario Paciolla mette in luce la necessità di una revisione delle protezioni legali per garantire che, in situazioni simili, la giustizia possa procedere senza impedimenti. La lotta per la verità e la giustizia per Mario che abbiamo portato avanti in questi anni insieme a famiglia, amici e colleghi come Gianpaolo Contestabile, si propone anche l'obiettivo di una lotta civica, sociale e politica per combattere le contraddizioni di un'organizzazione internazionale che, alla luce del suo potere politico, sembra godere di un'iniqua immunità giuridica.



mario Veritas

Intervista ad Anna Motta

Mario Paciolla era un ricercatore napoletano, trovato morto in circostanze misteriose nella sua casa di San Vicente del Caguán, in Colombia.

La sua vicenda è piena di contraddizioni e anomalie. Nonostante le spiegazioni frettolose delle autorità locali, la verità sulla sua morte rimane avvolta nel mistero. La famiglia di Mario continua a cercare giustizia per la tragica fine del figlio: il loro dolore si è trasformato in energia e determinazione per ottenere la verità.

Anna Motta e Pino Paciolla, i fieri genitori di Mario, hanno condiviso con noi questa volontà della famiglia di non arrendersi di fronte alle difficoltà e ai tentativi di archiviazione del caso. Le loro parole sono un richiamo alla lotta per la giustizia e alla ricerca incessante della verità, non solo per onorare la memoria di Mario, ma anche per garantire che tragedie simili non scoraggino coloro che si dedicano alla pace e alla difesa dei diritti umani.

Le dichiarazioni di seguito riportate sotto forma di intervista sono emerse nel corso dell'incontro "Diamo voce a Mario", tenutosi il 17 maggio 2024 presso l'Università degli studi di Napoli Federico II e promosso dal Centro Linguistico di Ateneo in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici. L'incontro si è svolto alla presenza degli amici di Mario e di centinaia di studenti che, quel giorno, hanno conosciuto Mario attraverso le potenti parole di sua madre.

Da quel 17 maggio, sono trascorsi quattro mesi e la Procura di Roma, dopo ulteriori accertamenti istruttori, ha nuovamente disposto la richiesta di archiviazione nel procedimento riguardante la morte di Mario Paciolla.

Ma i genitori di Mario non si sono arresi. Con la stessa determinazione e coraggio, continuano a lottare per la giustizia e la verità.

Questa battaglia non è solo per Mario, ma per tutti coloro che, come lui, si dedicano con passione e altruismo a difendere i diritti umani in contesti difficili e pericolosi. Ogni passo verso la verità è un atto d'amore per Mario e un impegno a proteggere chi, come lui, crede in un mondo più giusto. Il loro coraggio è un esempio per tutti noi, affinché non dimentichiamo mai l'importanza di lottare per la giustizia, per la verità e per la dignità umana.





Potrebbe aggiornarci sullo stato attuale delle indagini in Colombia e in Italia? Quali sono stati gli sviluppi più recenti?

È una situazione abbastanza complessa e al momento siamo in attesa di novità. La Colombia ha un tasso molto alto di casi irrisolti e, infatti, nell'agosto del 2022 le autorità colombiane hanno deciso di archiviare il caso dopo soli 27 mesi. Nell'ottobre del 2022 poi anche la procura di Roma ha deciso di archiviare il caso, ma i nostri avvocati hanno chiesto la discussione con il giudice e il 16 maggio hanno presentato perizie tecniche rilevate dai computer di Mario e dalla perizia medica del nostro medico legale, che dimostrano chiaramente che Mario è stato ucciso. Tant'è che la giudice, nell'ottobre del 2023, ha deciso di continuare le indagini, definendo il presunto suicidio come illogico. Ha chiesto la non archiviazione e le sono stati dati sei mesi di tempo per far continuare le indagini, che sono terminati proprio qualche giorno fa.

Ha parlato di alcune prove che dimostrano che non si tratti di suicidio. Potrebbe descrivere in dettaglio quali sono?

Sì, ci sono molte incongruenze riguardo alla scena del crimine. Innanzitutto, Mario è stato trovato con polsi lesi, ma la maglietta che indossava non presentava tracce di sangue, e poi il coltello trovato sulla scena non presenta impronte di DNA. Inoltre, alcune perizie tecniche hanno valutato che la sua altezza, anche salendo su una sedia, non sarebbe stata sufficiente per costituire il modo molto particolare in cui è stato trovato. È strano anche il modo in cui si è trovato il tavolo, perché nelle foto della scena del crimine appare perfettamente ordinato con il computer, il mouse e una borsa con mascherine e detergente per le mani, che gli servivano per il viaggio di ritorno. Inoltre, dalla seconda autopsia fatta in Italia, è stato rilevato che la ferita riscontrata sul collo di Mario, non sarebbe compatibile con l'impiccagione; di conseguenza, non avrebbe potuto procurare il decesso. Queste discrepanze suggeriscono chiaramente che non si tratta di un suicidio.

Mario era pronto a tornare in Italia all'indomani della sua morte. Potrebbe parlarci di ciò che ha fatto nei giorni precedenti alla sua morte?

Mario, la notte del 14 luglio, a mezzanotte e mezza italiane (18:30 in Colombia), ha compiuto un passo decisivo acquistando un biglietto aereo per rientrare in Italia. Questo gesto è particolarmente significativo, poiché rappresenta una chiara dimostrazione delle sue intenzioni di tornare al suo paese d'origine.

Non solo ha acquistato il biglietto, ma nelle stesse ore ha anche preso l'iniziativa di scrivere un'e-mail all'ambasciata italiana, informandoli dei suoi piani imminenti e sottolineando la sua volontà di lasciare la Colombia al più presto. Questo atto denota un certo livello di urgenza e pianificazione da parte di Mario.

Nei giorni precedenti alla sua morte, Mario ha dimostrato una grande attenzione ai dettagli nei suoi preparativi. Ha chiuso un conto bancario in Colombia, un'azione che suggerisce la volontà di sistemare tutte le questioni finanziarie in loco prima della partenza. Inoltre, ha ritirato una somma di denaro e ha preparato due mazzette di denaro: una di queste sembra fosse destinata ad aiutare persone bisognose in Colombia, un gesto che riflette la sua generosità e il suo impegno verso la comunità locale. L'altra mazzetta, insieme a una certa quantità di pesos colombiani, l'ha tenuta nel suo portafoglio per le spese quotidiane degli ultimi giorni che avrebbe trascorso a Bogotá, sottolineando ancora una volta la sua meticolosa organizzazione.

Il viaggio di ritorno era già stato pianificato nei minimi dettagli: Mario sarebbe dovuto partire la mattina del 15 luglio per recarsi prima a Firenze e poi a Bogotá, dove avrebbe atteso il volo umanitario organizzato per il suo rientro in Italia. La sua organizzazione era pienamente informata del suo piano di rientro e aveva provveduto a procurargli tutti i documenti necessari per il volo, dimostrando un forte supporto e una stretta collaborazione. Era evidente che la sua organizzazione fosse al corrente di tutte le sue mosse, il che aggiunge un ulteriore livello di consapevolezza e preparazione ai suoi piani.

Ha dichiarato che L'ONU sapeva tutto quello che Mario faceva. Pensa che ci siano informazioni omesse da parte loro riguardo la morte di Mario?

È davvero strano che l'organizzazione per cui Mario lavorava fosse così ben informata riguardo ai suoi spostamenti e alle sue attività quotidiane, ma allo stesso tempo non abbia intrapreso alcuna azione concreta e significativa dopo la sua morte. Quando abbiamo ricevuto la tragica notizia del decesso di Mario, una delle prime domande che ci è stata posta riguardava la restituzione del suo corpo, per noi è stato assurdo; pensai, "Ma fate sul serio? Quale madre non vorrebbe la salma del figlio?". Questo approccio ci è sembrato profondamente insensibile, considerando la delicatezza del momento e il nostro stato di shock e dolore.

Quello che ha ulteriormente alimentato i nostri sospetti è stato il comportamento dell'organizzazione sulla scena del crimine. Prima ancora che la polizia investigativa potesse intervenire, l'organizzazione è entrata nell'appartamento di Mario. Hanno rimosso oggetti che avrebbero potuto essere di rilevanza cruciale per le indagini e hanno pulito l'appartamento con candeggina, eliminando le tracce di DNA e altre prove forensi.

Tali azioni sollevano numerosi dubbi e preoccupazioni. Perché l'organizzazione avrebbe dovuto intervenire in modo così rapido e drastico, compromettendo potenzialmente la scena del crimine? D'altronde l'appartamento di Mario era privato, non doveva essere destinato a nessun'altra persona, quindi perché tutta questa fretta?

Potrebbe parlare di come ha ricevuto la notizia della morte di Mario? E anche di quale ruolo abbia avuto l'ambasciata italiana in tutto questo?

Possiamo affermare che la comunicazione con l'ambasciata italiana è stata estremamente carente e insoddisfacente, specialmente considerando che, al momento in cui abbiamo appreso della morte di Mario, l'ambasciata non era ancora stata informata ufficialmente. Questo grave ritardo nella comunicazione ufficiale ha generato una situazione di grande incertezza e angoscia per noi. Ci sono volute diverse ore prima di ricevere una conferma ufficiale del decesso, e tale conferma è arrivata soltanto grazie all'intervento di alcune conoscenze personali che si sono mobilitate per aiutarci.

Nel frattempo, la notizia della morte di Mario si era già diffusa sui social media, alimentando speculazioni e ipotesi, con molte persone che parlavano subito di suicidio. Questa rapida diffusione di informazioni non verificate ha contribuito a creare un clima di confusione e disorientamento. Sentivamo di non avere alcun sostegno istituzionale in quei momenti critici e di essere lasciati soli a gestire una situazione estremamente dolorosa e complessa.

L'assenza di comunicazione tempestiva e precisa da parte delle autorità competenti ci ha fatto sentire abbandonati e impotenti. Ogni nuova informazione che emergeva sembrava contraddirsi con le precedenti, aumentando il nostro senso di smarrimento e frustrazione. Eravamo sempre più confusi e disorientati, cercando di dare un senso a ciò che era accaduto mentre affrontavamo un dolore immenso.

Potrebbe condividere con noi qualche aneddoto su Mario che ci aiuti a capire meglio chi era come persona?

Allora, Mario era un ragazzo molto solare. Noi abbiamo conosciuto nostro figlio in modo più profondo proprio dopo la sua morte, perché abbiamo visto quanto avesse seminato in questa città.

Mario era un appassionato giocatore di basket, nonostante la sua statura (un metro e 65). Infatti, lui mi accusava di questo, dicendo in dialetto napoletano: "Eh ma' però m putiv fa nu poc chiù luong". Allora io gli rispondevo che nella botte piccola c'è il vino buono, e lui rispondeva dicendo: "Ma semp curt rimang". Questa passione per il basket ha continuato a seguirla anche da adulto, ma la sua vera passione era il Napoli e il fantacalcio. Organizzava spesso serate di fantacalcio a distanza con gli amici, usando i computer mentre lui magari si trovava in Colombia, un altro amico in Svizzera e un altro ancora in Cile. Amava anche ballare, soprattutto il tango. Durante un viaggio in Argentina si è iscritto a una scuola di tango e ha fatto lo stesso a Bogotá per imparare salsa e bachata. Amava ballare non solo per il piacere di farlo, ma anche per immergersi completamente nella cultura del luogo.

A casa conserviamo molti dei suoi scritti. Mario scriveva molto, soprattutto durante i suoi viaggi. Un viaggio significativo è stato quello in Andalusia, dove si è immerso completamente nel territorio e nella cultura locale, preferendo dormire nelle case dei viaggiatori piuttosto che in hotel. Durante un viaggio in India con un'organizzazione chiamata "Le intoccabili", Mario si è dedicato all'alfabetizzazione delle donne e alla diffusione dei loro diritti. Questa esperienza è stata molto toccante per lui e ha lasciato un segno profondo.

Quando tornò dal viaggio io gli chiesi “Mario ma com’è sta Nuova Delhi?” e Mario mi rispose: “Mamma immaginati la Pignasecca, a mezzogiorno del sabato, con le macchine, i motorini che sfrecciano e gli escrementi delle vacche per strada”. O ancora, gli chiesi: “Mario ma com’è il fiume Gange?”, lui ci pensò a lungo e poi disse: “Mamma, color Gange”.

Mario ha fatto tantissimi lavori diversi. Ricordo un episodio in particolare quando lavorava per un pub nella nostra zona. Ogni sabato, mezzogiorno, si faceva portare a casa il grembiule per lavarlo personalmente, perché era molto attento alla pulizia. Un giorno ha litigato con il capo perché si rifiutava di cambiare l'olio delle patatine fritte, non volendo servire ai clienti un prodotto che non rispettassee i suoi standard di qualità.

Questo era Mario, una persona di grande passione, curiosità e impegno in tutto ciò che faceva.

Ha detto che Mario era molto impegnato nel sociale e nel giornalismo. Potrebbe parlarci di alcuni dei suoi progetti e delle cause che gli stavano più a cuore?

Mario era un giornalista iscritto all'ordine da dieci anni e si era laureato all'Università “L'Orientale” di Napoli. Ha iniziato come giornalista con un periodico della stessa università chiamato “Il Levante”, e già all'epoca gli fu affidata una rubrica che si intitolava “L'Italia sono anch'io” dedicata agli italiani di seconda generazione che, vivendo qui in Italia, non avevano diritto alla cittadinanza. Stiamo parlando del 2010.

Lui ha fatto un Erasmus a Parigi di dieci mesi e proprio durante quell'esperienza è entrato in contatto con la realtà giornalistica di “Caffè Babel” magazine partecipativo fatto da e per i giovani europei. Con la sua perseveranza riuscì a importare questo format a Napoli: ancora oggi siamo in contatto con le persone che lui ha conosciuto, ancora oggi ci sono vicini e vogliono che giustizia sia fatta, insieme a noi.

Sappiamo che avete istituito la piattaforma [marioveritas.org](https://www.marioveritas.org) per ricevere quante più informazioni possibili sul caso di Mario. Come sta andando?

Sì, abbiamo creato questa piattaforma chiamata Mario Veritas per raccogliere segnalazioni anonime e informazioni che potrebbero aiutarci a scoprire la verità sulla morte di Mario. La piattaforma ci permette di mantenere viva l'attenzione sul caso e di raccogliere elementi che potrebbero essere utili alle indagini. Finora abbiamo ricevuto alcune segnalazioni, ma è un processo lento e difficile.

Cosa vi spinge a continuare la vostra lotta per la verità e la giustizia per Mario? Dove trovate la forza?

Non è semplice e non tutto ciò che luccica è oro. Nel nostro caso, abbiamo vissuto una profonda ingiustizia, il danno e la beffa. Sapevamo che Mario svolgeva un lavoro pericoloso, essendo un esperto del territorio. Quando il Papa visitò la Colombia nel 2017 e Mario collaborava con le brigate di pace, fu chiamato come esperto per la sicurezza e la lingua. Eravamo consapevoli che lavorasse in un contesto difficile e, forse, avevamo contemplato la possibilità di un incidente. Tuttavia, mai avremmo immaginato un omicidio camuffato da suicidio. Nei giorni precedenti, quando Mario era preoccupato, capi immediatamente che le speranze di ritornare erano minime. Comprese subito che era in pericolo. Durante una delle sue ultime telefonate a casa ci disse: **“Non credete a ciò che cercheranno di farvi credere”.**

Monica Spedaliere

Se avete informazioni riguardanti la vicenda di Mario Paciolla, potete inviarle al seguente link: <https://www.marioveritas.org/>



CUSTODI DELLA *SPERANZA*

Tina Marinari e la battaglia per i diritti umani con Amnesty International

Ci sono individui il cui impegno e dedizione verso la giustizia e la dignità umana risplendono come fari di speranza. Tina Marinari è una di queste persone. Con un cuore pieno di passione e una determinazione incrollabile, Tina ha consacrato la sua vita alla difesa dei diritti umani attraverso il suo lavoro con Amnesty International.

La sua storia inizia all'Università di Bologna, dove ha conseguito una laurea triennale in scienze politiche e una laurea specialistica in diritto internazionale. Il suo percorso formativo si è ulteriormente arricchito con un master in Comunicazione, lobby e campaigning per il terzo settore a Roma e numerosi corsi di specializzazione. Tuttavia, non è solo la sua preparazione accademica a definirla, ma la sua profonda vocazione nata a sedici anni, durante un cineforum al liceo, quando un film di Ken Loach l'ha ispirata a intraprendere questo cammino.

Tina ci racconta come il lavoro con Amnesty International le permetta di dare voce a chi non ha voce, di lottare contro le ingiustizie e di mobilitare la società civile per creare un mondo più equo. Le sue parole ci trasportano attraverso le sfide quotidiane e i traguardi raggiunti, come la liberazione di Patrick Zaki, e ci mostrano quanto sia importante non arrendersi mai di fronte alle avversità.

Questa intervista offre uno sguardo privilegiato sulle motivazioni, le missioni e le campagne attuali di Amnesty International, e mette in luce le aree del mondo che necessitano di un'attenzione particolare. Le storie personali e le esperienze che Tina condivide con noi sono testimonianze di coraggio e di speranza, che ci ricordano quanto sia fondamentale continuare a lottare per i diritti di tutti.

Puoi raccontarci del tuo percorso professionale e di come sei arrivata a lavorare con Amnesty International?

Ho una laurea triennale in scienze politiche e una laurea specialistica in diritto internazionale, entrambe conseguite all'Università di Bologna. In seguito ho frequentato un master in Comunicazione, lobby e campaigning per il terzo settore a Roma.

Durante il percorso di studi ho, inoltre, conseguito due corsi di specializzazione in Progettazione e monitoraggio e un corso di formazione in Politiche di genere. In realtà in questo campo non si finisce mai di studiare ed informarsi. Nel corso degli anni ho seguito un corso di studi strategici che mi ha facilitato il lavoro su traffico di armi internazionali e trattati internazionali relativi. E dal 2011 ho iniziato a studiare l'arabo per provare a seguire più da vicino le vicende delle cosiddette Primavere arabe.

Cosa ti ha spinto a dedicarti alla difesa dei diritti umani?

A sedici anni, durante un cineforum al liceo, ho visto "L'agenda nascosta" di Ken Loach. Il film racconta di due ricercatori di Amnesty International che stanno raccogliendo testimonianze sulle presunte violazioni dei diritti civili compiute dalla polizia inglese nei confronti di cittadini sospettati di appartenere all'I.R.A., l'esercito irredentista irlandese. Dopo il film mi sono informata su cosa fosse Amnesty e mi è sembrato il lavoro più bello del mondo. Ho deciso che un giorno avrei fatto anche io questo splendido lavoro e così è stato.

Puoi spiegare il ruolo e la missione di Amnesty International?

E' sempre difficile fare una scelta, ma sicuramente oggi abbiamo due preoccupazioni principali: l'erosione del diritto di protesta in Europa, come nel resto del mondo, e l'escalation dei conflitti e del quasi totale collasso del diritto internazionale. Di fronte ai questi passi indietro su valori che ormai avevamo imparato a dare per scontati, è necessario ricordare a chi ci governa che non saranno tollerati passi indietro sui nostri diritti fondamentali. La sconcertante mancanza d'azione della comunità internazionale nel proteggere dalle uccisioni migliaia di civili della Striscia di Gaza, tra i quali una percentuale di minorenni orribilmente alta, ha reso chiaro che proprio le istituzioni create per proteggere i civili e far rispettare i diritti umani non servono più allo scopo.

Quali sono le principali campagne su cui Amnesty sta lavorando attualmente?

Siamo un movimento globale di persone, fondato sull'adesione volontaria, che ha a cuore i diritti umani e che lavora in solidarietà per promuoverli e difenderli ovunque nel mondo. Ci mobilitiamo affinché i diritti umani siano garantiti ovunque nel mondo.

Siamo indipendenti dai governi, da qualsiasi ideologia politica, interesse economico o credo religioso e ci battiamo ogni giorno per le persone, qualsiasi siano i loro nomi e ovunque si trovino, quando libertà, verità, giustizia e dignità sono negate. Tutte le nostre azioni sono basate su fatti documentati grazie ai nostri ricercatori sul campo, che verificano e segnalano le violazioni dei diritti umani.

Attraverso campagne di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica, di educazione, di raccolta firme e di pressione sulle istituzioni diamo voce a chi non ha voce.

Nel 2023 abbiamo avuto la conferma che molte grandi potenze stanno abbandonando i valori costitutivi di umanità e universalità al centro della Dichiarazione universale dei diritti umani. Non possiamo permetterlo.

Quali sono le sfide principali che Amnesty affronta nel portare avanti queste campagne?

Non è mai facile convincere un governo, un attore non statale o un'azienda a modificare il suo operato affinché rispetti il diritto internazionale. E' sempre difficile convincere qualcuno a rinunciare ad un privilegio o un profitto per garantire un principio universale.

Le azioni di potenti attori statali e non statali ci hanno fatto sprofondare nel caos di un mondo senza regole efficaci, dove fare brutalmente profitti grazie a tecnologie rivoluzionarie senza effettivo controllo è diventata la norma. Ma mentre laddove molti governi non si sono attenuti al diritto internazionale, altri hanno chiesto alle istituzioni internazionali di attuarlo. Laddove leader di spessore mondiale non si sono schierati dalla parte dei diritti umani, abbiamo visto però persone entusiaste marciare, protestare e pretendere un futuro di maggiore speranza.

Quali pensi siano le più gravi violazioni dei diritti umani nel mondo oggi?

Difficile dirlo. Sicuramente gli ultimi due anni ci hanno riabituato a concetti che pensavamo relegati al passato. Nessuno avrebbe pensato che oggi si potesse nuovamente correre il rischio di un genocidio, che un governo si potesse sentire autorizzato a bombardare una scuola, un ospedale o una chiesa. Non avremmo mai pensato che avremmo dovuto lanciare campagne per difendere i giornalisti e il diritto di cronaca o difendere persone che vengono arrestate semplicemente per aver partecipato ad una manifestazione pacifica.

Ci sono aree del mondo che richiedono un'attenzione particolare da parte di Amnesty International? Se sì, quali e perché?

In questo momento le nostre forze sono concentrate sui conflitti in corso perché è nei teatri di guerra che si verificano le maggiori violazioni dei diritti umani. Raccogliamo testimonianze e diffondiamo rapporti su crimini di guerra e crimini contro l'umanità. In alcune regioni specifiche, portiamo avanti campagne per l'abolizione della pena di morte, una pratica che deve essere relegata al passato al più presto. Per esempio, quasi il 90 per cento delle esecuzioni registrate ha avuto luogo in soli due paesi del Medio Oriente e Africa del Nord: in Iran (74%) e in Arabia Saudita (14%).



Puoi raccontarci di un caso in cui una campagna di Amnesty ha portato a un cambiamento significativo?

Non posso che dire la liberazione di Patrick Zaki. Abbracciarlo a Bologna dopo il suo rilascio in Egitto è stato un'emozione incredibile. La campagna per la sua liberazione è stata una combinazione di forze e determinazione senza precedenti. Siamo riusciti a fare rete con la sua famiglia e i suoi amici egiziani, con l'Università e il comune di Bologna che si sono uniti a noi immediatamente, ogni settimana c'era un'associazione, un comune, un gruppo di attivisti/e che ha deciso di sostenerci. Abbiamo realizzato mobilitazioni, convegni, incontri istituzionali, raccolta firme, fumetti e qualsiasi cosa potesse aiutare a fare pressione e a tenere alta l'attenzione.

Cosa speri di vedere realizzato nel campo dei diritti umani nei prossimi anni?

In quanto donna, non posso che rispondere: la parità di genere nel mondo. In Iran le donne vengono prese di mira con proiettili da caccia, stuprate e/o arrestate perché protestano contro il velo obbligatorio; in Afghanistan le donne non esistono praticamente più in pubblico e non possono andare a scuola; il diritto all'aborto e l'autonomia corporea sono un miraggio ancora in troppi paesi, compresa l'Europa; la parità salariale non è ancora un tema politico. Saremo un mondo migliore solo quando tutte le persone saranno trattate alla pari e potranno godere degli stessi diritti.

C'è una storia o un'esperienza personale legata al tuo lavoro che ti ha particolarmente colpito?

L'incontro con Padre Alejandro Solalinde è sicuramente uno dei più significativi nel corso dei miei oltre 10 anni ad Amnesty International. Padre Solalinde è un prete messicano che lotta ogni giorno per salvare la vita dei migranti del sud America che provano ad arrivare negli Stati Uniti. Hanno provato diverse volte ad ucciderlo, riceve minacce e intimidazioni ogni giorno della sua vita, ma nonostante tutti

i rischi che corre non ha mai abbandonato la sua strada, la sua scelta di essere da parte dei più deboli. Durante un incontro nell'ambasciata messicana ha tenuto testa all'ambasciatore messicano - che ha provato a screditarlo in tutti i modi - con garbo e determinazione. Io ero alle prime armi e per me è stata una grande lezione di vita.

Quali sono le tue fonti di ispirazione nel tuo lavoro quotidiano?

I grazie, i sorrisi e gli abbracci che ci scambiamo quando le storie vanno a buon fine. La videochiamata di Patrick Zaki che dopo il rilascio mi chiama per ringraziarmi perché finalmente può vedere il blu del cielo, gli auguri che mi arrivano ogni anno da alcune attiviste siriane, i messaggi di solidarietà della comunità palestinese quando sono stata pubblicamente attaccata per il mio lavoro su apartheid israeliano, gli inviti alle feste iraniane, il messaggio di Stella dopo la liberazione di Julian Assange. Il nostro lavoro non porta al raggiungimento di obiettivi immediati, ci vuole pazienza e determinazione, ma quando arrivano scatenano una gioia infinita.

Cosa possono fare i cittadini comuni per sostenere Amnesty International e la difesa dei diritti umani?

Innanzitutto mobilitarsi! Ogni giorno cambiamo la vita di molte persone. Tutti possono unirsi a noi per costruire un mondo più giusto. Siamo attivisti, non volontari: rappresentiamo la società civile che si mobilita per costruire la più grande comunità di difensori dei diritti umani. Ci attiviamo ogni giorno per cambiare la vita delle altre persone, migliorando la nostra. Si può entrare a far parte di un gruppo e attivarsi con loro, si possono sostenere i nostri programmi educativi nelle scuole di ogni ordine e grado, si può essere sostenitori in modi diversi. L'importante è ricordarsi che ogni gesto conta e che come diceva Rosa Parks: «Non devi avere paura di ciò che fai, se sai che è la cosa giusta!»

Monica Spedaliere



Persone



LAUCIELLO

La Voce del Napoletano su TikTok



In un'epoca in cui i dialetti italiani rischiano di essere dimenticati, un giovane creator sta facendo la differenza attraverso i social media. Lauciello, il cui progetto ha ormai superato i 100.000 follower su TikTok, si è affermato come un importante divulgatore della cultura napoletana. Con la sua pagina, Lauciello non solo insegna il napoletano a chi non lo conosce, ma contribuisce anche alla salvaguardia di una lingua che rappresenta un patrimonio culturale unico al mondo.

Attraverso TikTok, piattaforma scelta per la sua immediatezza e capacità di raggiungere un vasto pubblico, Lauciello ha creato una community in cui l'interesse per il napoletano si mescola alla passione per la storia e le tradizioni. In un'intervista esclusiva, Lauciello ci racconta del suo percorso, delle motivazioni che lo hanno portato a dedicarsi a questo progetto, e delle sue speranze per il futuro. Scopriamo insieme il mondo di Lauciello, un mondo fatto di parole antiche, gesti vivaci e un grande amore per la sua terra natia.

Chi è Lauciello? Potresti darci una presentazione generale di te stesso e del tuo progetto, che ha ormai superato i 100.000 follower su TikTok?

È un po' strano da spiegare: da ottobre 2022 pubblico brevi video in cui insegno il napoletano mentre indosso una maschera da colibrì che mi copre completamente la testa. Questo stile bizzarro stride con il rigore con cui cerco di trattare i contenuti: parlo della grammatica e del lessico del napoletano come se fossero quelli di una lingua straniera prestigiosa. Mi rivolgo soprattutto a chi il napoletano non lo conosce o lo conosce poco, gruppo in cui un po' mi includevo anch'io.

Una domanda sorge spontanea: quanto hai utilizzato il napoletano nella tua vita quotidiana?

È paradossale, ma, come si dice? Chi sa, fa; chi non sa, insegna. Anche se mio padre è di Napoli e mia madre di poco lontano, a casa parliamo soprattutto in italiano, così come con i miei amici e addirittura i miei nonni. Il napoletano non è stato la mia

linguacasa

lingua materna e non lo parlo molto bene. Quando la mia insegnante di lettere delle medie se ne accorse, lo trovò inaccettabile: per farmi fare pratica, organizzò uno spettacolo di fine anno interamente in napoletano, facendomi recitare la parte più lunga. Poi da quando ho creato Lauciello il mio napoletano è migliorato molto: nei commenti c'è sempre qualcuno che mi insegna qualcosa di nuovo.

E perché proprio il napoletano? Cosa ti ha spinto a creare contenuti social su questo dialetto?

Sono anni che non vivo più a Napoli, quindi le mie opportunità di parlare in dialetto ormai sono poche. Volevo riallacciare il mio contatto con il napoletano usando materiale in rete, ma trovavo solo contenuti scherzosi o improvvisati, e anche molta disinformazione. Allora ho deciso di studiarlo da solo, usando fonti linguistiche, e condividere quello che imparavo, nel caso in cui potesse interessare a qualcun altro. L'altra motivazione è contribuire al mantenimento del napoletano nelle nostre comunità.

La passione per il dialetto napoletano è evidente nel tuo progetto sui social, ma come è iniziato il tuo rapporto con le lingue?

Ho avuto il privilegio di poter studiare l'inglese privatamente già da piccolo: ricordo dei quadri alle pareti con le lettere dell'alfabeto fonetico internazionale. Dopo un'infarinatura liceale di latino e greco mi sono appassionato allo studio delle lingue e della linguistica, anche se all'università mi sono occupato di tutt'altro. Prima di partire per un Erasmus a Barcellona mi impuntai a imparare un po' di catalano, oltre allo spagnolo, e poi mi dedicai al portoghese durante un periodo in Brasile; qualche anno fa, poi, mi sono avvicinato all'arabo levantino. Insomma, non lo nascondo: con le lingue sono un po' azzeccato.

Perché hai scelto TikTok come piattaforma per i tuoi contenuti invece di Instagram o Facebook?

Perché mi piace molto. Credo che ci siano molti pregiudizi su TikTok, soprattutto da parte di chi non lo utilizza; lo si immagina

pesso come un luogo di soli

spesso come un luogo di soli balletti e contenuti stupidi. In realtà, c'è molto di più: per esempio divulgazione scientifica in vari campi, compresa la linguistica. L'algoritmo di TikTok è molto efficace nel proporre contenuti di nicchia che potrebbero interessarci e che altrimenti non avremmo mai scoperto. L'altro motivo è che il formato video è perfetto per insegnare una lingua: consente di abbinare la pronuncia alla grafia.

Nei tuoi video tendi a intrattenere il tuo pubblico gesticolando e mantenendo un atteggiamento dinamico. Quanto è importante questo aspetto per catturare l'attenzione del tuo pubblico?

In realtà è nato un po' per caso come conseguenza della maschera che indosso. Mentre registro un video resto in silenzio: se parlassi da dietro alla maschera, l'audio risulterebbe distorto e attutito; l'audio che si sente in ogni mio video lo doppio in un secondo momento. Quindi ogni volta che registravo un video dovevo passare due minuti a stare zitto e fermo: dopo qualche secondo mi annoiavo e iniziavo a muovermi e gesticolare. Ora nei commenti alcuni scherzano che tengo l'arteteca, o le pulci. In effetti ora questi movimenti fanno parte del mio personaggio e magari chissà, possono davvero aiutare a mantenere alta l'attenzione.

Puoi dirci qualcosa sul tuo processo creativo? Come decidi gli argomenti dei tuoi video?

All'inizio usavo come ispirazione un libro che avevo usato per studiare l'arabo, adattando i suoi argomenti al napoletano. Poi, con il tempo, mi sono affidato molto alle domande delle persone che mi seguono: TikTok permette di creare videorisposte, quindi da un commento di un utente può nascere l'idea per un nuovo video. Poi su TikTok ci sono molti video di persone che parlano in napoletano, per fare intrattenimento leggero o per commentare situazioni personali o fatti di cronaca. Le seguo con interesse e sto attento all'uso che fanno del napoletano: se noto un tratto particolare, per esempio l'uso di una parola desueta, una pronuncia innovativa o un italianismo grammaticale, lo uso come spunto per il video successivo.

Come organizzi un contenuto prima di postarlo su TikTok?

Non sono un linguista e so che quindi corro il rischio di diffondere disinformazione senza volerlo. Questo è anche uno dei motivi per cui indosso la mia maschera: non fidatevi di me, fidatevi delle mie fonti. Prima di pubblicare un video, mi documento il più possibile sull'argomento usando materiale preparato da esperti. Per esempio, la Grammatica diacronica del napoletano di Adam Ledgeway, le voci finora pubblicate del monumentale Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano guidato da Nicola De Blasi e Francesco Montuori, o il manuale Napoli e la Campania di Pietro Maturi. Una volta rielaborate le informazioni, mi preparo un copione. Poi registro il video indossando la maschera e, successivamente, mi doppio sovrascrivendo la traccia audio.

Alla fine, aggiungo le fonti in didascalia e alcune scritte in sovrimpressione: parole chiave, spiegazioni grammaticali o trascrizioni fonetiche, e regolo i tempi di apparizione di ogni elemento visivo. Per preparare un video di solito ci metto almeno un'ora, ma a volte anche più di un giorno, come quando pubblicai un video sulla Vaiasseide.

[Nota del Redattore: la Vaiasseide è un poema eroicomico in ottave scritto dal poeta Giulio Cesare Cortese nel 1615. Il titolo ha origine dal sostantivo vaiassa, che in napoletano un tempo significava 'serva', mentre ora prevale il senso peggiorativo di 'donna sguaiata']

Quindi il tempo libero che impieghi nella creazione di questi contenuti è davvero significativo?

Sì, decisamente, soprattutto quando ho lanciato il canale: cercavo di pubblicare almeno un video al giorno, perché la costanza è fondamentale nei primi tempi. Ora pubblico meno frequentemente e a volte ripubblico vecchi video: ci sono sempre nuovi spettatori che potrebbero non averli visti prima. Poi ci tengo anche a prendermi il tempo per rispondere ai commenti, ai messaggi privati e alle email. Devo tantissimo all'interazione con il pubblico: se questo progetto funziona è anche grazie a loro.

Chi sono i tuoi fan? Puoi darci qualche dettaglio sul tuo target?

Aspetta che controllo: TikTok dà accesso a un cruscotto analitico che riassume le caratteristiche degli utenti che mi seguono. Circa il 30% si collega dalla Campania, il 65% in altre regioni italiane, soprattutto Lazio, Lombardia, Piemonte e Toscana. Il restante 5% vive all'estero: Germania, Svizzera, Regno Unito, Francia, Stati Uniti e altri paesi. Molti di questi follower fuori Napoli sono sicuramente napoletani emigrati, ma ci sono anche discendenti di emigrati che vogliono riscoprire il loro dialetto d'origine, e poliglotti incuriositi dalle lingue locali d'Italia e frustrati dall'assenza di materiale per impararle. Quanto all'età, ho un pubblico giovane: il 56% di chi mi segue ha tra i 18 e i 24 anni e solo il 2% ha più di 55 anni. Mi piace molto che così tanti ragazzi siano interessati al napoletano: una lingua rimane viva solo se i giovani continuano a parlarla e la trasmettono ai figli.

Qual è il commento più bello che hai ricevuto da un follower?

Ogni tanto la domenica pomeriggio qualcuno mi scrive un commento dicendo che non aveva mai sentito una parola napoletana menzionata in un mio video – che so, spurtiglione per 'pipistrello' – ma che a pranzo avevano fatto vedere il video alla nonna e lei invece la ricordava. È un segno che a volte i miei contenuti stimolano una riflessione intergenerazionale sul napoletano. Ma forse il mio commento preferito di sempre è stato "Duolì, lievate 'a nanze!" – qualcuno che, scherzando, ha intimato al gufo dell'app Duolingo di lasciare spazio al mio personaggio. Forse è stato solo per una comprensibile antipatia napoletana nei confronti delle ciucciuvéttole.



E per quanto riguarda gli haters, hai riscontrato delle critiche?

Sì, sui social è difficile evitare le polemiche. Da un lato ci sono alcuni con atteggiamenti dialettofobi che mi contestano l'insegnamento di quella che loro percepiscono come una parlata volgare, corrotta e obsoleta, a volte con una chiara matrice antimeridionalista, magari interiorizzata. Ma in realtà ci sono più persone che mi criticano dal lato opposto: dicono che dovrei smettere di usare la parola 'dialetto' riferendomi al napoletano, o che dovrei censurare esplicitamente le grafie improvvisate e la crescente ondata di italianismi. Io trovo che non ci sia bisogno di fare una guerra tra l'italiano e le lingue locali d'Italia, perché ovviamente è possibile e anche auspicabile che una comunità sia stabilmente multilingue.

E per quanto riguarda i tuoi obiettivi futuri nel mondo dei social e del dialetto napoletano?

Il mio principale obiettivo è aumentare la consapevolezza sul napoletano e sfatare le bufale che lo circondano, come le etimologie fantasiose. Voglio combattere lo stigma per cui i dialetti sarebbero versioni "corrotte" dell'italiano e contribuire alla tutela e valorizzazione del napoletano, tra tutte le classi sociali.

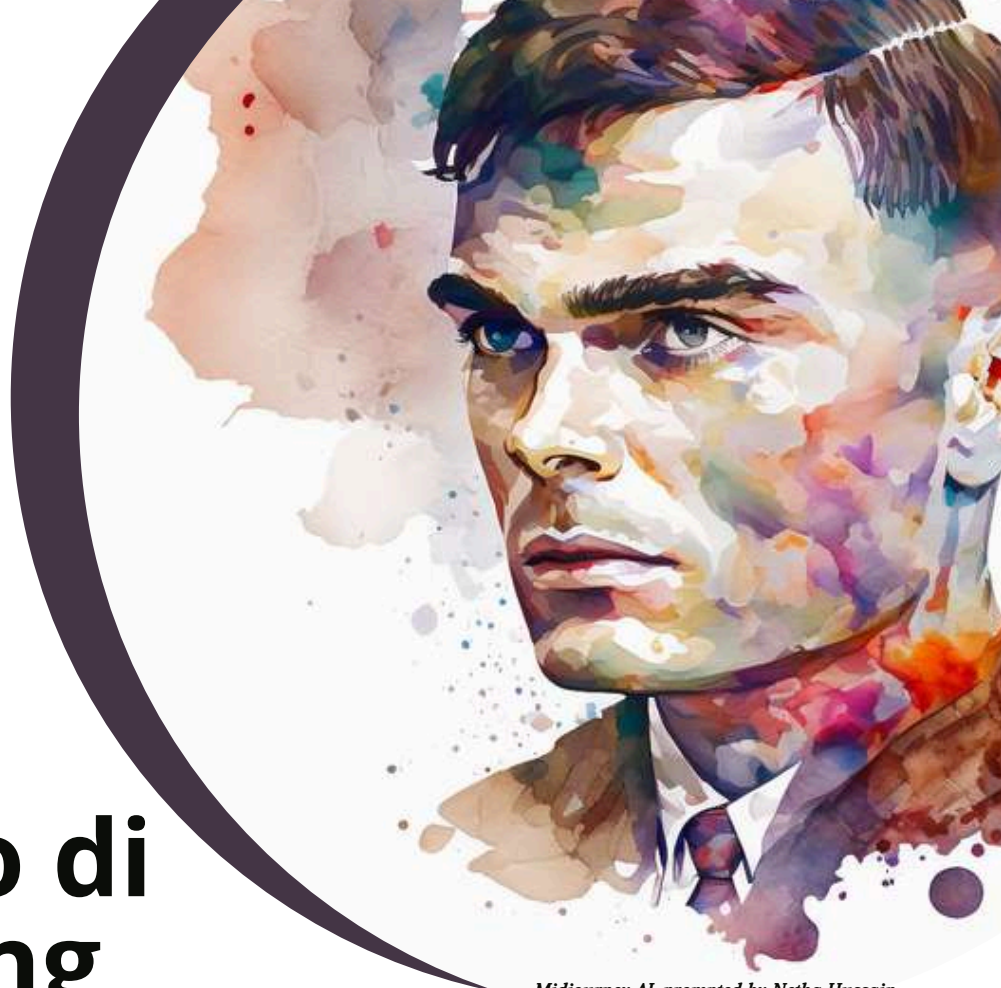
Pensi che TikTok possa avere un ruolo nella salvaguardia dei dialetti?

Sì, perché è un altro spazio in cui possiamo parlare e scrivere in dialetto, mentre i media tradizionali tendono comprensibilmente a preferire la lingua nazionale. Grazie a Internet le lingue locali possono raggiungere una portata geografica più ampia: io su TikTok ogni tanto incappo in video in sardo, in siciliano, in veneto o in un dialetto della Valtellina. È una bella esposizione della diversità linguistica del nostro paese.

Infine, quali sono i tuoi progetti futuri?

Ho diversi progetti in mente, anche se il tempo è sempre un problema. Un sogno sarebbe quello di sviluppare strumenti digitali di supporto linguistico, come un suggeritore ortografico o un'app per insegnare il napoletano. Come progetti più fattibili, invece, mi piacerebbe scrivere un libro illustrato in napoletano per bambini piccoli, oppure avviare un podcast in cui leggo brani de Lo cunto de li cunti, magari in una riscrittura più accessibile. Sarebbe fantastico poi poter coinvolgere degli esperti per poter arricchire i contenuti.

Guido Palmitesta e Monica Spedaliere



Il Viaggio Visionario di Alan Turing

Midjourney AI, prompted by Netha Hussain

La conferenza internazionale "How can AI translate?", organizzata dal Comitato per gli Studi sulla Traduzione del Centro Linguistico di Ateneo e tenutasi lo scorso 22-23 Aprile 2024, è stata aperta da un ospite d'eccezione: nientemeno che l'avatar di Alan Turing ha dato il benvenuto ai partecipanti. Questo incontro virtuale con il genio matematico è stato un modo suggestivo per rendere omaggio a una figura cardine nella storia dell'informatica e dell'intelligenza artificiale. Ma chi era davvero Alan Turing?

L'uomo che decifrò il futuro

Nato a Londra nel 1912, Alan Mathison Turing è conosciuto come uno dei padri dell'informatica moderna. Già allievo di Ludwig Wittengstein presso il King's College di Cambridge, poi dottorando a Princeton, rientra a Londra durante la Seconda Guerra Mondiale per collaborare col centro di crittoanalisi Bletchley Park.

Qui contribuirà in modo decisivo alla decrittazione dei codici nazisti, in particolare quelli generati dalla celebre macchina Enigma, usata dalla marina tedesca. Le migliori apportate da Turing alla "Bomba" – una macchina elettromeccanica di invenzione polacca che automatizzava il processo di decrittazione – si riveleranno fondamentali per accelerare la decifrazione dei messaggi criptati tedeschi, contribuendo alla vittoria alleata e salvando innumerevoli vite.

Alle origini dell'informatica moderna

La mente straordinaria di Turing non si ferma alla crittografia. Una delle invenzioni più significative per cui è ricordato ancora oggi è l'eponima "macchina di Turing", un modello teorico che rappresenta un computer universale capace di eseguire qualsiasi calcolo matematico. Questo concetto ha rivoluzionato il modo di pensare alle macchine e ha influenzato profondamente lo sviluppo della teoria dell'informatica.

Nel 1950, Turing pubblica un articolo intitolato "Computing Machinery and Intelligence", dove propone il celebre "Test di Turing". Questo test mira a determinare se una macchina può esibire un comportamento intelligente indistinguibile da quello umano. Nel testo, l'essere umano interagisce con due interlocutori, uno umano e uno macchina, senza sapere quale sia quale. Se il giudice non riesce a distinguere la macchina dall'umano, la macchina passa il test, dimostrando di possedere una forma di intelligenza paragonabile a quella umana. Ancora oggi, il Test di Turing è un punto di riferimento fondamentale nel definire caratteristiche, obiettivi e limiti dell'intelligenza artificiale.

La persecuzione di un genio

Nonostante le straordinarie capacità intellettuali e il grande impegno patriottico, la vita di Turing è stata tutt'altro che facile. Segnato in tenera età dalla morte prematura di un compagno di studi, Christopher Morcom, che avrebbe in seguito riconosciuto come il suo primo amore, Turing deve fare i conti con la realtà del proprio orientamento sessuale in un'epoca in cui l'omosessualità era criminalizzata nel Regno Unito. Per mantenere le apparenze arriva a progettare il matrimonio con l'amica e collega crittologa Joan Clarke, ma non riesce ad andare fino in fondo e il fidanzamento viene annullato. La parabola infelice della vita privata di Turing culmina nel 1952 con la condanna per atti omosessuali e l'abominevole sentenza della castrazione chimica. Il pesantissimo trattamento farmacologico sarà fra le cause del deterioramento del suo stato di salute fisico e mentale. Appena due anni dopo, nel 1954, Turing muore in circostanze misteriose, ufficialmente dichiarate come suicidio.

Dovremo attendere il 2009 perché il governo inglese offra a Turing le scuse ufficiali, e addirittura il 2017 affinché passi la cosiddetta Alan Turing Law, che prevede l'amnistia retroattiva per chi sia stato perseguito per il reato di omosessualità.

La vita e il lavoro di Turing hanno ispirato diverse opere, tra cui il libro "Enigma" di Robert Harris e il film "The Imitation Game" del 2014, diretto da Morten Tyldum e interpretato da Benedict Cumberbatch nel ruolo di Turing. "Enigma" è un romanzo che, pur prendendosi delle libertà artistiche, offre uno sguardo avvincente sulle attività di crittografia durante la Seconda Guerra Mondiale. "The Imitation Game", invece, è una biografia cinematografica che mette in luce tanto i successi scientifici quanto le difficoltà personali di Turing, facendo conoscere al grande pubblico il suo fondamentale contributo alla storia e la sua tragica fine.

L'eredità di Turing e l'IA

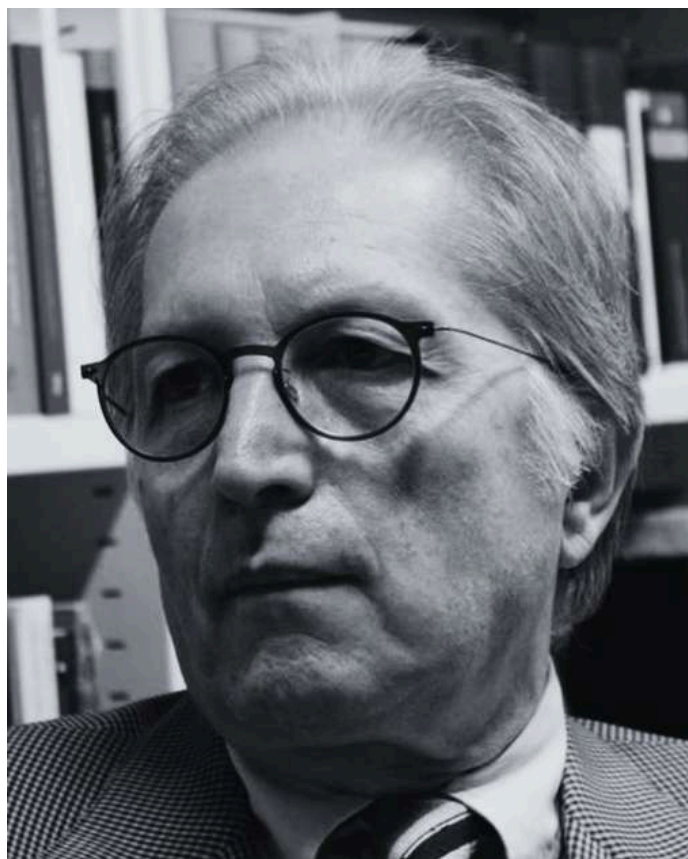
Le idee di Turing hanno gettato le fondamenta per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale (IA). Il concetto di macchine in grado di eseguire operazioni cognitive complesse è alla base del machine learning, dove algoritmi avanzati permettono alle macchine di apprendere dai dati, migliorando continuamente le proprie performance.

Molte delle tecnologie che oggi utilizziamo quotidianamente, dai motori di ricerca agli assistenti vocali come Siri e Alexa, fino ai traduttori automatici e persino a ChatGPT, devono la loro esistenza ai principi stabiliti da Turing. Ad esempio, Google Translate utilizza algoritmi di IA per tradurre testi da una lingua all'altra, un processo che si basa su modelli matematici complessi e su tecniche di apprendimento automatico. Questi progressi rispecchiano l'idea di Turing di creare macchine capaci di imitare l'intelligenza umana.

Inoltre, il Test di Turing continua a essere un obiettivo cruciale nel campo dell'IA. Sebbene molte macchine moderne siano in grado di eseguire compiti specifici con una precisione sorprendente, il raggiungimento di una vera intelligenza generale, capace di passare il Test di Turing in modo convincente, rimane una sfida aperta.

Erica Esposito





ANTONIO GARGANO

Figura di riferimento dell'ispanistica italiana e internazionale, membro corrispondente della Real Academia Española e della Reial Acadèmia de Bones Lletres, Antonio Gargano era Professore Ordinario di letteratura spagnola del Dipartimento di Studi Umanistici che gli aveva recentemente conferito il titolo di Professore Emerito. I lavori di ricerca della sua quarantennale attività si addensano attorno a diversi, e tutti centralissimi, nuclei letterari della storiografia spagnola (ma anche comparatistica), coprendo un lunghissimo arco cronologico che va dalla letteratura medievale a quella contemporanea: si tratta di lavori caratterizzati da una prospettiva che privilegia i rapporti della letteratura spagnola con le altre letterature europee, specie quella italiana, e che metodologicamente coniuga il più sorvegliato rigore filologico alla più compiuta profondità ermeneutica. Proprio alla sua formazione filologica si deve il radicato convincimento in lui che il testo letterario dovesse essere indagato anzitutto nella sua dimensione linguistica, all'interno della quale rientravano sia gli assetti codificati della sintassi (lo stile autoriale) che quelli delle sue configurazioni tropiche (la retorica del testo), al fine di svelare in che modo un conglomerato calibrato di lessemi, sintagmi, strutture sintagmatiche e paradigmatiche, oltre che figurali, potessero produrre significato, ovvero, realizzare la finalità pragmatica dell'opera.

Insomma, il testo letterario per Antonio era anzitutto "lingua", declinata nelle forme di volta in volta prescritte dai codici formali di riferimento, dalle convenzioni generiche o dagli idioletti dei singoli autori. Per tali ragioni, manteneva il principio fin dove le sue competenze linguistiche lo rendevano possibile, di leggere e lavorare ai testi in lingua originale, al fine di costituire con il testo di origine una relazione diretta, pura, non mediata. E ciò sebbene la traduzione, come campo speculativo e applicativo, lo affascinasse enormemente, come testimoniano le diverse prove donate alla comunità scientifica.

Ed era talmente operativa quella visione nella sua attività di studi e interpretazione dei testi che nei suoi scritti emergeva continuamente l'enorme familiarità acquisita con le discipline incentrate sullo studio della lingua: dalla linguistica storica alla storia della lingua, dalla lessicografia alla linguistica testuale, dalla grammatica alla linguistica descrittiva alla psicolinguistica...strumenti di cui Antonio si avvaleva e che sapeva coniugare con grande abilità e sapienza, integrandoli puntualmente con i 'ferri' della critica letteraria, della comparatistica, della psicocritica etc., tutti costitutivi del suo arsenale ermeneutico, fino a forgiare un metodo di ricerca del testo letterario che potremmo senza tema definire suo esclusivo.

Proprio in virtù di tali profonde convinzioni, Antonio Gargano non concepiva che -sul piano accademico e istituzionale, lontano dal suo scrittoio- fossero erette barriere o separazioni di alcun tipo tra la lingua e la letteratura che, ripeto, per lui coincidevano e non erano, per statuto naturale del testo letterario, scindibili. Lo dimostrano le sue reazioni - perplesse quando non di reciso rifiuto - a fronte della rivoluzione operata in sede ministeriale attraverso la scissione delle cattedre di lingua e letteratura, in ragione di una loro pretesa distinta settorialità disciplinare. Fu per lui fonte di malessere e, persino, di indignazione, fino a tempi recentissimi, in cui non mancava di sfruttare le occasioni pubbliche e le private per argomentare la sua refrattarietà a ragionare nei termini imposti dalla politica universitaria. Non comprendeva come si potesse concepire per gli studenti una formazione non integrata tra lingua e letteratura, oppure che sul versante della qualità docente, un buon linguista potesse prescindere dal possedere elevate competenze storico-culturali e letterarie, e viceversa. Sopportò sempre male, e sempre peggio, i destini separati di queste discipline e denunciava, come di fatto è accaduto, il rischio di una rivalità intestina tra settori che sul piano meramente euristico non lo erano, non potevano né dovevano esserlo. In sintesi, Antonio Gargano vincolava la sua visione a quelli che sono i postulati di fondo della filologia di tradizione italiana e che aveva assimilato attraverso il magistero di figure come quelle di Alberto Vàrvaro, Salvatore Battaglia, Cesare Segre, Francesco Sabatini, Francisco Rico, tra altri, per i quali la lingua è strumentale alla comprensione del testo letterario nella sua dimensione olistica. Danno prova di questa sua intima fiducia nell'interrelazione, che nel suo sentire era interdipendenza, tra il pensiero e la sua espressione linguistica i numerosissimi studi di Gargano (che si avvicinano al doppio centenario) incentrati sullo svelamento dei meccanismi di costruzione del "messaggio" dell'opera letteraria e della sua comunicazione: a partire, e solo a partire, dall'analisi dei materiali propriamente linguistici della costruzione letteraria l'articolazione critica, nella sua prassi argomentativa, perviene sempre a dar conto della situazione (dalle imprese cavalleresche del Don Chisciotte di Cervantes, alle destrezze del picaro Lázaro de Tormes, alle astuzie della mezzana Celestina...) e del funzionamento del fatto letterario in quanto opera d'arte verbale.

Flavia Gherardi





Cultura e riscatto in “Mixed by Erry”

“I fratelli Frattasio sono quattro, in realtà, e non tre”. Esordisce così la prof.ssa Simona Frasca durante l’incontro dedicato a “Mixed by Erry”, ultima pellicola in programma dell’Italian Film CLAb, il nuovo progetto del Centro Linguistico rivolto agli studenti stranieri dell’Ateneo per la visione e il commento di film in lingua italiana.

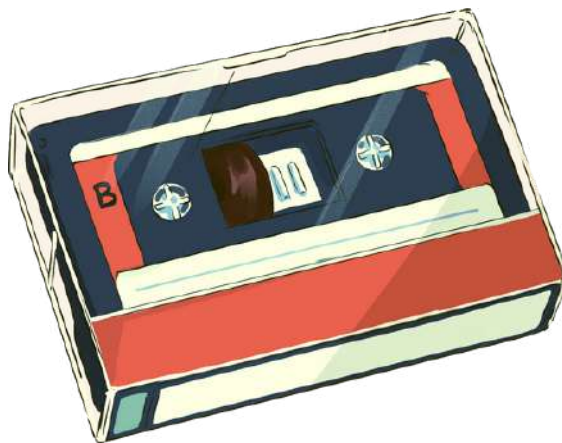
La nostra ospite – docente di Etnomusicologia dell’Università Federico II – è stata invitata a dialogare con gli studenti in quanto autrice del libro “Mixed by Erry: la storia dei fratelli Frattasio” (Ad est dell’Equatore, 2023) che ha riportato alla luce la vicenda e che ha fornito l’ispirazione alla produzione Netflix. La discussione che è seguita alla proiezione del film, tenutasi il 23 maggio 2024 presso la sede del CLA, ha toccato varie tematiche, interessanti ed attuali: dalla definizione del concetto di criminalità, alla riflessione sui rapporti familiari, dall’idea di comunità all’impatto della pirateria sulla cultura. Il tutto mediato dalla prof.ssa Simona Frasca, che ha generosamente condiviso con noi la sua esperienza di studio e di ricerca, ragionando sul rapporto tra generi narrativi e svelandoci anche qualche retroscena interessante.

Infatti, la vicenda di Enrico Frattasio e della sua famiglia non è solo un caso giudiziario che riguarda la contraffazione e la vendita di musicassette nella Napoli tra gli anni ’70 e gli anni ’90. C’è molto di più da dire, molto di più da scoprire, forse troppo da comprendere. E questo appare oltremodo chiaro a chi, oltre a veder il film, decide di leggere il libro, tra saggio e romanzo, in cui l’autrice ha ricostruito questa “avventura” tutta napoletana – sebbene con forti implicazioni internazionali.

Una vicenda, peraltro – a differenza da quanto traspare dalle scelte operate dalla regia – prettamente maschile, in cui le donne – almeno da quanto si ricava dalla testimonianza orale dei fratelli – sembra abbiano avuto un ruolo molto marginale.

Il giudizio degli studenti rispetto al film è risultato positivo: Collins, studente nigeriano del CdS in Hospitality Management dà come voto 8, perché i personaggi sembrano “veri”, cioè credibili, ben costruiti, in quanto “ognuno dei fratelli sembra possedere una propria personalità, ben distinta da quella degli altri”. Questo aspetto viene d’altro canto confermato dall’esperienza diretta della prof.ssa Frasca, che per la sua ricerca ha intervistato più volte i Frattasio.

Molti si chiedono per quale motivo i protagonisti della vicenda non abbiano pensato, ad un certo punto, di mettersi in regola, trasformando la loro “impresa” in un’attività legale: Paula, studentessa argentina, sostiene quanto sia difficile o, addirittura, impossibile cambiare vita per chi nasce in un particolare ambiente, soprattutto per chi è “sempre vissuto nell’illegalità” e con determinati modelli di riferimento, così come accade anche nel suo paese; dello stesso avviso sono anche altri studenti, che focalizzano l’attenzione sull’influenza esercitata dal padre dei fratelli Frattasio, il quale si guadagnava da vivere vendendo whisky di contrabbando. Questo scatena un dibattito tra chi vede nel contesto di provenienza un elemento ineluttabile, che ti “segna a vita”, e chi invece crede che anche se si proviene da una realtà difficile – come quello della Forcella degli anni ’70 – si possa aspirare ad una vita migliore.



“Cosa sarebbe stato di Enrico Frattasio, se qualcuno avesse investito su di lui o avesse creduto nelle sue capacità, dandogli un’occasione? Probabilmente, con le sue doti innate, sarebbe diventato un grande esperto musicale” suggerisce Matilde Naima, studentessa italiana di Sociologia, supportata dalle riflessioni di Chemseddine, studente di Fisica di origini algerine, che paragona Dj Erry ad un “algoritmo vivente” per la sua capacità di azzeccare i gusti dei suoi clienti, ai quali proponeva pezzi nuovi sulla base delle compilation che avevano ordinato in precedenza, creando un canone e dettando la moda musicale dell’epoca. Catherine, dottoranda in Mind, Gender, and Language – americana di origini casertane – paragona il forte senso di comunità che pervade i vicoli di Forcella a quello di alcuni quartieri di New York, in particolare di Brooklyn. Concetto di comunità che qualcuno suggerisce nasca da uno spirito di sopravvivenza, quasi di stampo “darwiniano”, che non solo spinge l’essere umano a fare comunità – in modo tanto più forte quanto più grandi sono i disagi e le difficoltà – ma anche ad aiutare i propri simili. Dal canto suo la prof.ssa Frasca, ascoltando e commentando queste interessanti osservazioni e rispondendo a tutte le curiosità presentate dagli studenti, ci incanta con l’interessante racconto della genesi della sua – lunga e faticosa – ricerca e degli elementi salienti che tendono a differenziare il suo libro – che ha ottenuto, tra l’altro, la menzione al premio Napoli nel 2023 – rispetto al film.

La discussione si allarga, quindi, investendo la differenza tra generi letterari e tra letteratura e cinema: l’autrice sostiene che il volume si configura come un prodotto diverso sia dal racconto dei Frattasio, elaborato e filtrato attraverso la sua sensibilità, sia dal film, poiché la sceneggiatura – come osserva anche il prof. Pasquale Sabbatino, Presidente Onorario del Centro Linguistico – si presenta come un genere a sé stante e si attiene a delle regole proprie. Una riflessione, però, mette tutti d’accordo: se c’è un merito che si può riconoscere ai fratelli Frattasio, è quello di essere stati, sostanzialmente, dei “divulgatori” di cultura. Infatti, sebbene si siano serviti di metodi illegali, hanno reso possibile la diffusione della musica, italiana e internazionale, in contesti depressi e poveri, dove non si aveva l’opportunità di comprare musicassette originali. La percezione è quella di trovarsi di fronte ad una vicenda i cui i protagonisti, sebbene abbiano commesso un crimine – peraltro pagandone, duramente, le conseguenze – siano stati mossi non tanto da motivazioni economiche, quanto dalla voglia di riscatto sociale e dal desiderio di realizzare i propri sogni. A supporto di questa chiave di lettura della vicenda, le parole dello stesso Enrico Frattasio: “Voglio che dal libro esca fuori chiara una cosa: Mixed by Erry non nacque per far soldi, questi sono arrivati dopo, e ovviamente ne fummo felicissimi, come conseguenza della nostra passione. Ma non è stato quello il nostro primo obiettivo”.

Anna Baldan

Penso che il messaggio principale del film - secondo me - sia la difficoltà che hanno le persone cresciute in un ambiente povero a trovare un equilibrio tra rimanere nella legalità, e ottenere abbastanza soldi nella giornata per potere mangiare la sera. -
Chemseddine

Attraverso la storia di Erry, il film mette in luce le condizioni socioeconomiche dell'Italia meridionale, mostrando come la mancanza di opportunità possa spingere le persone verso attività non convenzionali e, talvolta, illegali. -
Muhammad

Penso che il messaggio sia che non bisogna credere alla gente che ti dice che non puoi fare cose “assurde”. -
Paula

Per me, questa è una storia di perseveranza. Quando qualcosa non va come tu volevi, devi trovare un altro modo. E chi sa, quest’altro modo forse è qualcosa meglio. A parte le cose illegali, cioè. -
Catherine

Secondo me, il film trasmette passione e perseveranza, che la passione della musica ha incoraggiato Erry a raggiungere i suoi obiettivi. -
Areeba

INTERVISTA A SIMONA FRASCA

Dialogo con l'autrice di "Mixed by Erry: la storia dei fratelli Frattasio"

COME MAI HA DECISO DI SCRIVERE UN LIBRO SU UNA VICENDA COSÌ PARTICOLARE?

È iniziato tutto come una ricerca etnografica: l'idea era di illustrare e raccontare un luogo specifico della città partendo da un evento, un fenomeno, che sembrerebbe in apparenza davvero locale. In realtà, poi, è venuto fuori un racconto che si aggancia a storie molto simili avvenute in altre parti del mondo, soprattutto quelle che hanno una forte sofferenza nei confronti della questione del lavoro. Perché quella dei fratelli Frattasio è una storia sicuramente legata alla musica, ma non solo: la musica mi ha consentito, infatti, di raccontare e spiegare tante questioni relative alla cultura napoletana e, in generale, meridionale. I giovani fratelli Frattasio non sono neanche maggiorenni quando cominciano a duplicare e contrabbandare cassette. Ma facevano questo "lavoro" perché era un buon modo per sbarcare il lunario e per consentire a tutta la famiglia di poter vivere. Al pari delle sigarette di contrabbando o di tanti altri oggetti; solo che nel nostro caso la cassetta è anche un contenitore di cultura: non è oggetto che, appunto, si compra e si consuma, ma che ha contribuito a costruire un immaginario e soprattutto il gusto musicale di molti ragazzi, non soltanto di Forcella, della stazione o del centro storico, ma, direi, di tutti i quartieri della città.

QUAL È STATA LA DIFFICOLTÀ PIÙ GRANDE CHE HA INCONTRATO DURANTE IL SUO PERCORSO DI RICERCA?

La difficoltà è stata proprio trovare materiali e fonti attendibili che mi mettessero nella condizione di poter raccontare questa storia. La prima fonte ovviamente sono stati gli stessi fratelli Frattasio, le loro mogli e le persone vicine a loro, anche se all'inizio i protagonisti erano restii a parlare di questa vicenda: con loro è stato importante costruire nel corso degli anni un rapporto di fiducia e direi, in qualche modo, di vera e propria amicizia. È stato un percorso di riappropriazione da parte loro, mentre per me è stato un lavoro basato sull'oralità e sulla memoria. Ho anche incontrato alcuni collaboratori – persone che lavoravano con i Frattasio nel loro grande magazzino all'ingrosso – il giudice per le indagini preliminari, Luciano D'Angelo, ho parlato con Enzo Mazza, presidente della Federazione antipirateria negli anni '90, che mi ha fornito molti documenti e atti parlamentari.

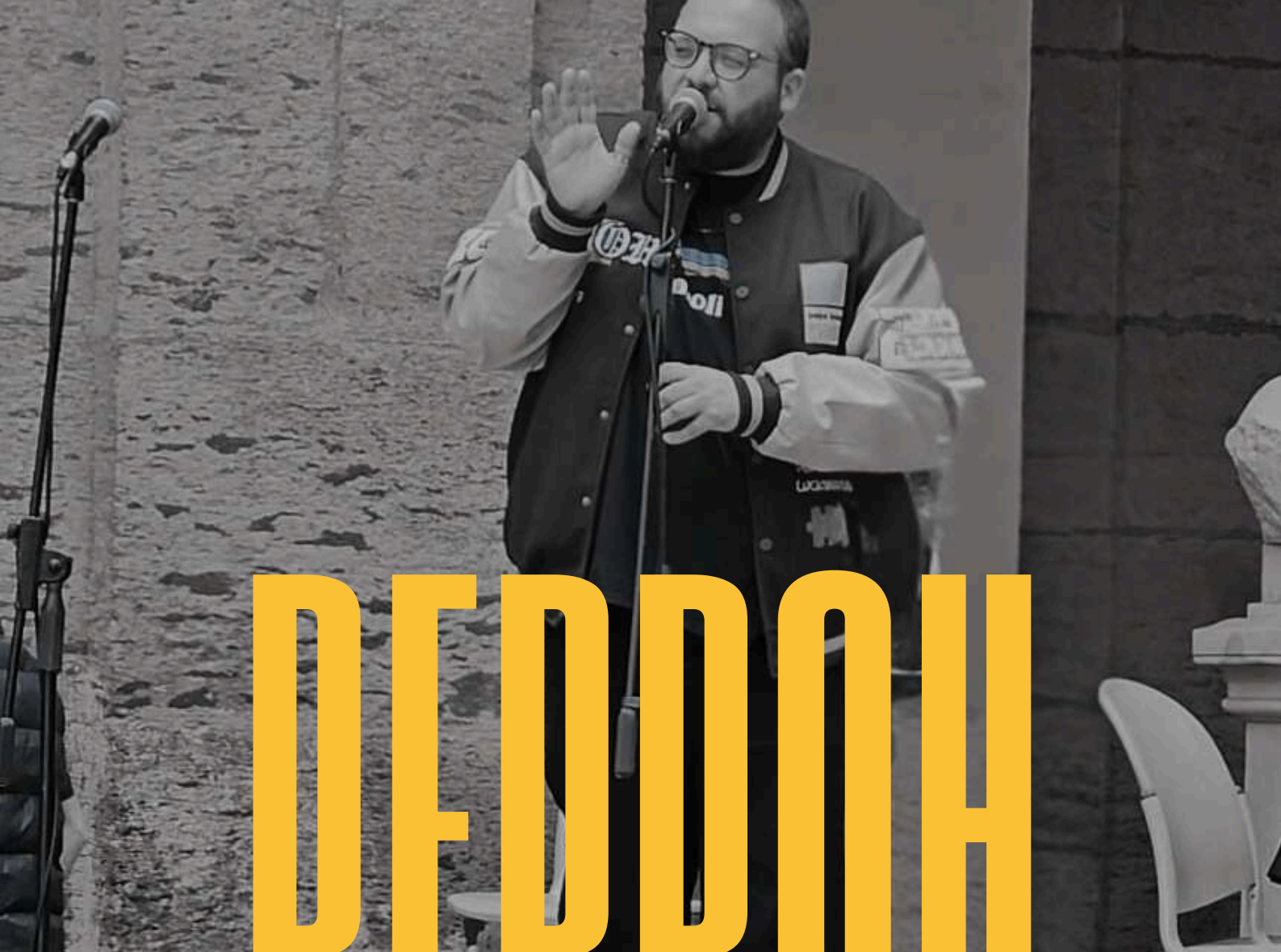
Un'altra difficoltà è stata proprio quella di trovare un equilibrio tra le parti in causa, tra i "criminali" e la giustizia. Quando si racconta una storia vera, talvolta è difficile prendere le distanze: io ho cercato di essere quanto più obiettiva possibile nel valutare cose e persone. In apparenza sembrerebbe una storia già scritta, nel senso che loro sono criminali, sono stati in carcere e dunque sono delle cattive persone. E devo ammettere che all'inizio di questa ricerca anche io la pensavo così. Ad oggi invece, dopo averli conosciuti e avendo indagato la loro storia, li definirei delle "persone che hanno commesso un crimine", più che dei "criminali".

QUALI SONO LE PRINCIPALI DIFFERENZE TRA IL LIBRO E IL FILM?

Beh, lo scarto è notevole. Questa è una storia che si presta a raccontare tantissimi temi. Nel libro agiscono vari livelli: è un libro di ricerca, ma anche un libro di finzione. Questa è stata una cosa su cui ho cercato di lavorare, non essendo una scrittrice di finzione. È stato per me un banco di prova raccontare questa storia non come una ricercatrice, ma come una narratrice che entra anche in prima persona nel racconto e quindi è un libro un po' un ibrido tra il saggio, il racconto biografico e anche autobiografico. Nel film in realtà vengono ripresi gli aspetti più rocamboleschi, ma senza farli diventare uno stereotipo. L'elemento a cui non si è dato peso nel film è sicuramente quello dell'internazionalizzazione del marchio. Questo ovviamente dipende dal fatto che si è voluto mantenere la storia su un livello locale, restando nell'ambito di una commedia all'italiana. In realtà si è consentito che i fratelli Frattasio vendessero 40.000 cassette al giorno e che dalla cassetta passassero al CD per un certo tempo, finché poi, appunto, le etichette discografiche non sono intervenute e hanno preteso che per legge questo reato diventasse punibile con l'arresto, lì dove in precedenza era considerato un reato amministrativo. Dunque, c'è stato un intervento massiccio da parte di forze sovranazionali e ciò, probabilmente, ne fa una storia sicuramente non pittoresca né solo locale.



Anna Baldan



PEPPOH

NAPOLI E LA MUSICA

La scena musicale di Napoli si afferma come protagonista assoluta del suo Rinascimento culturale, dimostrando come la città sia riuscita a evolversi mantenendo salde le proprie radici. Artisti di grande talento e creatività stanno tracciando nuovi percorsi musicali, fondendo abilmente l'eredità artistica napoletana con influenze contemporanee. Questo dinamismo ha generato un sound distintivo, che travalica i confini cittadini per risuonare a livello globale.

Il crescente interesse verso la musica napoletana, sia a livello nazionale che internazionale, testimonia l'innovazione e la creatività che alimentano questo Rinascimento. Napoli si riconferma non solo come un luogo ricco di storia e cultura, ma anche come un vivace laboratorio di tendenze musicali all'avanguardia, rafforzando il suo ruolo di capitale culturale in continuo sviluppo.

Attraverso questa fusione di tradizione e modernità, la musica napoletana diventa un potente simbolo del nuovo Rinascimento della città, un faro di creatività che illumina il panorama culturale contemporaneo e rafforza l'immagine di Napoli come un centro nevralgico di arte e musica di rilievo internazionale.

In questo contesto vibrante e in continua evoluzione, PeppOh rappresenta un esempio brillante del fermento musicale che anima Napoli negli ultimi anni. La sua carriera, che spazia dal rap al soul, incarna perfettamente la combinazione tra tradizione e innovazione che caratterizza il Rinascimento musicale partenopeo. Con influenze che vanno da Pino Daniele a Bob Marley, passando per icone della black music come James Brown e Stevie Wonder, PeppOh ha saputo creare un sound unico e distintivo.

Durante questa intervista, esploreremo le influenze, le esperienze e le collaborazioni che hanno segnato il percorso artistico di PeppOh. Parleremo del suo esordio discografico, della sua partecipazione a progetti teatrali innovativi come "Mal'Essere", e del suo impegno sociale attraverso la musica. Inoltre, avremo un'anticipazione esclusiva sul suo nuovo album, scoprendo i temi e le sonorità che caratterizzeranno questo prossimo lavoro. PeppOh ci racconterà come la sua musica continui a essere un veicolo di espressione autentica e di trasformazione sociale, contribuendo a rafforzare il ruolo di Napoli come epicentro di creatività e innovazione musicale. Preparatevi a un viaggio affascinante nel cuore del Rinascimento musicale partenopeo, attraverso gli occhi e le parole di uno dei suoi protagonisti più appassionati e autentici.

PeppOh, la tua carriera ha spaziato tra vari generi musicali, dal rap al soul. Quali sono stati gli artisti e le esperienze che hanno maggiormente influenzato il tuo percorso musicale?

Tra gli artisti che maggiormente hanno influenzato il mio stile e le mie “capate” c’è senza dubbio Pino Daniele, non solo per il prodotto musicale finale ma proprio per la mentalità e l’identità di una consapevolezza, di una ricerca di sound e parole che spesso mi hanno portato oltre ogni cosa. Anche l’impatto della musica e dello spirito di Bob Marley ha fatto sì che nella mia musica ci siano influenze reggae oltre al blues e al rap. Ci metterei poi anche la black music, tutto il soul che parte da James Brown e che poi si intercuta con i vari Stevie Wonder, Marvin Gaye, Ray Charles. Volendo menzionare qualche artista più vicino ai nostri tempi ti direi che Neffa, Speaker Cenzou, Lauryn Hill, Erykah Badu e Anderson Paak, Cee Lo Green e Kendrick Lamar sono tra le mie fonti di ispirazione costante. Le esperienze che hanno maggiormente influenzato la mia voglia di fare musica sono molteplici ma tutte convergono nell’esigenza di farsi sentire e di esprimere le proprie emozioni, cominciando dal coro della chiesa fino ai freestyle iniziali nel Centro Direzionale o allo skatepark di Pomigliano.

Puoi raccontarci qualcosa sul tuo esordio discografico con “Sono un cantante di rap”? Cosa ricordi di quel periodo e come è cambiata la tua musica da allora?

Ricordo che era il 2015 e c’era un bel fermento a Napoli per questa “nuova guardia” che stava nascendo, tra me, La Maschera, Tommaso Primo, Andrea Tartaglia, Andrea Sannino e Oyoshe. Da come puoi intuire, tutti generi molto diversi tra loro ma con radici ben solide in quella che fu definita la “Neapolitan Power”. Era un bel momento di aggregazione e di condivisione di suoni, idee e spazi, c’era molta comunione di intenti e si dava importanza alla musica, ancora non erano impazziti i social e la comunicazione era diversa, più basata sul “reale” e meno sui numeri. Credo che l’unico vero cambiamento sia stato proprio questo, cioè le piattaforme digitali ed il loro consequenziale utilizzo, che secondo me ha puntato troppo sull’inutile, perdendo di vista la verità delle cose e soprattutto facendo spazio a chi forse non merita o semplicemente non è in grado di fare cose ma ha i numeri e allora è giustificato. Siamo in un’epoca un po’ bizzarra dove spesso la qualità, se non fa numeri, viene offuscata, oscurata dalla quantità, è così e bisogna prenderne atto ma è dura restare artisti fedeli a sé stessi oggi come oggi. Forse è questo il cambiamento più drastico di questi quasi 10 anni.

Hai partecipato alla riscrittura dell’Amleto in slang napoletano, “Mal’Essere”. Come è stata l’esperienza di portare il teatro nel tuo percorso artistico?

Un’esperienza magica, mistica ed altamente formativa. Ringrazierò per sempre Davide Iodice per avermi voluto in quello che per me è stato un vero atto rivoluzionario, cioè recitare nella trascrizione e non solo traduzione de l’Amleto di Shakespeare e farlo con rapper dalle penne dorate quali ‘O Iank e Sir Fernandez dei Fuossera, ShaOne de La Famiglia, Capatosta e Op.Rot di Ganjafarm Crew. Io ho interpretato la parte di Orazio, quindi ero un bel po’ in scena come attore ed all’interno della rappresentazione avevo anche il ruolo di corista su alcuni momenti cantati, è stato bello essere parte di tutto quel lavorone estremo, è stato fantastico mettersi costantemente alla prova ed è stato davvero formativo, come già annunciavo prima, perché il Teatro ti insegna una disciplina ed una visione a 360° di ogni cosa che è davvero pazzesca, ogni parola è una canzone, ogni gesto è un balletto, ogni luce è una fotografia, ogni passo è sincronizzato, ogni battuta ha un suo perché, è stato bello capire tutte queste cose e farle proprie.

La tua musica è da sempre al servizio delle periferie e degli ultimi. Quali esperienze personali o osservazioni ti hanno spinto a dedicare la tua arte a queste cause?

Banalmente ti risponderò “il posto in cui sono nato”, cioè Secondigliano. Potrei però dirti che forse è stata anche una questione di influenze musicali e di messaggi che ho fatto anche un po’ miei, prima tra gli ascolti non ho citato artisti del calibro di De André, i 99 Posse, i Co’Sang, gente che ha parlato degli ultimi, ognuno nel proprio stile e a modo suo. A me è sempre piaciuto far sì che nessuno resti mai indietro, con la mia musica cerco di fare ciò che posso anche solo per regalare un’emozione che sia piena, vera e punto ad un pubblico trasversale, appunto “nessuno escluso”. Forse è questo pensiero che mi ha spinto davvero a dare valore ad ogni singola nota e ad ogni singola parola e “gli ultimi” se ne accorgono, lo sanno quando uno è vero o finge, la strada non mente e non perdona.

Hai collaborato con molti artisti della scena napoletana e non solo. C’è una collaborazione che ricordi con particolare affetto o che ha segnato una svolta nel tuo percorso artistico?

Ce ne sono diverse, fortunatamente ogni collaborazione che ho fatto non è mai stata imposta dall’alto né fatta “per forza”, perché magari era la featuring del momento, ho sempre collaborato per il gusto di condividere dei momenti di musica e di vita insieme ad altri artisti. Speaker Cenzou mi ha insegnato come si fa un disco, ‘O Zulù è stato un vero peso massimo, ricordo che venne a casa di Dj Cioppi e averlo lì sul divano con noi a condividere pensieri ed idee tra una take e l’altra di registrazione era per noi un motivo di orgoglio, essendo cresciuti con le sue parole e le sue canzoni. Anche collaborare con Roberto Colella è stato emozionante ed affascinante, lui è un vero fenomeno.

Il tuo ultimo singolo, “Chi si”, realizzato con Odra, affronta il tema del viaggio introspettivo. Puoi parlarci del processo creativo dietro questo brano?

Ci incontrammo a Piazza Dante, caffettino e saliamo verso casa sua, tantissime chiacchiere che passavano dal calcio alla politica, dalle cazzate alla questione sociale, e ci accorgemmo di avere tante cose e tanti ideali in comune. Arrivati a casa sua cominciò a piovere e la pioggia, si sa, aiuta l’introspezione, così appena ci raggiunse Andres Balbucea trovammo un giro di accordi ed io cominciai a canticchiarmi su cose in finto inglese (infatti quell’ “but it’s only me” è rimasto lì proprio perché lo canticchiavo mentre ero alla ricerca della linea melodica e ci stava bene, l’abbiamo tenuto). Mettici questo, mettici la pioggia e praticamente il ritornello si scrisse da solo. Stabilito quello, per due liricisti come noi è stato un gioco da ragazzi scrivere le strofe anche se Odra poi temporeggiò perché la sua strofa non lo convinceva, passarono due giorni e scrisse quella che sentite nel brano e la mia reazione fu: “ora sì, ora è lei, ora possiamo ragionare e lavorare alla stesura e chiusura del brano!”



Cosa speri che i giovani possano trarre dalla tua musica e dalle tue lezioni? Quale messaggio desideri trasmettere loro attraverso i tuoi brani?

Di essere sempre sé stessi, di fare sempre tutto con passione e con amore, di non arrendersi alle difficoltà che spesso la vita ci palesa e con le quali la vita ci schiaffeggia, di credere sempre in qualcosa e di porsi sempre obiettivi maggiori per elevare sé stessi. Secondo me è l'unica cosa plausibile oggi giorno ed in un mondo in cui tutti sono alla ricerca dello spettacolo o di qualcosa di artefatto o "geneticamente modificato" rispondo citando un altro grande maestro della musica italiana, altro mia fonte di ispirazione: "L'impresa eccezionale, dammi retta, è essere normale!" (Lucio Dalla).

Stai lavorando al tuo nuovo album di inediti. Puoi anticiparci qualcosa su questo progetto? Quali temi e sonorità possiamo aspettarci?

Ci saranno diverse tematiche al suo interno, ho raccontato di depressione, di dipendenze (tossiche ed affettive, che poi a volte sono la stessa cosa), di amore in diverse fasi e forme, di coscienza e di paura e coraggio come facce della stessa medaglia. Il titolo dell'album non sarà il titolo di una canzone, chi mi segue sa che non amo le "title track" o forse fino ad ora non ne ho fatta una dal bel titolo che possa dare il nome ad un'opera intera. Come sonorità ce ne sono varie, ho voluto mettere in gioco tutta la mia versatilità ed il mio gusto artistico, coadiuvato da producer freschi ma sapienti quali Auxx (Augusto Cozzolino) e Calmo (Luigi Ferrara), oscillando dal soul al rap passando anche per uno storytelling ed un bel pop che non guasta mai, se fatto bene e con criterio (e siete i primissimi a sapere tutto ciò quindi fatene buon uso di questo primo spoiler!)

Come le tue esperienze personali, sia le difficoltà che le vittorie, hanno influenzato il tuo modo di fare musica e di relazionarti con il tuo pubblico?

La mia vita influenza profondamente la mia musica, innanzitutto perché non parlo di quello che non so e non scrivo cose tanto per o tutti i giorni, scrivo quando ne sento l'esigenza, quando sento che dentro di me qualcosa non va o semplicemente quando percepisco che c'è qualcosa da dire o fare per smuovere qualcosa, dentro e fuori di me. E poi sì, la mia vita influenza o ha influenzato il mio modo di essere e di vedere le cose, partendo dalla disabilità di mia sorella fino al mio quartiere, passando per esperienze giovanili che ho vissuto senza mai perdere la bussola o senza mai perdere me stesso, cosa che purtroppo è capitata a qualche amico o amica, credo che tutte queste esperienze la gente te le legga negli occhi e quelli non mentono mai, per fare un'altra citazione. La gente, il pubblico, lo sa, non si fa fare fesso, non lo puoi e non lo devi fare fesso, forse è per questo che anche se non riempio gli stadi ricevo sempre tanto amore e soprattutto rispetto, anche dagli addetti ai lavori, perché io per primo porto rispetto a tutti senza giudizio se non in qualche pensiero critico che talvolta condivido, sempre per essere leale a me stesso in primis.

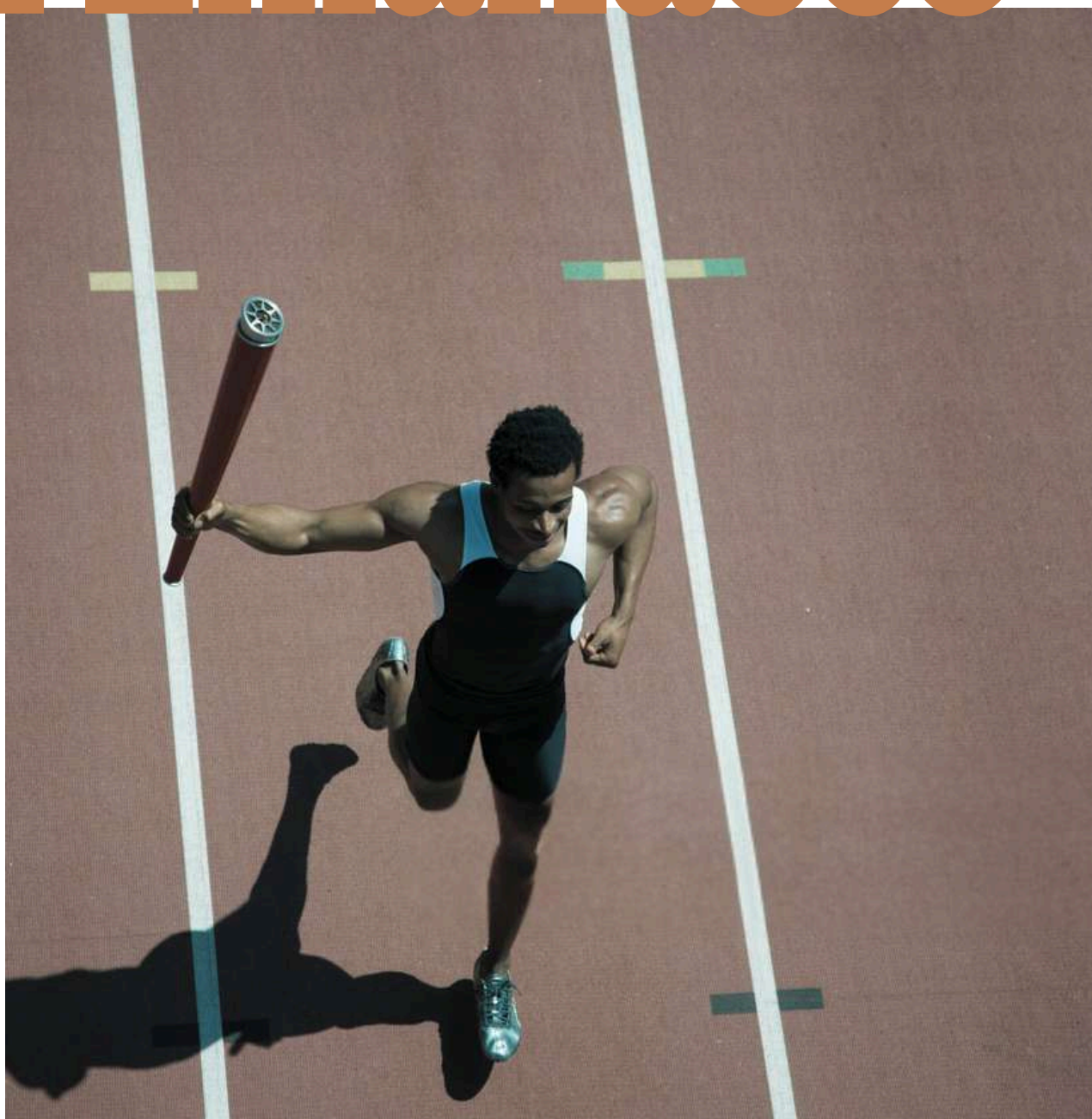
La musica ha un grande potere di trasformazione sociale. In che modo credi che il tuo lavoro possa contribuire a migliorare la vita delle persone nelle periferie di Napoli?

Credo che lanciando giusti segnali e mostrando qualità anche se con pochi numeri, la rivoluzione la si può fare. Certo è che oggi come oggi manca un po' di cultura di base e coscienza sociale, il che rende tutto più difficile e rallenta il processo, ma penso che bisogna cambiare noi stessi per poter cambiare il mondo, non ho più questa presunzione di cambiare le cose, voglio solo dimostrare che c'è dell'altro oltre a quello che la massa ti propina, la ricerca e l'alternativa è sempre fondamentale per me e spero che sempre più gente lo possa capire. Soldi e numeri sono solo una conseguenza, l'importante è fare le cose per bene.

Monica Spedaliere



Almanacco



Les Jeux olympiques d'été de 2024

Les Jeux olympiques d'été de 2024, officiellement appelés les Jeux de la XXXIII^{ème} olympiade, seront célébrés du 26 juillet au 11 août 2024 à Paris, en France. La ville a été officiellement désignée lors de la 131^{ème} session du CIO à Lima, au Pérou, le 13 septembre 2017. Les villes de Hambourg, Rome et Budapest étaient également en lice jusqu'à leurs retraits, respectivement les 29 novembre 2015, 11 octobre 2016 et 22 février 2017; et la ville de Los Angeles est simultanément désignée pour organiser les Jeux olympiques de 2028, conformément à l'accord trouvé avec le CIO, le 31 juillet 2017. Après Londres (1908, 1948 et 2012), Paris devient la deuxième ville à célébrer les Jeux olympiques d'été pour la troisième fois, à cent ans d'écart (1900, 1924 et 2024), avant que ce ne soit le tour de Los Angeles (1932, 1984 et 2028). L'événement reviendra à son cycle olympique traditionnel de 4 ans, après les Jeux olympiques de 2020 de Tokyo qui ont eu lieu en 2021, en raison de la pandémie de Covid-19. Le projet «Paris 2024» s'appuie sur 95 % de site déjà existants ou temporaires pour un budget annoncé de 6,6 milliards d'euros. Les seules réalisations nécessaires sont un centre aquatique qui doit être construit à côté du Stade de France, une arène couverte de 7500 places pour le basket-ball et la lutte à la porte de la Chapelle; en outre, le village olympique sera construit à l'Île-Saint-Denis, tandis que le village des médias sera établi à Dugny. Tony Estanguet, qui dirigeait l'équipe de candidature avec Bernard Lapasset, prend la présidence du comité d'organisation des Jeux olympiques de Paris 2024, dont le directeur général est Étienne Thobois.

Le 7 février 2018, un changement dans le calendrier est annoncé. Les JO, qui devaient initialement se dérouler du 2 au 18 août, sont avancés d'une semaine pour des raisons d'organisation. Ils se tiendront finalement du 26 juillet au 11 août 2024.

Le comité d'organisation a souhaité créer des épreuves ouvertes au public qui se dérouleraient dans les mêmes conditions que le haut niveau. C'est déjà le cas avec la Tour de France qui organise «L'Étape du tour», où les cyclistes amateurs peuvent courir sur le tracé officiel d'une étape une journée avant les professionnels.

Le premier événement annoncé est le marathon pour tous. Il existe également un jeu concours où les participants ont un objectif de totaliser plus de 100 000 point en réalisant du sport quotidiennement avec un tirage final le 31 décembre 2023 pour attribuer les dossards. Une épreuve cycliste ouverte à tous est également prévue. Pour la première fois, le même nombre d'hommes et de femmes devrait participer aux jeux. Les places quota sont limitées à 10 500 participants. En date du 4 juillet 2023, 90 nations se sont déjà qualifiées. Pour les JO de 2024, sportifs et scientifiques font équipe. Le 4 septembre 2023 a été lancé Sciences 2024, un projet de recherche inédit en France. Son objectif: optimiser les performances des athlètes tricolores et contribuer à leur succès aux Jeux olympiques et paralympiques qui auront lieu en 2024 à Paris. Son directeur, Christophe Clanet, physicien au CNRS, nous en explique les enjeux. Il s'agit d'un programme qu'ils ont lancé à l'École polytechnique début 2018 avec Frank Pacard, directeur de l'enseignement et de la recherche, en vue de la préparation des Jeux olympiques et paralympiques (JOP) de Paris en 2024. Destiné à aider les athlètes dans leur quête de performance, dans les 40 disciplines olympiques et les 20 disciplines paralympiques, il rassemble actuellement une cinquantaine de chercheurs et une centaine d'étudiants en sciences dures issus de onze grandes écoles et, prochainement, des universités devraient rejoindre ce programme. Jusqu'à présent, ce sont surtout les équipes sciences et techniques des activités physiques et sportives (STAPS), et les sciences médicales qui se sont impliquées auprès des athlètes. C'est donc la première fois, en France, que physiciens, mécaniciens et mathématiciens s'engagent collectivement dans ce domaine. Cette collaboration entre sportifs et chercheurs va donner lieu, durant les cinq prochaines années, à la mise en place de 500 projets de recherche, dont 50 ont été déjà sélectionnés en juillet par notre conseil scientifique. On y trouve par exemple deux projets menés à l'École polytechnique sur les fauteuils de course et les lames de saut en athlétisme paralympique.

Pour les sportifs français, l'ambition de ces Olympiades, formulée par la ministre des Sports Laura Fessel, est élevée...L'objectif est en effet d'obtenir 15 médailles aux Jeux paralympiques et de doubler le nombre de médailles olympiques qui stagne à 40 depuis six Olympiades. C'est la première fois, en France, que physiciens, mécaniciens et mathématiciens s'engagent collectivement auprès des athlètes. Jusqu'alors les seuls pays qui ont doublé leur nombre de médailles en deux Olympiades sont l'Australie, à Sydney en 2000, et la Grande-Bretagne, à Londres en 2012. Pour y parvenir, ils se sont appuyés sur tout ce qui permet d'atteindre le meilleur niveau: la créativité, la spiritualité, le talent, la qualité de vie et des soins médicaux, la nutrition, la psychologie mais aussi la technologie et la science. Bien sûr, nous ne prétendons pas que la science est la clé de voûte de la réussite sportive, mais elle peut y contribuer en complétant les dispositifs existants. Quel que soit le type de course, l'écart qui sépare le premier coureur du deuxième est inférieur au pourcent: il est de l'ordre d'une main en natation (soit 20 centimètres sur 100 mètres), de l'ordre d'un bateau en aviron (20 mètres sur 2 kilomètres) ou d'un pied...au biathlon, comme lors de la course remportée par Martin Fourcade aux Jeux de Corée en 2018. Cela signifie que si vous gagnez ne serait-ce qu'un pourcent, en réduisant par exemple la friction des skis sur la neige, vous pouvez passer de deuxième à premier. Il y a deux ans, mon laboratoire et celui de Lydéric Bocquet, à l'École normale supérieure à Paris, ont ainsi été sollicités par l'équipe du biathlète Martin Fourcade pour concevoir un fart adapté aux conditions de température et d'humidité de la Corée. Caroline Cohen et Luca Canale ont beaucoup travaillé et progressé sur ce sujet. Le fait que le matériel utilisé soit optimisé en fonction du sportif peut lui permettre de gagner ces précieux pourcents.

En outre, à l'occasion des JO de 2024, dans le cadre des «Grands Événements», le Collège de France a organisé un cycle de conférences consacrées aux Jeux au Collège de France. Le premier rendez-vous a été fixé ce 8 février dernier, auprès de l'Amphithéâtre Marguerite de Navarre, Site Marcelin Berthelot. M. François Héran, Professeur au Collège de France, M. Patrick Mignon, Sociologue, ancien responsable du laboratoire de sociologie de l'INSEP, M. Paul Dietschy, Professeur d'histoire contemporaine, directeur du Centre Lucien Febvre, directeur de la revue «Football(s). Histoire, Culture, Économie, Société» ont présenté la première intervention: Sport et migration.

L'invention du sport moderne à la fin du XIX^{ème} siècle est consubstantielle à la question des migrations et des circulations puisque la codification des règles sportives universellement acceptées doit permettre d'opposer des concurrents de toute origine. Par ailleurs, cette invention se produit pendant la reprise de la colonisation du monde par les puissances européennes, en particulier la Grande-Bretagne. Les troupes et les fonctionnaires coloniaux, les commerçants, les missionnaires et pédagogues diffusent le sport dans le monde au cours de leurs circulations et migrations. Dans les pays dit «neufs» d'Amérique du Nord et du Sud, le sport joue un rôle de création d'identité nouvelle et d'agrégation de peuples aux origines multiples.





À partir de la Belle Époque, les migrations liées au sport se complexifient. Elles deviennent des migrations d'élites professionnelles, celles du sport (boxeurs noirs à Paris avant 1914, footballeurs sud-américains et d'Europe central et déjà d'Afrique dans l'entre-deux-guerres). Ces flux plus au moins importants sont régulés par les grandes fédérations sportives comme la FIFA. En même temps, le sport est un lieu d'intégration – ou d'affirmation identitaire pour certains – notamment en France dans les sports populaires

comme la boxe, le cyclisme ou le football. Il faut insister sur le modèle français ici, très précoce et original par rapport à ses voisins. Pour l'époque contemporaine, on verra comment le sport pose la question des sociétés multiculturelles et est l'un des lieux, parfois complexes, de promotion des minorités visibles et, en même temps, de la construction d'un nouveau récit national, celui du sport. La question du racisme dans le sport sera également abordée.

La deuxième rencontre, La célébrité des sportifs, s'est déroulée ce 21 mars dernier, grâce à M. Antoine Lilti, Professeur du Collège de France, M. Manuel Schotté, Professeur à l'université de Lille, sociologue du sport et à M. Emmanuel Laurentin, dont on a déjà parlé, auparavant.

Les sportifs sont aujourd'hui de véritables figures politiques. Ils sont connus de tous et toutes, y compris de ceux et celles qui ne s'intéressent pas au sport. Leur visibilité et leur popularité se repèrent par exemple dans le fait que ce sont deux footballeurs (Cristiano Ronaldo et Lionel Messi) qui comptent actuellement le plus de followers sur Instagram. Un tel constat appelle une série de réflexions: 1. La première concerne ce qui sous-tend cette mise en avant des sportifs. Si l'existence de vedette sportives n'est pas un fait nouveau, leur niveau de visibilité actuelle est inédit, d'où la nécessité de comprendre ce qui explique la situation actuelle.

2. La deuxième touche aux différences que l'on repère suivant les sports (les footballeurs sont beaucoup plus célèbres que les escrimeurs), suivant le sexe (les sportifs sont davantage mis en avant que les sportives) et suivant les pays (le joueur de cricket Virat Kohli est une vedette en Inde, et plus généralement dans les pays du Commonwealth, mais inconnu en France). 3. La troisième vise à rendre compte de ce qui détermine la survalorisation d'un petit nombre de sportifs, au détriment des autres. Cela amène à réfléchir aux conditions de la personnalisation de la performance, en particulier dans les sports collectifs.

4. Codifiés en Angleterre à partir de la fin du XVIIIème siècle, les sports modernes apparaissent en France à la fin du XIXème siècle. En dépit d'une pratique qui se diffuse et se spectacularise dans la première moitié du XXème siècle, il faut attendre les années 1990 pour que les historiens français commencent à s'emparer d'un tel objet d'étude. Ce retard français est d'autant plus surprenant que la France est avec Pierre de Coubertin l'un des epicentres du développement du Mouvement olympique.

À l'heure où la France se prépare à accueillir une nouvelle édition des Jeux olympiques, cette conférence a pour ambition de retracer la trajectoire historiographique du sport en France depuis les années 1990 en identifiant, sources et archives à l'appui, les voies académiques et les objets scientifiques par lesquels l'histoire du sport a conquis en France une légitimité dans le domaine de l'histoire contemporaine. La quatrième conférence, Biologie de la performance sportive, s'est déroulée ce 2 mai dernier, grâce aux interventions de Sonia Garel, Professeure du Collège de France, Claire Thomas-Junius, Professeure à l'Université d'Évry Paris-Saclay, directrice du Laboratoire de biologie de l'exercice pour la performance et la santé et Emmanuel Laurentin.



Le développement extraordinaire des performances sportives, qui continuent à battre des records et semblent toujours reculer les limites physiques, s'appuie sur une connaissance de plus en plus fine de la physiologie et du corps humain. Mais que savons-nous aujourd'hui des recherches qui permettent l'entraînement des athlètes? Jusqu'où peut aller la recherche de la performance? Cette table ronde interrogera notamment: 1. Les adaptations physiologiques et les mécanismes cellulaires en réponse à l'exercice physique, 2. Ce que dit la biologie du sport, pour éclairer et valider les pratiques d'entraînement et de récupération, 3. L'utilisation des biomarqueurs en biologie du sport, 4. Le rôle du sport comme moyen de préserver une bonne santé, mais aussi comme une thérapie non médicamenteuse dans un contexte de pathologie chronique.

La démarche du chercheur en biologie du sport, du point de vue de l'éthique et de l'intégrité scientifique. Ce 23 mai dernier a eu lieu la cinquième rencontre, Concours anciens, jeux modernes: quel rapport? Grâce aux interventions de Vinciane Pirenne-Delforge, Professeure du Collège de France, Christina Mitsopoulou, enseignante à l'Université de Thessalie, chercheure associée à l'École française d'Athènes et commissaire de l'exposition du Louvre intitulée «L'Olympisme. Une invention moderne» et Emmanuel Laurentin. Même si son nom renvoie au site antique d'Olympie, l'olympisme est une invention moderne et nos jeux olympiques sont bien différents des concours antiques. Après une brève évocation de certaines de ces distinctions, la table ronde portera notamment sur la manière dont l'olympisme moderne a puisé à un imaginaire moderne de l'Antiquité, tout en s'appuyant sur des objets antiques, réels ou supposés, pour donner à cette «re-fondation» des lettres de noblesse grecques.

Seront également abordés quelques thèmes et figures particulières: l'élaboration de l'iconographie moderne des Jeux olympiques; l'archéologie comme source d'inspiration pour l'artiste olympique; l'histoire antique, comme source d'inspiration du marathon; enfin la figure et le rôle de Michel Bréal (1832-1915), professeur du Collège de France, linguiste, spécialiste de mythologie compare, pacifiste, réformateur de l'éducation française et «père» du marathon, une discipline modern qu'il suggéra au baron Pierre de Coubertin. La sixième conférence, Le sport à la croisée du droit et de l'économie, ce 13 juin dernier, a été animée par Mme Laurence Boisson de Chazournes, Professeure à l'Université de Genève et Professeure invitée au Collège de France, M. Pierre Rondeau, Professeur d'économie à la Sports Management School, directeur de l'Observatoire du sport (Fondation Jean-Jaurès) et M. Emmanuel Laurentin. Le sport professionnel et les grands événements sportifs entretiennent des liens étroits avec le monde économique. S'ils sont tributaires d'une logique commerciale et d'une logique de sponsoring qui entrent parfois en conflit avec les valeurs sportives, ces liens sont indispensables au modèle économique du sport professionnel, et génèrent des emplois et des retombées économiques importantes.

Mais la question économique resurgit également quand on s'interroge sur le coût d'une manifestation comme les Jeux olympiques et paralympiques, dont le calcul complexe doit inclure les bénéfices à long terme en matière de retombées économiques, ou d'amélioration de la santé publique, mais également prendre en compte des enjeux de sobriété, d'impact environnemental et d'écoresponsabilité. Le droit vient quant à lui encadrer et réguler le sport à de multiples niveaux, et permet notamment de contrôler la tricherie et le dopage, et de traiter tous les différends qui peuvent surgir dans le monde sportif, avec la plus grande efficacité, flexibilité et rapidité possible, notamment pendant le déroulement des épreuves olympiques elles-mêmes. De nombreuses procédures ont été créées à cet effet, et notamment pour l'organisation des Jeux olympiques et paralympiques, qui s'appuie sur un cadre juridique exceptionnel. La régulation du sport par le droit implique ainsi de prendre en compte le particularisme de la gouvernance internationale des JO, la question du règlement des différends internationaux dans le sport, mais aussi les préoccupations en matière d'environnement et de droits de l'homme, dans un contexte international.

La septième et dernière rencontre, De la paleoanthropologie à la physiologie du mouvement, s'est déroulée ce 4 juillet dernier, grâce aux interventions de M. Jean-Jacques Hublin, Professeur du Collège de France, M. Alain Berthoz, Professeur au Collège de France et Emmanuel Laurentin.

Les activités physiques, aujourd'hui considérées comme faisant partie de nos loisirs, ainsi que les sports dans lesquels certains individus démontrent des capacités exceptionnelles, étaient autrefois des pratiques quotidiennes et vitales pour nos ancêtres les plus lointains. L'adaptation au grippe, à la marche bipède, puis à la course d'endurance et au lancer ont joué un rôle central dans l'évolution humaine.

Les modalités de ces adaptations peuvent aujourd'hui être étudiées grâce à des techniques innovantes. La biomécanique du squelette et des muscles, l'analyse du mouvement, ainsi que la consommation énergétique du corps humain occupent également une place central dans les sciences du sport, sur lesquelles s'appuie l'entraînement des athlètes de haut niveau. Elles suscitent également l'intérêt de ceux et celles qui cherchent à préserver la santé de leurs corps à travers des activités physiques régulières.

Ce cycle de conférences, promues et organisées par le Collège de France, s'est révélé un rendez-vous incontournable pour tous ceux qui veulent en savoir plus du rôle joué par le sport dans la vie humaine, au fil du temps et au carrefour de différentes disciplines.

Emilia Martinelli



Parole



WITH THINGS

Having fun with rebuses from one language to another
A puzzle-enthusiast linguist experiments with creating bilingual rebuses

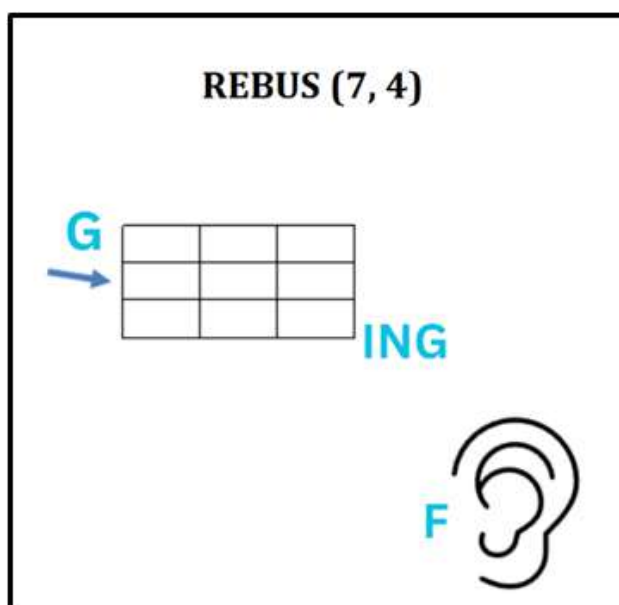
Why don't you give it a try?

It's a weekly ritual. Fixed. Unyielding.

Whether in person or from afar, each with our own reasoning and 'epiphanies' – although not as spiritual as the ones portrayed by James Joyce, with our lexical baggage and the collocations that come to mind, my mother and I must solve the stereoscopic rebus in every weekly issue of *La Settimana Enigmistica* (an Italian magazine featuring crosswords and puzzle games, which can be translated as 'The Puzzle Week'). Rebus what? S-t-e-r-e-o-s-c-o-p-i-c (in case you're wondering, it's not a medical instrument). Specifically, the instructions read: 'This rebus consists of two illustrations because the solution must be determined by comparing them'.

Rebus. Literally meaning 'with things', from the Latin ablative plural of the noun *res*. So, what exactly do we do 'with' these 'things', and 'what things' are they? Symbols, mostly graphical, often accompanied by alphabetic signs, from which a 'solution' is derived in the form a text – which is usually a complete noun or verb phrase, such as 'Growing fear', or a minimal utterance, like 'Having a growing fear'.

To obtain the first one, for instance, the image of a row would be used between the signs G and ING, while an ear would follow the letter F, in an illustration that would pretty much look like this:



Come on, that's rebus for dummies! – you must be thinking.

Challenge accepted. Here is an example of the stereoscopic rebus mentioned above, taken from the very recent issue no. 4816 of the magazine, dated 11th July 2024 – as no equivalents in English seem to be found on the internet, I will share the original Italian version and then provide an explanation in English:

In this case, where the decoding of the image is crucial even at a non-verbal level, the depicted subject poured (= 'versò' in Italian) the liquid in question and then got startled (= 'basi') due to the unexpected unpleasant result. From this – thanks to the letters provided and an object-verb-subject inversion guiding through reading the key (= A poured LID and got startled, in Italian 'A versò LID e basi'), the solution is *Aver solide basi* (= 'To have a solid foundation'). Sometimes, to assist and guide the solver, the number of words that make up the 'key' (along with the corresponding number of letters in each) is also provided. This was not the case with this stereoscopic rebus but, had there been one, the key would have appeared as follows: (1, 5, 3, 1, 4), in which the numerical coding would represent 'A versò LID e basi'.



BELOW ARE SOME BASIC GUIDELINES TO KEEP IN MIND:

- 1 The decoding leading to the solution proceeds from left to right
- 2 Adding alphabetic signs is not mandatory (in such cases, asterisks will indicate that only the images are relevant and no extra letters should be used);
- 3 When alphabetic signs are present (usually placed on relevant images or parts of them), each of them can consist of a minimum of one to a maximum of three consecutive letters (for example, IN or INS are acceptable combinations, but not INSO);
- 4 The interpretation of the key leading to the final solution is in some cases determined by the mere description of the images, while in others by the actions that the subjects perform/undergo;
- 5 There can be no semantic equivalences, that is, identity of meaning, between the key and the solution (for instance, a pear can help form the word 'appearance' in the solution, but it could never lead to the same word 'pear').

As a passionate linguist who has been playing with words since childhood, I feel a certain sense of excitement and challenge in this weekly ritual, where failing is not an option.

So, one day I decided to take these feelings to the next level and attempt the other perspective: the creator's rather than the solver's. Always and only for fun – never daring to tackle a daunting stereoscopic rebus nor hoping to eventually inherit the mantle of the great 'Briga' (by birth name Giancarlo Brighenti, editor of *La Settimana Enigmistica*, who passed away in 2001) – I tried playing with the two languages that have coexisted in my mind (and heart) for over a couple of decades: Italian and English. With all due respect to the editors of *La Settimana Enigmistica*, who would undoubtedly have technical comments on the matter, I thought of creating some rebuses myself, ensuring that the same illustration would lead to a double solution, one in Italian and one in English, using different relevant elements as long as the starting image remained the same.

Now, all that's left is to share them, confident that you'll take a shot at solving them before the solutions are disclosed!

rebus no. 1



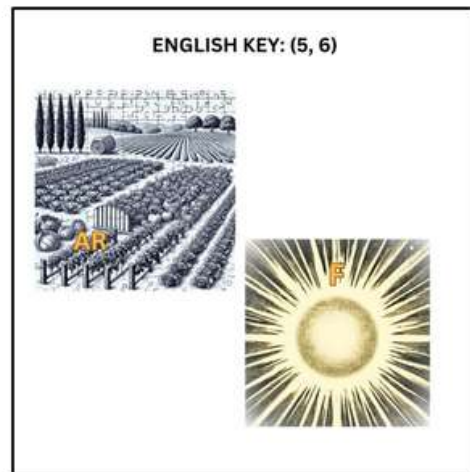
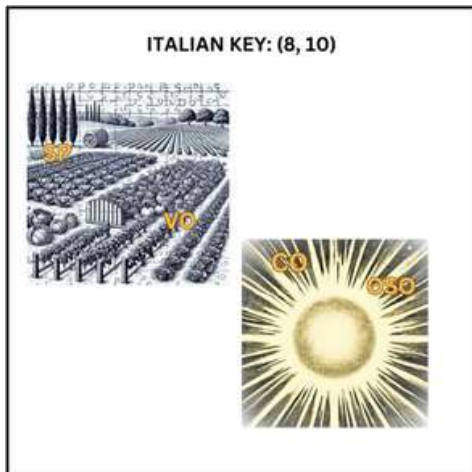
ITALIAN KEY: Porzione di torta (= 'Portion of cake')

It is sometimes necessary to use additional clues to guide the solver, as in the case of the periphrasis 'il fratello di mio padre' (= 'my father's brother') placed as the caption of the frame. In this way, it becomes clear that the subject depicted in the photo is the uncle (= zio) of the child he appears with, from which we get porzione (= 'portion') as the first word. As for the woman smoking on the right, we focus on the finger (= dito) of her hand, resolving it into the phrase di torta (= 'of cake') by adding the three letters in the appropriate position.

ENGLISH KEY: Skin rash

As already done for the Italian, from the written clue 'my father's brother' we understand that the man we have placed the S mark on is the uncle of the child he appears with. This time, though, it is not the hyponym term that interests us, but the more generic kin, from which we get the first word, skin. For the woman smoking on the right, this time we consider the ash of the cigarette: by placing the R mark on it, we get the second word, rash.

rebus no. 2



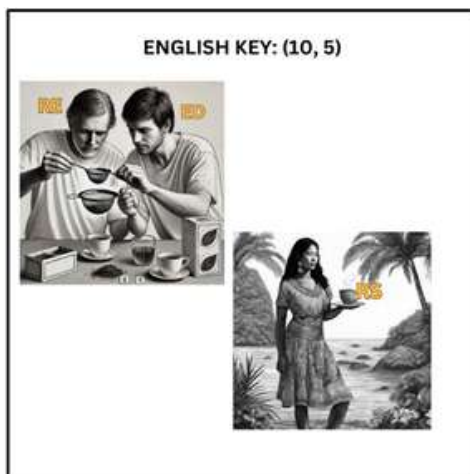
ITALIAN KEY: Sportivo coraggioso (= 'Brave athlete')

By placing the markers SP and VO respectively before and after the vegetable gardens (= 'orti') drawn on the left, it is possible to obtain the first word, sportivo (= 'athlete'), and then move to the right towards the rays (= 'raggi') of the sun, inscribed between the groups of letters CO and OSO to form the adjective coraggioso (= 'brave').

ENGLISH KEY: Arrow flight

This time we consider the row of vines on the left in order to obtain arrow by placing the letters AR before it. With respect to the sun drawn on the right, instead of the rays we now focus on the light it emits, to derive flight through the initial F marker.

rebus no. 3



ITALIAN KEY: Colonna bianca (= 'White column')

The letters NNA help to form the word colonna (= 'column') from the strainer (= 'colo') used to filter the tea, while the adjective bianca (= 'white') is obtained by combining BI with the part of the girl's body on the right, specifically, her hip (= 'anca').

ENGLISH KEY: Restrained tears

This time, the action performed by the men on the left, who strain the tea, is considered relevant. From this, we get the past participle restrained by combining the letters RE and ED pertaining to the two subjects. On the tea cup that the girl on the right is holding – the visual elements make it clear what the beverage is – we use the letters RS, from which tears is derived.



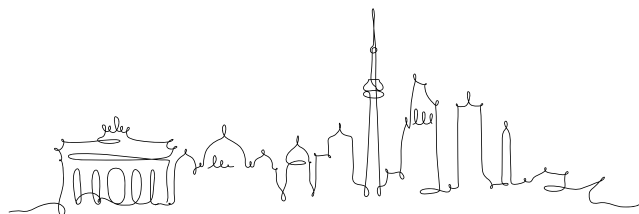
And you?

How did you
figure it out?

I am more and more convinced that language is a wonderful thing, the most beautiful example of infinite possibilities starting from a shared system, the most fascinating dialectic between resisting and letting go.

After all, it is something that Noam Chomsky, one of the greatest linguists of all time who has recently passed away, expressed very well when he defined language as '[...] a process of free creation' in which, although the rules are somewhat 'fixed', the 'manner' in which they are used to generate is 'free and infinitely varied'. Often, too much emphasis is placed on the system and its 'rules', neglecting the fact that, even with such a solid starting point, creations remain perpetually new and boundlessly free. With things. With words.

Luisa Lupoli



Die Inflation deutscher Wörter im Amerikanischen

DEUTSCH UBER-NIMMT

In vielen Ländern haben sich deutsche Wörter in die Sprache eingemogelt (Hinterland, Vasistas), aber in keinem so, wie in Amerika. Man könnte denken, das ist nur logisch in einem Land, in dem nur eine einzige Stimme verhinderte, dass Deutsch – und nicht Englisch – Amtssprache wurde. Leider ist diese Geschichte nur eine Legende, eine solche Abstimmung im amerikanischen Parlament hat es nie gegeben.

Die Liste der deutschen Wörter ist lang und verwirrend: sie geht von Klassikern wie Leitmotiv über Sauerkraut bis zu deutschen Wörtern, die die New York Times überzeugt nutzt und die kein Deutscher kennt, wie, 'Freudenfreude' (=die Freude über den Erfolg eines anderen).

Wörter, die etwas ausdrücken, für das es im Englischen (und vielleicht in keiner Sprache) keine Entsprechung gibt, die aber so treffend und prägnant sind, dass sie einfach adoptiert werden müssen. Das Deutsche ist sehr reich an solchen Begriffen, die oft eine ganze komplexe Situation oder Gefühlslage ausdrücken. Beispiele sind die **Gemütlichkeit** (wenn man im kalten Winter mit einem Kakao vor dem Kamin sitzt, dann hat man es ‚gemütlich‘), der **Zeitgeist** (was gerade so in Mode in einer Gesellschaft ist) oder die **Schadenfreude** (die Freude über den Misserfolg eines anderen; hier begründet wahrscheinlich auch der amerikanische Neologismus ‚Freudenfreude‘).

Wörter, die eine deutsche Erfindung ausdrücken, wie die **Bratwurst**, der **Rucksack** oder der **Kindergarten**.

Die dritte Gruppe sind Germanismen, die gerade in letzter Zeit zunehmen, gepusht (!) von Zeitungen, wie dem New Yorker oder der New York Times. Das sind Wörter wie **Angst**, **Mensch** oder **Verboten**. Die New York Times titelte kürzlich eine Buchrezension „Marathon Mensch – An angstridden man encounters his doppelgänger“. Hier drängt sich die Frage auf, warum der Amerikaner diese Wörter auf Deutsch benutzt, wo es sie doch auf Englisch gibt. Zum einen ist Deutsch gerade trendy (!). Wer gleichzeitig cool (!), kosmopolitisch und intellektuell sein will, mischt deutsche Wörter in sein Amerikanisch. Man scheint zu denken, der Deutsche an sich sei intellektuell. Das geht zwar ein bisschen an der deutschen Realität vorbei, aber die Realität ist Trends egal.

In nessun paese ci sono così tante parole tedesche nella lingua locale come in America. Si trovano parole tedesche tradizionali della filosofia e della letteratura, nonché espressioni di tendenza, così come invenzioni completamente nuove di cui nessun tedesco ha mai sentito parlare. Cosa c'è dietro i vecchi e i nuovi termini? Perché vengono usate espressioni tedesche per parole che esistono anche in inglese? Forse le parole tedesche usate in America dicono qualcosa sui tedeschi e forse qualcosa sugli americani.

Vielleicht gibt es noch einen Grund. Was ist der Unterschied zwischen Angst und fear? Gibt es überhaupt einen? So scheint es. Angst ist ein Quäntchen mehr als fear, es ist eine noch extremere Emotion. Und The Mensch ist nicht einfach nur a human being. Er ist mehr als das, er ist eine Person, die besonders gut und vertrauenswürdig ist, ein besonders menschlicher Mensch, ein Über-Mensch (nicht im Nietzschen Sinne). Vielleicht denken Amerikaner, dass in Deutschland eben alles 110%-ig, alles mega ist, deutsche Gründlichkeit, immer noch ein bisschen mehr und besser. Auch das geht ein bisschen an der deutschen Realität vorbei.

Und damit sind wir beim Über-Wort, Über' oder, **Über'**. In Amerika ist im Moment alles, uber' (mal mit, meistens aber ohne Umlaut): uberstylish, Über-Job, uber-loser, uberleft, ubernerd, Über-Vampires, die Firma Uber. Alles, was eben eine Steigerung ist. Deutsche würden über so nicht benutzen, auf Deutsch würde man mega-oder super-oder etwas vollkommen anderes sagen.

Sicher ist, uber', so wie, **Leitmotif'** oder, **Weltanschauung'** auf deutsche Kultur und Philosophie des 19. Jahrhunderts zurückzuführen und mit Nietzsches Übermenschen nach Amerika gekommen. Seitdem geistert das Wort durch den amerikanischen Wortschatz und fasziniert und nervt die Amerikaner und verwundert die Deutschen. Aus dem Wortschatz junger hipper Amerikaner ist das Über-Wort im Moment jedenfalls nicht wegzudenken, es ist eben uberzeitgeisty.

Christine Goeken

12:00

NZEVATO

In molti a Napoli
usiamo o abbiamo
almeno sentito
usare la parola
napoletana
nzevato.



 **TikTok**

@napoletano.con.lauciello

nzevato

In molti a Napoli usiamo o abbiamo almeno sentito usare la parola napoletana *nzevato*. Addentriamoci insieme nei dettagli di questa parola, che attraversa registri neutri, irrispettosi, trash, letterari e addirittura tecnici.

Iniziamo dalla pronuncia. La lettera <z> qui si pronuncia come nell'italiano *anzi*. Invece le lettere <e>, <o> in questo contesto non si pronunciano come in italiano: indicano lo scevà, un suono che non esiste in italiano standard ma che è di uso comune in altre lingue. Con lo scevà si pronunciano per esempio la <e> nel pronome francese *je* e la <a> dell'inglese *agree*. La trascrizione dell'intera parola *nzevato* in alfabeto fonetico internazionale è [ntsə'va:tə].

Le sfumature di significato di questa parola cambiano leggermente in base al tipo di referente. Quando si usa riferendosi a parti del corpo o a oggetti, quest'aggettivo vuol dire 'unto' o più genericamente 'sporco'. Per esempio, così leggiamo in un [tweet del 2012](#), che usa una grafia spontanea improvvisata: "Maggia ij a fa o' shamp, comm vac a scol si m sent e capill nzvat?" ('Devo andare a fare lo sciampo: come vado a scuola se mi sento i capelli sporchi?'). Invece la parola può assumere un'accezione positiva quando si parla di cibi, indicando a volte uno scherzoso apprezzamento per l'abbondanza nella preparazione: "le frittelle e i panzarotti anna esser nzivat" ('devono essere belli grassi', [post su Facebook del 2009](#)). Quando il referente è una persona, invece, quest'aggettivo ha un significato offensivo, soprattutto quando sostantivato, indicando sporcizia o, per metonimia, sguaiataggine; una sua attestazione del 2023 è nel ritornello di una canzone mistilingue del duo di comici I Sciosciammocca: "Nze', nze', nze', sei una nzevata, tu nun t'hé fatto 'a doccia ma ti sei truccata".

la storia

Ma qual è la storia di questa parola? Ci sono elementi di continuità semantica e fonetica ma anche alcuni cambiamenti avvenuti nel tempo.

Esistono almeno due attestazioni tardo-ottocentesche con il significato di 'sporco', nelle riviste *Lo Cuorpo de Napole* e *lo Sebbeto* ("Dà na botta a lo cappiello nzivato", 1865) e *La follia* ("no tubo scontraffatto, nsivato e gruosso quant'a nu cupiello!", 1880).

Nel suo *Vocabolario del dialetto napoletano* (1882-1891) Emmanuele Rocco registrò le forme *nsevato* e *nzevato* che, oltre al significato odierno di 'sudicio', 'unto', erano usate anche per indicare una persona di carattere "molle e lento", oppure una pietanza il cui grasso si sia solidificato durante il raffreddamento; pensiamo a una scodella di brodo di pollo conservata in frigorifero. La grafia <ns> è etimologica mentre la variante con <nz> rappresenta graficamente l'affricazione della fricativa sorda [s] in [ts] quando è preceduta da nasale. Questo fenomeno è regolare in napoletano: *nserrà* [ntsə'r:a] 'chiudere', *nsallanuto* [ntsəl:a'nu:tə] 'rimbambito', *nsurato* [ntsura:tə] 'sposato con una donna'; ed è anche comune nell'italiano locale di Napoli.

Rocco registrò inoltre il verbo di partenza in quattro varianti (*nsevare*, *nsivare*, *nzevare*, *nzivare*) e gli attribuì due significati. Il primo è 'rassegare', un regionalismo toscano che indica il rapprendersi del grasso quando si raffredda. L'altro è 'spalmare di sego'. Infatti, come proposto per esempio nel *Nuovo vocabolario dialettale napoletano* di Francesco D'Ascoli (1993), questo verbo nacque dal sostantivo neutro sivo, al quale si prepose la preposizione aferetica 'n (< in). 'O *ssivo* (in italiano *ségo* oppure *sévo*) è un tipo di grasso di bue, usato in passato nella produzione di candele ma anche in campo nautico. Cospargere la superficie esterna di uno scafo con il sego ne riduceva l'attrito con l'acqua: una barca *nsivata* era più facile da varare e più idrodinamica, mentre *nsivare* gli scalmi facilitava la remata. Questo significato tecnico del lemma non è registrato nei vocabolari napoletani più recenti, ma posso confermare che oggi è ancora noto almeno ad alcuni parlanti anziani con esperienza marinaresca. Per di più, il tecnicismo *insevare* (o *insegare*) è registrato anche sui vocabolari italiani, con lo stesso significato. In napoletano, dal punto di vista fonetico, la vocale nella sillaba pretonica originariamente era [i] (*nsivare*) e poi ha iniziato a sfumare nello scevà, dando inizio a un'oscillazione nell'uso tuttora presente, come documentato sopra da due esempi tratti dai social media: <nzivat>, <nzvat>.

la letteratura

Abbiamo almeno due attestazioni letterarie dell'aggettivo *nsivato* nel significato di 'cosperso di grasso'. Nel suo *Viaggio di Parnaso* (1621), Giulio Cesare Cortese creò una similitudine nautica per indicare la velocità: "Commo la varca c'ha mpoppa li viene / Bona nsivata, che bolanno scorre, [...]" ('Come la barca che ha i venti in poppa, ben cosparsa di sego, che volando scorre'). Nel racconto *La Penta Mano Mozza* contenuto nel capolavoro di Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti* (1634-1636), il re di Terra Verde si vendica di una donna facendola "ncerare e nsevare tutta" ('ricoprire interamente di cera e grasso'), e poi "nce mese fuoco" ('le diede fuoco'). La presenza di parole affini in molte lingue neolatine (per esempio *sivo* in napoletano, *sivu* in siciliano, *seu* in romeno e *suif* in francese) indica un'etimologia dal latino *sēbum* (con lo stesso significato), dopo alcuni leggeri cambiamenti di suono: una lenizione di varia intensità dell'occlusiva bilabiale [b] e in napoletano anche la chiusura metafonetica della vocale tonica [e]. Il lemma latino potrebbe a sua volta derivare da una radice proto-indo-europea *seip- ('versare') oppure *sē[il]bo- ('grasso che cola'), secondo alcune ricostruzioni del linguista Julius Pokorny. L'italiano *sēbo* è invece un latinismo scientifico settecentesco con un nuovo significato ('secrezione grassa della cute').

Abbiamo quindi una sequenza storica di parole napoletane che inizialmente indicavano il grasso animale, poi descrissero la solidificazione del grasso oppure l'azione di cospargere qualcosa di grasso; da qui si è passati a un aggettivo con un significato più generale di 'unto', che acquisisce sfumature generalmente negative ('sporco'), offensive, o a volte anche positive ('ricco', detto di cibo). In parallelo, alcuni significati col tempo si sono persi ('persona lenta') oppure sono rimasti noti a un gruppo ristretto di parlanti ('lubrificare un'imbarcazione con sego').





W W W . C L A . U N I N A . I T

